Anno V - Novembre-Dicembre 1935-XIV - Num. 3-4

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

Vangelo! Vangelo! Vangelo!

Arriverò con ritardo, ma voglio insistere su un consiglio, cosí opportunamente dato da don Cojazzi con l'articolo: *Due trincee*, il maggio 1934, ma poi lasciato cadere.

Per quel tanto d'esperienza, che mi viene dall'insegnamento della religione nelle scuole medie, sin dai primi anni della riforma, io credo che si debba tornare ad insistere, perché il Vangelo diventi la *prima trincea* dell'insegnamento della religione nelle scuole medie.

La figura del Cristo non potrà apparire mai nella sua meravigliosa bellezza, se non sarà balzata viva dalla lettura diretta del Vangelo. I libri di testo, e non è necessario qui elencarli, ci dànno la dottrina in sintesi, con piú o meno frequenti richiami al Vangelo. Richiami che, per quanto esposti dall'insegnante nella spiegazione, restano incompleti, se il piccolo, prezioso volume non sarà alla portata di mano dell'alunno. Il Vangelo dev'essere la fonte prima a cui l'insegnante può ricorrere spesso, per dimostrare che la materia esposta nel testo, in sintesi ha la sua solida indistruttibile base nel Vangelo. Quando i giovani hanno spesso tra mano il sacro testo, lo amano, lo leggono con interesse, lo consultano in quei passi che l'insegnante avrà citato.

Ma questo, si dirà, lo ha già detto chiaramente don Cojazzi ed è inutile ripeterlo. I catechisti ne avranno già fatto tesoro a quest'ora? Io mi permetto di dubitarne.

Al principio d'un nuovo anno, alla prima classe del corso superiore, accedono studenti di molti altri istituti e anche di vario indirizzo e di altre città, e allora l'insegnante deve constatare che il Vangelo in genere non si conosce, anche perché il prezioso testo, per lo piú, non si possiede.

E allora? *Catechèsi* insista su questa *prima trincea*, che è la lettura del Vangelo, perché esso, diventato familiare ai giovani, faccia sentire loro tutto il suo soave profumo non solo per la scuola, ma, ciò che piú vale, per la vita.

Ci s'incontra purtroppo cosí spesso in certi fanatici, asserviti al dollaro, i quali, sia pure a sproposito, fanno sfoggio di citazioni della Sacra Scrittura, mentre tanti cattolici non posseggono neppure l'Evangelo!

La lotta contro gli sforzi nefasti dei protestanti in Italia sarà vinta solo quando tutti i cattolici conosceranno il Vangelo e gli altri scritti neotestamentari per diretta lettura.

Costituiamo questa salda trincea di fede e di amore al Cristo e alla sua Chiesa nell'animo dei giovani, leggendo, commentando, meditando spesso, tutte le volte che si può, il Santo Vangelo. Lo svolgimento del programma assegnato a ciascuna classe, nonché scapitarci, ci guadagnerà di chiarezza. Chi poi ci guadagnerà sicuramente di piú sarà il giovane, che avrà formato il suo carattere alla scuola diretta del Maestro Divino.

Teramo, novembre 1935.

SAC. GAETANO CICIONI.

* * *

Sottoscriviamo pienamente alle opportune osservazioni dello zelante professore, anzi ne aggiungiamo alcune nostre:

Nell'animo mio è ancora vivissimo il ricordo di una predicazione di SS. Quarantore tenutaci in Seminario da un santo Vescovo, tuttora vivente; il suo fascino era nel modo di presentare vivo il Santo Vangelo; benché già teologi, ci sentivamo avvinti da quel racconto. Eppure nei primissimi anni di sacerdozio temevo

che il Vangelo potesse tornare pesante ai fanciulli (confesso il mio inganno); poi, preparando i fanciulli alla prima Comunione, scoprii che non potevo far loro miglior regalo che parlare di quanto Gesú aveva fatto per noi; nella predicazione scoprii che i racconti evangelici avevano la massima efficacia, perché oltre l'attrattiva della narrazione avevano il sapore di Gesú; infine scoprii che mediante il Vangelo si poteva commuovere il fanciullo sino alle lacrime. Soprattutto il racconto della Passione ha un potere di fascino sull'animo giovanile che non è raggiunto da altro racconto umano.

Come ricordo con profonda commozione questi racconti semplici, senza commenti (se non ben sobri), e rivedo quegli occhi molli, fissi in una scena lontana, su d'un volto che non era il mio, ma quello di Gesú!

— Come era bello, padre, quando ci parlava della Passione di Gesú, — mi dicevano i fanciulli, anche dopo qualche anno. Ed anche alle scuole di religione, in quaresima, come regalo raccontavo appunto la Passione del Signore.

Avvenne che in qualche scuola i giovani si sono lamentati che il professore di religione occupava troppo tempo a raccontare le proprie vicende di guerra! Si noti che i giovani stessi hanno fatto il lamento. E forse non si è loro narrata la Passione di N. Signore!

Come dev'essere portato il Vangelo? Dev'essere letto o narrato a memoria?

Espongo il mio semplice pensiero.

Se non tutti gli alunni hanno il testo, di raro si deve leggere: solo quando si vuol dare risalto all'esattezza della frase, si deve provare una verità dogmatica, oppure vi è un incalzar di pensieri che difficilmente si rende se non con uno studio a memoria; tale ad esempio il capo VI oppure il capo I di san Giovanni.

Quando si tratta di fatti o di parabole, è sempre meglio narrare a memoria, anche perché si potrà nel fatto mettere insieme le varie circostanze che sono sparse nei quattro evangelisti. Naturalmente si richiede una seria preparazione; potrà servire ottimamente *La Sinossi dei quattro Vangeli* del Lagrange (Morcelliana, lire 10). Forse non è male notare che, parlando ai giovinetti dei corsi inferiori, bisogna curare molto i particolari del racconto, altrimenti la curiosità per qualche particolare mancato potrà portare via l'attenzione dei ragazzi. Mi ricordo che un giorno, come

introduzione ad un corso di esercizi a fanciulli, narrai la parabola del buon Samaritano; arrivai alla fine del racconto e stavo per far la mia brava applicazione, quando un ragazzino di 3ª elementare s'alza a dire (si era in chiesa): Padre, e il cavallo? E dovetti mettere a posto il cavallo per poter tornare al povero, vittima degli assassini. È vero che noi non parliamo in 3ª elementare, ma ricordiamoci che la mentalità dei fanciulli fino ai tredici anni è sempre *elementare*.

Quando invece gli alunni hanno il testo (ed a questo si deve arrivare) allora si potrà leggere insieme, far leggere da loro, se c'è chi lo sa fare, altrimenti legga il professore (se sa leggere con un occhio solo, tenendo l'altro sulla scolaresca); questo sistema ha il grande vantaggio che rende familiari i giovani col Libro divino.

Coi giovani delle classi superiori si potranno illustrare assai utilmente le dispute di Gesú con i Farisei, per mostrare come i metodi si ripetono sempre ed ancor oggi si usa contro di Gesú la stessa perfidia, gli stessi infingimenti, la stessa pertinacia, cecità, si oppone la stessa durezza di cuore.

In certi casi, mi pare, può essere un ottimo commento qualche pagina della *Storia di Cristo* di Papini; soprattutto quando si tratta di riaccostare il mondo giudeo al nostro.

Quello che ho detto l'avranno provato molti assai; molti faranno cosí ed anche meglio; non nuoce ricordare sempre ciò che non si fa mai abbastanza bene.

Abbiamo il grave, solenne còmpito di portare il Vangelo nelle scuole; portiamovelo come lo portiamo sul pulpito: con somma dignità, senza piegare la parola di Dio a nessuna parola umana; portiamolo davanti al petto sollevato, come un ostensorio, perché si veda ben chiaro il nostro ministero; portiamolo colla luce e col profumo dell'incenso, nel fulgore di una vita giusta, nella soavità di una bontà veramente evangelica.

Ed allora la conclusione di un anno di fatiche sarà la sola mercede da noi ambita: *Laus Tibi, Christe*, la lode a Cristo sulle labbra giovanili.

MONS. ENRICO MONTALBETTI
Arcivescovo coadiutore di Trento.

Primavera d'anime

Quando mi giunge un nuovo fascicolo di *Catechèsi*, ho quasi la piacevole impressione di ricevere per *radio* e di ascoltare un poema sinfonico primaverile, intrecciato di mille voci e variazioni, in tono maggiore e minore, alla Beethoven, sopra un tema fondamentale: l'insegnamento religioso nelle scuole medie italiane.

E da una forma d'arte musicale passo alla visione pittorica di quel bel quadro moderno che rappresenta il Divin Maestro in mezzo ai campi di una rigogliosa primavera, con la mano protesa e benedicente alle spighe ondeggianti, mentre i suoi Apostoli lo seguono da vicino, ascoltandone le parole che traducono un desiderio di apostolato e quasi un rimpianto di cose perdute, perché, se il fertile terreno rende il cento per uno, le spine e i sassi sembrano soffocare e inaridire altri germi gettati dalla stessa mano operosa del buon Seminatore.

In mezzo alle pure gioie *sunt lacrimae rerum*. Non è forse questa una porzione del misterioso *stipendium peccati* che dissecca a morte le piú care cose? Ma la grazia sopravveniente ci fa assistere a rinascite meravigliose, come accade da qualche anno in Italia, per via dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari e medie; dono che ci è sinceramente invidiato dai cattolici di altre nazioni.

Primavera d'anime.

Ringraziamone la Provvidenza e poiché la stessa ci fa l'onore di volerci suoi cooperatori, scendiamo con animo lieto tra i solchi primaverili di promettenti mietiture, sulle orme del Divin Maestro che, per mezzo del suo Vicario in terra, ci addita il buon lavoro da compiere.

È ciò ottimismo? Sí, ma di quello logico, che non si nasconde le ombre, ma che le oltrepassa animoso per giungere alla luce *che mena dritto altrui per ogni calle*, come dice il Poeta.

Ci sono delle difficoltà? Ma molte cose, prima di diventare

facili, sono state difficili. Le grandi vittorie non s'improvvisano, ma si ottengono con la pazienza e virile opera di trincea, soprattutto quando il terreno da conquistare è irto di reticolati.

E la *battaglia del grano* non dura forse da anni con tenacia italica? E l'applicazione della Riforma Gentile alla Scuola non si assestò forse con una graduale presa di possesso? Si sa che l'insegnamento in genere è missione tanto alta da richiedere attitudini specializzate, le quali talvolta difettano, almeno in parte, anche in insegnanti di professione, per quanto dotti, e perfino su cattedre universitarie.

Chi per poco abbia seguito la multiforme preparazione sempre crescente del Clero chiamato all'insegnamento religioso nella scuola media, non può a meno di rallegrarsene, sebbene restino ancora notevoli lacune da colmare; onde giustamente un'insegnante anziana ebbe a dire a qualche collega sacerdote: — Ma voi fate già dei miracoli!

Anche il nostro valoroso esercito dovette entrare in guerra, pur non essendo pienamente attrezzato per tanta impresa, e fu merito dei capi l'averlo posto in condizione di vincere il nemico.

Che meraviglia dunque, se in un'improvvisa mobilitazione generale avvenuta tra il nostro Clero per l'insegnamento religioso nelle scuole medie, non tutti i chiamati marciarono subito al passo dei veterani?

Ma a poco a poco le file si serrarono sempre meglio, l'equipaggiamento d'idee e di metodi si va continuamente perfezionando, e ciò per merito delle *Settimane di studio per il Clero insegnante*, nonché delle progressive esperienze scolastiche apparse in varie riviste e soprattutto nei fascicoli di *Catechèsi*, che formano oramai un prezioso repertorio teorico-pratico di consultazione; onde vien fatto di pensare ai primi cristiani che, mettendo in comune i loro beni per l'uso di tutti, praticavano quella intelligente e mutua fraternità che qui si ripete mensilmente con lo scambio reciproco di contributi didattico-pedagogici, quasi voci di famiglia sacerdotale.

Rinfranchiamoci pertanto a vicenda, la mano nella mano, e procediamo col rinnovato entusiasmo dei nostri giorni migliori per un tanto apostolato di bene.

« Quando si pensa — diceva S. S. Pio XI agli insegnanti di religione nell'udienza del 22 agosto 1930 — quando si pensa che

cosa significa scuola media, si può comprendere che cosa vuol dire essere catechisti in quelle scuole e come, in tale enunciazione, ci si senta veramente dinanzi a qualche cosa di grande e d'importante, di veramente trascendente ».

Né mancano i motivi di bene sperare. Abbiamo inoltre nella Sacra Scrittura la promessa di un gran premio in quelle parole: « Quelli che hanno la scienza, rifulgeranno come lo splendore del firmamento; e quelli che insegnano a molti la giustizia, come stelle per le intiere eternità » (*Daniele*, 12, 3).

D'altronde la stessa forza delle cose porta a maturazione i problemi piú ardui. Mettiamo dunque da parte ogni incertezza, ogni recriminazione inutile, ma, tutti per uno e uno per tutti, procuriamo di acquistare sempre maggior comprensione della nostra responsabilità.

Per me ritengo che i varii fascicoli di questa cara rivista siano da leggersi e rileggersi per ben assimilare il lievito fecondatore, attraverso le pagine autorevoli di Porporati, di Vescovi e di esperimentati colleghi d'insegnamento.

Se la storia è maestra della vita, anche la cronaca può essere tale.

E mi sia concesso di chiudere questa breve puntata con una di quelle ricostituenti boccate d'ossigeno morale che sollevano il tono della scuola e che ogni insegnante di religione respira tanto volentieri. Sono alcune espressioni tratte da una bella preghiera di Nicolò Tommaseo, che per forma e pensiero costituiscono un vero gioiello.

« Fate, o mio Dio, che insegnando io mi senta sempre nel vostro cospetto... che io sia pietra di edificazione e di sostegno alle anime... che m'accomodi compassionevolmente allo stato loro e vinca le impazienze della orgogliosa natura... Fate che io leghi con vincolo soave le vostre testimonianze nei discepoli miei, che le imprima loro nel cuore con forti suggelli... Io che sono destinato a fecondare di verità lo spirito altrui, deh non lasci isterilire il mio! ».

Dalla sua tomba di Settignano, presso Fiesole, la figura del grande Educatore dalmata sembra ancora rivivere in queste sue parole di umana e cristiana pedagogia della mente e del cuore.

GIOVANNI GERMENA
barnabita.

Lo studio dell'Evangelo nelle scuole medie

Mi è occorso poco tempo fa di sentire persone, che si interessano all'insegnamento religioso nella scuola, proporre di sostituire i programmi e i libri di testo con il santo Evangelo. Anzi mi è parso di intravedere un movimento in questo senso, per indurre le autorità competenti a questo passo. Lasciando a chi spetta di decidere in merito a questo argomento e protestando sin d'ora il piú perfetto e intero assoggettamento alle direttive che fossero date, poiché reputo importantissima questa innovazione e ricca di conseguenze, domando di poter interloquire. Tutte le questioni attinenti l'insegnamento religioso debbono trovar vigili e attenti i catechisti: io penso che neppure uno vi sia di coloro che leggono *Catechèsi* che rimanga insensibile alla questione. L'esperienza, che ciascuno di noi è venuto compiendo nella scuola e fuori di essa, può suggerire consigli, suggerimenti e posizioni che è bene esporre e che con semplicità e schiettezza discussi possono dare apporti incalcolabili per il miglior progresso e vantaggio della scuola di religione.

È riconosciuto e pacifico che la lettura dell'Evangelo torna graditissima ai fanciulli, ai giovani, agli uomini tutti. Sin dai primi anni di scuola e finché l'uomo vivrà, sente il fascino di questo libro divino. Ogni volta che si prende nelle mani è una parola di vita che giunge all'anima e la tocca salutarmente. Questo è il gran pregio che l'Evangelo ha su tutti gli altri libri: di non lasciare indifferente chi prende a leggerlo. Gli esperimenti compiuti in questi ultimi tempi, quando si è introdotto lo studio dell'Evangelo nella scuola e si è dischiuso il gran libro di Dio dinanzi a molti che non lo conoscevano o lo conoscevano male, ci hanno indotto a pubblicare per i tipi della S. E. I. un Evangelo con larghissimo commento.

Noi pensiamo che esso debba affiancarsi al libro di testo che viene usato nelle scuole di religione, e che ad esso debba in ogni caso e in ogni lezione richiamarsi il catechista. Al termine di ogni le-

zione un passo scelto opportunamente impenna l'anima al volo, ritempra le forze, riaccende i propositi e suggella la lezione.

Il santo Evangelo — chi non lo sa? — è un libro pedagogico per eccellenza, anzi è il piú grande libro pedagogico, non solo perché esso riporta gli insegnamenti del Maestro divino, l'unico vero, grande maestro dell'umanità, ma anche per il modo che tiene nell'insegnare le piú sublimi verità. Gl'insegnanti da questo libro possono apprendere l'arte di cui hanno bisogno per scendere nell'anima del fanciullo e lasciarvi una traccia indelebile.

Per questo tutto speciale e altissimo potere di influenzare le anime e trascinarle al bene io vorrei che ogni studente avesse accanto al testo di classe per l'apprendimento della religione il santo Evangelo, che è per lui ciò che il Codice di Diritto civile è per l'avvocato: il libro da cui sinceramente ed efficacemente attinge gli insegnamenti del Salvatore.

Chi scrive ha usato nei primi anni del suo insegnamento religioso, come testo di classe, l'Evangelo. E poiché era necessario assegnare in ogni classe una parte del programma, per procedere con ordine, evitare le ripetizioni, coordinare le parti della Dottrina cristiana allo scopo di dare agli studenti la completa intera visione del Dogma, della Morale e dei Sacramenti, s'è trovato in serie difficoltà. Dopo il primo passo di assegnare una parte del programma ad ogni singola classe, cosa abbastanza facile, quando ha voluto ricercare i singoli dogmi chiariti, affermati nell'Evangelo, ha durato molta fatica. S'è accontentato poi di qualche accenno agli Evangeli, per evitare il pericolo di ripetere i passi già letti precedentemente e ha provato una fatica improba di ricostruire la Dottrina cristiana a voce e senza rimandi ad un libro usato dagli studenti. È cosa risaputa che un insegnamento senza libri di testo è pressoché inutile — *verba volant* — le imprecisioni sono facilissime, i ragazzi non sempre intendono esattamente, non sanno come rifarsi, né come riprendere le lezioni precedentemente udite e quindi praticamente l'insegnamento è nullo.

Può apparire relativamente facile l'insegnamento della morale col solo Evangelo fra le mani, ma quando si voglia fare l'esperimento si dovrà riconoscere che anche questa parte torna molto difficile. La ragione è questa: il santo Evangelo non è un libro scolastico, non contiene tutta la dottrina insegnataci da N. S. Gesú Cristo,

è solo un'eco della predicazione apostolica e quindi a torto noi vi cercheremmo tutto l'insegnamento cattolico.

Ma vi è di piú. Noi non possiamo dimenticare ciò che i protestanti vanno affermando, che alla S. Scrittura — solo ad essa — noi dobbiamo rimetterci. Errore gravissimo, perché in tal modo si respinge la prima e piú importante fonte della Rivelazione che è la tradizione. L'accedere a questo desiderio di far il S. Evangelo libro di testo è un passo fatto per gli accomodamenti, e noi non possiamo transigere su ciò. Usare l'Evangelo, sí. Far solo uso dell'Evangelo, no. Né si dica che accanto all'Evangelo sono da collocarsi gli altri libri ispirati. La difficoltà resta sempre ed è sempre vero che tutti i libri ispirati, per i quali dobbiamo aver la massima venerazione, non possono sostituire in alcun modo l'insegnamento tradizionale, che sta anche senza i libri sacri. Questa verità noi dobbiamo affermare e sostenere particolarmente in questi tempi, nei quali l'eresia dei protestanti serpeggia e s'infiltra con maggiore violenza in mezzo al nostro popolo, particolarmente fra gli studenti.

Ma poi quanti sono i catechisti che sarebbero in grado di far uno studio di questo genere e di quest'importanza: segnarsi i punti dell'Evangelo che contengono i singoli dogmi, i comandamenti, i sacramenti e quanto è argomento di studio e di insegnamento nella scuola? Tanto varrebbe costringere ciascun insegnante a scrivere il suo testo. Cosa difficilissima, che oltre a studi gravi e profondi esige molto tempo. Ma questo è appunto ciò che manca ai catechisti. Impegnati in cure di ministero, in obblighi di predicazione, in gravi occupazioni che non si possono trascurare con dieci, sedici, diciotto ore di scuola alla settimana, dove troverebbero il tempo per attuare questo lavoro gravissimo e lunghissimo?

Per queste ragioni io penso che non si possa in nessun modo adottare il santo Evangelo come testo di religione nelle scuole. E mi sia lecito ritornare ad un'idea da me precedentemente esposta: dobbiamo star fermi, ligi ai programmi. Essi sono le rotaie, i binari per cui dobbiamo muoverci se vogliamo riuscire a dare una cultura completa, seria, sufficiente ai nostri giovani. Abbandonarli per seguire un'altra strada è un errore perniciosissimo, da cui dobbiamo guardarci attentamente.

TEOL. CESARIO BORLA.

La preparazione remota

Anche per gl'insegnanti di religione esistono le vacanze, per piú d'un titolo meritate. Come utilizzarle? Nulla di meglio che pensare a una proporzionata preparazione, sia generica, sia particolare. Quella esige calma, largo respiro, disinteresse intellettuale senz'altra preoccupazione che del sapere e della verità; questa mira a fronteggiare l'impegno della lezione, a guadagnare la non facile attenzione della scolaresca.

Studiamo dunque la natura speciale della preparazione remota. Suo scopo è di fornirsi del materiale e del tono richiesto dalla mentalità degli uditori a cui si rivolge la parola, cioè la scienza teologica e il tono con cui dev'essere impartita. I Francesi dicono « c'est le ton qui fait la chanson ». Data la natura umana, in modo speciale la gioventú, è un fatto che per molta parte la pura schematica verità non basta, non per sé, che ce ne sarebbe da vendere, ma per guadagnare gli animi. Lo dicono i libri d'eloquenza con le loro ragionevolissime divisioni; lo ha intuito il Tasso con la sua similitudine famosa degli orli del vaso. Lo ha insegnato san Paolo quando si trovò a parlare nell'Areopago. Cosí fece regolarmente il Crisostomo quando parlava nella sua chiesa d'Antiochia alle parecchie centinaia non di donnette né di bifolchi che godevano della sua parola sonante; cosí gli uditori gallonati e sgargianti della Corte e delle grandi cattedrali di Parigi e di Versaglia. Si può avere preferenze per i pubblici di piccole modeste borgate, ma dato che bisogna prendere il mondo com'è e appagarne secondo le forze le ragionevoli esigenze, questo cosí detto tono della istruzione, sia pure omiletica piú che apologetica, s'impone. Gesú, nostro comune maestro, ha parlato con tono diverso a Gerusalemme e sulle rive del Lago Santo; Paolo davanti la corte d'Agrippa era ben « un moderno » per i suoi uditori e non dipese da lui se non li portò a Cristo; Massillon, Bourdaloue diedero delle brave strette alla gente blasonata che li ascoltava scossa e fremente nella penombra.

Non si convertivano? Ebbene, peggio per loro certo; ma non dovrà la parola divina mostrar tutta la sua maestà? dovrà rinunciare a tutto il suo afflato, alla sua veemenza, al suo fiotto incalzante, al suo fragore divino? Stiamo a vedere che la poderosa, nutrita, fiorita, gagliarda oratoria non dovrà servir a Dio e alla propagazione del Suo vero!

Trattando della « Parola fatta carne », ci contenteremo programmaticamente del tono dimesso, pedestre come viene viene? Nessuno dirà che per far con decoro e profitto una lezione di religione a una scuola di liceo occorra richiamar dalla sua tomba in S. Paolo fuori Mura l'Apostolo delle Genti e dalla basilica di S. Pietro il principe degli oratori cristiani che vi ha trovato riposo, né stringer nella mano poderosa l'Aquila dell'eloquenza francese e latina; no, no, *ad impossibilia nemo tenetur;* basta soltanto ricordare che se eloquenza al mondo c'è, non ha alcuna maggiore ragione d'essere se non di spendersi al servizio di Dio e a benefizio delle nostre scuole medie e superiori. San Paolo ci ha pur insegnato che non si può vivere tutta la vita di latte. Questo è un ammonimento che bisogna tener ben presente nella preparazione remota al riguardo dell'insegnamento religioso.

Parole, parole? Rumore di frasi? Chi lo dice? Badino certuni di non trovarsi all'ombra del quieto vivere, alla protezione del vecchio adagio *facere munus suum taliter qualiter*, alla prassi di quei cittadini che all'arrivo del re tenevano in riserbo le loro piú belle stoviglie per una migliore occasione! Dio nel Vecchio e nel Nuovo Testamento ha mostrato ben chiaramente di voler lo sfarzo, il solenne, l'artistico, il maestoso.

Un papa che passa per popolare, Pio X, mostrò in circostanze storiche la parola alta, solenne, tale da prendere di fronte e inchiodare al muro le intelligenze superiori di tutta Europa e del mondo. Cosí si dica di Pio XI. « Ma queste sono occasioni eccezionali ». E non sarà eccezionale approfittare d'una ventina di lezioni annuali per metter di fronte a una scolaresca che ha stupito di fronte alla poeticità e storicità della letteratura greca e latina, qualche grandezza di quello stesso piano e di altro certamente superiore?

Con questo elemento bisogna completare la preparazione alla scuola di religione; non si dice di ridurla tutta a questo, sarebbe disadatto e indesiderabile; si dice solo che non lo si escluda. Si

stia pure come di dovere agli schemi programmatici, ma non è necessario non uscire, precludersi la libertà della sortita coraggiosa e impressionante. Non tutta la nostra religione è compilazione, e la parola « catechèsi » non ha escluso le volate di Tertulliano, di Origene, la marce vigorose in avanti di san Bellarmino, di Donoso Cortes, di Lacordaire e degli altri oratori príncipi di N. Signora.

Ricordo per conto mio, tra la scadente formazione liceale, l'impronta di due o tre conferenze pubbliche di mons. Alessi in un duomo a un uditorio fatto di ufficiali, di professionisti, di studenti superiori. Certamente Dio prese contatto con tutta quella società colpevole certo, religiosamente ignorante, ma non perciò indegna della misericordia di Dio.

Qui certo non si scopre nessun'America o altro continente, si vuol solo rischiarare tante anime buone di sacerdoti chiamati dalle nuove disposizioni scolastiche a portar Cristo nelle scuole di cultura. San Paolo diceva con quella bocca d'Arcangelo che costringeva al pianto la Bocca d'oro della Chiesa universale: *Omnibus debitor sum*, io mi devo adattare alle esigenze di tutti, nessuno eccettuato e tanto meno le persone istruite o destinate a divenir istruite. Gittiamo in queste menti il seme; la nostra parola non è quella che vale, ma Dio se ne può servire. Dio non respinge gli elementi naturali, tutt'altro; dopo che ce ne siamo serviti, noi restiamo quello che eravamo prima, cioè, niente, e Dio è ancora quello che fa tutto.

La preparazione remota deve dunque considerare anche questo, e uno che voglia mettersi in grado di corrispondere a queste esigenze di solennità e di grandezza « poiché Dio è meritevole di tutto il nostro omaggio », come cantiamo sapientemente, vi si prepari coscienziosamente. Dio ci aiuterà, ma frattanto ci dice: Leggete la Sacra Scrittura, leggete i Padri, leggete i grandi maestri antichi e recenti, e vedrete ritornar la riapertura della scuola meglio preparati. Per esempio, chi non conosce ancora le *Elevazioni* di Bossuet? Queste e simili midolle di leoni, masticate pian piano e digerite senza preoccupazioni immediate, ci faranno una muscolatura di pensiero che moltiplicherà al servizio della buona causa le nostre siano pur modeste energie.

P. LINGUEGLIA.

« Speriamo, infine, caro don Nicola, che non le salti in testa il grillo di parlare anche qui delle Missioni, eh! Spero che conosca le disposizioni delle autorità a proposito di collette nelle scuole... Arrivederla e buon lavoro!... ».

Non ebbi nemmeno la forza di rispondere. Lo stupore mi aveva inchiodato la lingua in fondo al palato.

— È una pazzia parlare di Missioni?!

Raccolsi un po' le mie idee. Era proprio lui, il mio predecessore nell'insegnamento, don Raimondo, un predicatore di grido che aveva parlato cosí!

— ... Non dovrei parlare di Missioni?... E, perché? Ne ho parlato sempre; hanno chiamato un miracolo le poche centinaia di lire raccolte nel sobborgo, fra i bambini delle elementari... E qui dovrei star zitto, fra i figli dei ricchi e dei benestanti?... No, caro don Raimondo... I fatti parleranno ben diversamente.

* * *

E mi misi all'opera... senza fretta.

È tanto facile, per un insegnante di religione, nelle lezioni settimanali accennare di tanto in tanto agli eroismi dei missionari!

Ad un tratto come se da una lanterna magica venissero proiettate immagini affascinanti, l'uditorio assume diverso contegno. Prima attento, ora rapito.

Anche quel distratto inconvertibile, che poco fa giocherellava, lascia il lapis sul banco; gli occhi irrequieti e birboncelli d'un altro si staccano dalla carta dell'Europa per seguire il movimento delle mie labbra...

Non c'è che dire! Quel che riguarda le Missioni affascina.

Si parlava del Battesimo... « Voi l'avete ricevuto, vi è stata con

esso aperta la porta del Paradiso. Quando pensate all'eternità, il vostro cuore non può avere che un fremito di gioia perchè il Paradiso, se vivrete il vostro Battesimo, è per voi. Ma non per tutti è cosí... Non avete mai sentito parlare di quei bimbi cinesi che in omaggio a superstizioni religiose vengono abbandonati dai loro stessi genitori? ».

La narrazione assume il tono tragico che richiede il valore dei fatti...

Appare la suora missionaria che ode una vocina di pianto, un gemito, di dietro una siepe... È un bambino... un reietto...

E qui c'è posto per la Santa Infanzia, per l'opera dei Battesimi. Parlo della gioia di aver aperto il cielo ad un'anima, cooperando alla sua salvezza. Sento che dal mio cuore le parole escono in un tono che non ho imparato da nessuno.

È l'amore che me lo detta..., è la persuasione.

Ancora nulla di concreto... ma intanto il buon seme è gettato.

* * *

C'è un professore che vede di malocchio l'insegnante di religione. So che durante le sue lezioni al liceo — insegna Filosofia — Kant, Darwin, Stuart Mill hanno buon gioco contro le dottrine cristiane.

Viene a sapere che parlo delle Missioni... Si oscura in volto, atteggia le labbra a disprezzo... Non sono contenti — ha detto — di essere degli oscurantisti; vogliono ottenebrare anche gli altri...

Povero professore! Da qualche giorno è piú triste. Gli è morto un fratello, piú giovane di lui, intelligente, di ottime speranze. Il professore lo amava molto e quella morte gli ha amareggiato l'esistenza.

In iscuola, nelle diverse classi, parlo del dolore del mio collega. Propongo agli alunni di manifestargli in modo molto pratico e gentile la nostra partecipazione al suo lutto. Faremo battezzare in missione dei fanciulli col nome del defunto.

La proposta è accolta con giubilo.

I ragazzi si affrettano a portare il loro obolo.

Breve: ho nove sezioni, e nove sono i battesimi di bambini, tutti col caro nome di Gino.

I diplomi vengono consegnati al professore stesso.

Quando mi incontra, pochi giorni dopo, egli ha le lacrime agli occhi; mi stringe la mano... non sa dire che un grazie... Ma lo dice con un accento!...

Da quel tempo è divenuto il mio piú fervido collaboratore. E poiché, ormai, l'idea di aiutare anche materialmente la Santa Infanzia è già entrata, i risultati pratici sono soddisfacentissimi.

* * *

Un'altra occasione favorevole è il battesimo solenne della Principessina Maria Pia.

Benedetta bambina! Tu sarai cristiana; ma non vorrai essere sola a godere di questo beneficio!

— Ragazzi — dico il giorno prima dell'immancabile vacanza — bisogna provare ai Principi di Savoia il nostro affetto.

— E come?

— Faremo battezzare alcune cinesine col nome di Maria Pia, e invieremo i relativi diplomi, come omaggio, alle Loro Altezze...

Entusiasmo e concorso generale, specialmente fra le sezioni femminili.

Ma il diavolo, visto che l'intermediario indiretto don Raimondo non aveva fatto bene i suoi interessi, si servì di altre vie.

Qualcuno andò a brontolare dal preside..., e un giorno sono invitato in direzione.

— Don Nicola, dovrei farle osservare...

Caro, il signor preside... s'impappina, non trova le parole per dirmi che quella propaganda missionaria, nella scuola, non gli va.

Quando intravidi dove mirava, mi sentíi scorrere per le vene il sangue di Bossuet... — Le collette nella scuola sono permesse solo per cause patriottiche ed educative?... E stimolare l'affetto degli alunni verso un professore colpito da una grave disgrazia, non lo trova forse educativo? Non trova patriottico fare un omaggio ai Principi di Piemonte in una maniera tanto simpatica?... ecc... ecc...

Trionfai... Il preside, se prima stentava a trovare le parole, alla fine fu travolto dalla mia eloquenza e dalla bontà della causa.

* * *

Approfittando della ricorrenza della Conciliazione e d'altre date che hanno facilitato l'abbinamento del concetto di religione e di patria, il mio « grillo » è riuscito a raccogliere durante l'anno (sono cifre matematicamente esatte) lire 1350; ossia, 40 battesimi di bimbi vivi e 70 *in articulo mortis*.

È l'aiuto del Signore, senza dubbio...

È anche l'amore delle Missioni, la parola persuasiva che spontaneamente sgorga da quell'amore... È il sapersi dar da fare...

UN SACERDOTE FIUMANO.

Ecco le cifre delle offerte raccolte dallo stesso, negli anni decorsi tra i suoi alunni: 1930: L. 275; 1931: L. 540; 1932: L. 808; 1933: L. 440 (fu malato); 1934: L. 1.100; 1935: L. 1.350.

(Da *Unione Missionaria del Clero*).

Si narra che un giorno, passeggiando nei cortili dell'Istituto di Francia con un dotto professore di filosofia, Cousin vide passare un sacerdote. Fermatosi improvvisamente lo seguì con lo sguardo, poi esclamò: — In tutta la vita noi abbiamo professato filosofia e fatto ogni sforzo per dimostrare che c'è un'anima; frattanto che fa quel giovane sacerdote? Va a combattere il vizio nell'anima di un malvagio e la tentazione nell'anima di un giovane, e noi vorremmo gettare all'acqua quella gente! Sarebbe meglio che altri vi precipitasse noi con una pietra al collo. Abbiamo almeno il pudore di riconoscere che essi lavorano per le anime, mentre noi tentiamo di provarne l'esistenza.

APPUNTI SULLA RESPONSABILITÀ PER COOPERAZIONE

È facile, per noi avvocati, raccogliere sulle labbra di un collega l'espressione: *Io faccio l'avvocato*, proposta a mo' di giustificazione della prestazione data alla pretesa di un cliente la quale si riveli poco lodevole. La locuzione può essere parafrasata cosí: « Che volete? Se fossi al vostro posto anch'io qualificherei ciò che il mio cliente sta compiendo, come cosa insensata od iniqua. Ma poiché il mio cliente è venuto a me semplicemente perché io dia attuazione, per le vie legali, alla sua volontà, io non sono tenuto ad emettere un giudizio sulla sostanziale moralità dell'azione, né ho interesse a farlo, perché ove esponessi il mio dissenso, il cliente mi abbandonerebbe per rivolgersi ad altro patrono ».

Con che si viene ad affermare che l'avvocato è, in ogni caso, immune da responsabilità, quando segue e compiace le istruzioni del cliente, purché si contenga nei minimi di correttezza tracciati dalla legge e dalla consuetudine professionale e dal Codice Penale.

Il piú delle volte la frase, la brutta frase, piatta, gelida, *Io faccio l'avvocato* è buttata là senza che ad essa corrisponda una coscienza tortuosa, cinica; è piuttosto un'altra delle innumeri manifestazioni dell'ottusità del senso morale, della difettosa sensibilità morale che è tristo retaggio della pseudo civiltà contemporanea, egoistica e, pertanto, ad onta delle apparenze, essenzialmente atea. Onde deriva che assai spesso professionisti i quali posseggono raffinata conoscenza delle leggi dettate dagli uomini, mostrano di non avvedersi che anche la piú zelante attività del patrocinio incontra i limiti segnati da una legge superiore e immutabile, la quale divieta tanto il compimento di atti in sé leciti, ma rivolti a fine ingiusto, come la posizione di atti illeciti per un fine in sé giusto.

Mi sono riferito e mi riferisco particolarmente alle responsabilità nelle quali incorre l'avvocato, perché su cosí fatto terreno meglio mi assiste una personale esperienza e perché, inoltre, la professione della consulenza e del patrocinio certamente piú di ogni altra offre la possibilità e la tentazione di cadere nella cooperazione al fatto illecito altrui, come quella che si esplica e si concreta nel fornire indirizzi e mezzi di attuazione a volontà di difesa o di offesa, nelle quali non di rado fermentano, ribollono, conflagrano esasperazioni, odii, cupidige irrefrenabili. Alle considerazioni piú strettamente attinenti alle responsabilità dell'avvocato farò seguire, del resto, qualche breve nota, di pura indole esemplificativa, su qualcuna delle altre professioni.

* * *

Richiamo anzitutto ciò che io ebbi la ventura di scrivere su questa stessa rivista (*Appunti di moralità professionale*, gennaio 1933, num. 5, pag. 364 e seg.), quando affermai che, a mio avviso, cardine della moralità professionale è la diligenza con la quale da prima ci si deve preparare all'esercizio della professione, e di poi si deve costantemente affinare il proprio senso di responsabilità. L'argomento fu, ben piú autorevolmente, ripreso da mons. Montalbetti (*Il volontario indiretto*, ottobre 1934, num. 2, pag. 98 e seg.) il quale si soffermò a toccare, come casi speciali di volontario indiretto abbastanza comuni nei professionisti, l'egoismo colpevole, le cattive abitudini, la negligenza.

* * *

La direttiva della nostra disamina è fissata, per ciò che ha tratto alle responsabilità dell'avvocato, da queste due domande:

a) Si possono, in coscienza, assumere *tutte* le cause?

b) Una volta assunto il patrocinio di una causa giusta, quali sono i mezzi leciti per raggiungere la vittoria?

Nel territorio penalistico l'avvocato può accettare tutte le cause anche se è sicuro della colpevolezza del cliente. E ciò non solo perché assai volte anche i delitti obiettivamente piú raccapriccianti possono rinvenire il loro movente in fatti meritevoli di larga pietà, ma anche perché a qualsivoglia accusato deve esser consentito, per diritto

naturale, di presentare la propria difesa, onde ciò che è lecito all'imputato, la difesa, quale che sia l'imputazione, purché non sia condotta con mezzi illeciti (cfr. PASQUARIELLO, *Questioni morali nell'avvocatura*, Roma, *Studium*) è fatto lecito al patrono, il quale parla in nome e nell'interesse dell'imputato. Nelle sue *Istituzioni di Diritto Processuale* il Manzini ammonisce che il difensore dell'imputato non è *difensore del reato*, bensí del diritto e della giustizia in quanto possono venire lesi nella persona del giudicabile.

Posto il principio generale che il difensore parla in nome dell'accusato ne discende che il patrocinio potrà usare tutti i mezzi che sono permessi all'accusato. Potrà ricorrere alla sagacia e all'astuzia, ma non potrà mai avvilirsi nella corruzione, nella frode, nel falso orale, documentale, strumentale. Perché se l'imputato tende al bene della sua libertà, del suo onore, della sua integrità fisica, con tutto ciò egli non può, per la tutela di tali beni, adoperare mezzi illeciti perché non è ammissibile che si faccia male *ut eveniant bona*.

In particolare non può essere inibito al difensore il diritto di negare il delitto del suo difeso, per la duplice considerazione: primo che è universalmente riconosciuto che l'accusato non è obbligato a confessare il proprio delitto, mentre, per contro, è il giudice che, secondo le direttive del sistema accusatorio, ha l'obbligo di accertare sia la sussistenza dell'evento criminoso come la partecipazione del giudicabile allo stesso (onere della prova); in secondo luogo che il difensore è astretto al segreto professionale il quale verrebbe infranto una volta che l'avvocato confessasse quanto il cliente gli ha confidato sotto il sigillo.

La liceità della negazione del perpetrato delitto rinviene però taluni limiti dei quali menzionerò i piú rilevanti. Quando la negazione dell'imputato e del difensore, concorrendo con la insufficienza di indizi accusatori, o con altri motivi di errore nell'attività del giudice, reca la conseguenza, in rapporto con la negazione *come effetto a causa*, della incriminazione di un innocente, allora è stretto obbligo di giustizia l'impedire che colui che non è colpevole soffra l'immeritata jattura. Presentandosi un simile caso il difensore dovrà indurre il cliente, ove altri mezzi non soccorressero, alla confessione, e in caso di rifiuto dovrà esonerare la propria coscienza col declinare il mandato, sebbene circondando l'atto di tutte le cautele idonee a evitare che esso possa essere interpretato come una implicita ma-

nifestazione della responsabilità del cliente, il che si risolverebbe nella violazione del segreto professionale. Quando invece la negazione dell'imputato e del difensore tocchino il risultato di una sentenza di proscioglimento e vi sia una parte lesa alla quale sfugga in tal modo il giusto risarcimento del danno subito, l'avvocato, se non sarà potuto dare, già prima della celebrazione del giudizio penale, opera utile per una composizione bonaria sul danno, resterà tenuto a convincere ed a spingere il cliente al rifacimento, sia pure per vie occulte, del pregiudizio materiale arrecato all'offeso.

* * *

Ove si passi, invece, nell'àmbito civilistico e commercialistico, si deve dire senza esitazione che l'avvocato non può prestare la propria consulenza o la propria assistenza in cause che risultino, manifestamente o per intima certezza, ingiuste ai danni di chi è soggetto passivo delle pretese del cliente.

Facciamo qualche esempio molto lineare: il creditore soddisfatto che si fa ad esigere un'altra volta il pagamento del suo credito approfittando del fatto che il debitore solvente è morto, e gli eredi non sono in grado di poter produrre la prova della liberazione. Il piccolo don Rodrigo campagnolo che tende ad usurpare il campicello del vicino. Oppure, il che è abbastanza frequente, il debitore *che sa di dovere*, ma si trincera dietro la formola magica, *non c'è niente di scritto*, nell'alveo di quella diffusa concezione aberrante, scaturita dall'ignoranza per lo piú, da una acuta malafede, sotto le spoglie di un tal quale zoticume, spesse volte, la quale confonde la sostanza della obbligazione, secondo la legge di natura, con la formalità delle quattro righe sopra un foglio di carta. Il patrono che si accomodasse al volere di clienti di tale sorta si farebbe cooperatore, complice di peccato.

Lo stesso deve dirsi nell'ipotesi, o nelle svariate ipotesi, di cause in sé giuste, ma che si voglion far trionfare traverso mezzi ingiusti. *Non sunt facienda mala*, ripetiamolo, *ut eveniant bona*. La bontà del fine, in altre parole, non giustifica affatto la malizia del mezzo. Onde se, di fronte ad avversari muniti, senza scrupoli, i quali mirino a commettere una soperchieria ai danni del nostro cliente, sarà lecito per motivo di difesa legittima ricorrere all'arma della

scaltrezza e del cavillo, dalle quali in condizione normale si rifuggirebbe, non sarà mai ammissibile l'adozione, ad esempio, di false testimonianze, falsi documenti o falsi giuramenti.

* * *

Quid agendum, come comportarsi, nei riguardi delle cause, volute dal cliente ma che, sebbene essenzialmente giuste, si palesano sicuramente destinate all'insuccesso, o per difetto di mezzi probatori, o per intervenuta prescrizione estintiva, o perché male fondate in diritto?

L'avvocato si trova, qui, collocato rimpetto ad un dovere di giustizia verso il proprio cliente, in quanto l'avventura giudiziaria condurrebbe quest'ultimo, e certamente, a subire la lesione morale e patrimoniale della sconfitta e della corrisponsione delle spese all'avversario, nonché del pagamento delle spese e degli onorari del proprio patrono, senza utilità veruna. Ne consegue che l'avvovocato è tenuto a sconsigliare senza ambiguità il cliente stesso dal correre l'alea, e potrà seguirne la volontà, decisa, nonostante tutto, alla lite, solamente dopo essersi accertato di essere stato esattamente compreso nei propri tentativi di dissuasione.

Allora che la causa si presenti di esito dubbio, poco probabile, improbabile, l'avvocato, il quale, saviamente d'altronde, non vorrà mai abbandonarsi a profezie suscitatrici di illusioni smodate e vorrà piuttosto aver bene nella mente che le liti e i processi, essendo fatti dagli uomini e per gli uomini, non tanto dipendono da misteriosi influssi stellari, *habent sua sidera lites*, quanto sono tarati dalla fallibilità che è di tutte le azioni umane, dovrà sentire l'obbligo di coscienza di esporre senza reticenza e senza equivoco al cliente tutte le zone d'ombra, diciamo cosí, della questione, tutti gli elementi di incertezza o di identificabile debolezza, in modo da non sentirsi giammai rinfacciare, o dal cliente o dalla propria coscienza, il che per noi, in codesta nostra meditazione, fa lo stesso, di avere subordinati gli imperativi della giustizia all'utile proprio.

È particolarmente in situazioni di questa fatta che si disvela la opportunità, e la sostanziale bontà, delle *transazioni* ottenute con mezzi leciti e con libera adesione delle parti. Intorno alla moralità della transazione si è discusso molto. Si è detto che se delle due

parti una ha ragione e l'altra ha torto, tutto ciò che viene sottratto a quella che ha ragione lo è con offesa della giustizia. Osservo che io ho parlato testé di transazioni ottenute senza l'uso di mezzi ingiusti (azioni giudiziarie a puro scopo intimidatorio, sequestri senza fondamento) e sorrette dalla libera volontà delle parti. Non vedesi, infatti, l'illecito nell'operato di chi, anche se assistito da non potenti sussidi di diritto, ottiene ciò che l'altra parte *liberamente e liberalmente* gli cede, nella consapevolezza che l'evitare le lungaggini, i rischi e i dispendi della lite costituisce compenso sufficiente della rinuncia.

Ancora piú evidentemente lecita, e non occorre glossa, sarà la transazione allorché le probabilità e le improbabilità di trionfo siano distribuite fra entrambe le parti.

* * *

Ed ora qualche accenno, ho detto in via puramente indicativa, a ciò che può verificarsi nell'esercizio di altre tra le professioni libere.

Per i *commercialisti* (ragionieri e dottori in scienze commerciali) uno dei pericoli piú comuni è quello di essere chiamati ad assistere il commerciante o l'industriale, che, trovandosi in difficoltà finanziarie, paventa il fallimento e si fa a proporre ai creditori un accomodamento sulla base del pagamento « a stralcio », come si dice comunemente, dei crediti, in base ad una data percentuale, ma non pone a disposizione dei creditori tutto il suo patrimonio, bensí, avvalendosi anche dell'artificio a suo tempo escogitato e messo in atto, dell'intestazione di gran parte dei beni alla moglie (veggasi mio articolo già citato), si dispone ad uscire dal sinistro, con una certa intatta riserva patrimoniale. Nel linguaggio tecnico corrente anche un cosí fatto accomodamento coi creditori (naturalmente ignari della vera situazione patrimoniale del proprio debitore e portati, in conseguenza, a prendere per veritiero, sia pure dopo un po' di spiegabilissima resistenza, le melodrammatiche descrizioni che il debitore e il suo consulente vanno facendo del dissesto, delle sue cause e dei suoi effetti) viene chiamato *liquidazione*, con uno snaturamento del significato che il termine mantiene nel Codice di commercio, per il quale l'istituto della liquidazione è ben altra cosa che un concordato stragiudiziale. Ognuno vede come un

accomodamento, o « concordato irregolare » il quale consenta al debitore di salvarsi un peculio, a prezzo del sacrificio dei creditori, sia cosa che offende il principio di diritto naturale e di diritto positivo che il debitore è tenuto ad adempiere le contratte obbligazioni con tutti i suoi beni, mobili e immobili, presenti e futuri (cfr. art. 1948 C. Civ.).

* * *

Per quel che, poi, riguarda le professioni sanitarie, ho notato talvolta che il medico (per non ritornare sugli esempi di cooperazione in atti in sé gravemente illeciti, come le mutilazioni volontarie a scopo anticoncezionistico) non sa e non vuole sottrarsi alla lusinga di protrarre le proprie visite a taluni malati, anche dopo che costoro possono dirsi guariti e pertanto piú non hanno bisogno di esami e di cure. Non è infrequente il caso che, per un particolare fondo nervoso della malattia, la visita, anche se in realtà inutile, ottenga il fine di dare al pseudo paziente, individuo suggestionabile, una maggiore tranquillità; ma fuori di tale ipotesi la moltiplicazione di prestazioni prive di una propria ragione di essere, anche se operata con la tacita, informe, passiva acquiescenza del cliente, (che diviene in tal modo consenziente al proprio danno, pure senza possedere tutta la consapevolezza del proprio consenso), si risolve in un deplorevole artificio per fare piú nutrita la parcella. È tuttavia da tenere presente che la misura della illiceità dell'azione sarà in funzione della capacità economica del cliente. Non rinverrei, per vero, nulla da eccepire contro un medico che accettasse di perdere il proprio tempo col recarsi ogni giorno, o anche piú volte al giorno, a vedere un malato immaginario o un capriccioso, il quale fosse largamente dotato di beni di fortuna, a condizione, però, di non trascurare, per tale via, gli altri clienti davvero necessitosi di assistenza.

Da deviazione analoga a quella testé veduta scaturiscono gli atti dell'insegnante, il quale approfitti di ingiustificati timori della famiglia sulla preparazione scolastica del proprio figliuolo per offrirsi a dare ripetizioni che non siano affatto necessarie, o per continuare nelle ripetizioni anche quando lo studente si sia rinfrancato, e tutto ciò sebbene conosca che per corrispondere il compenso di tali prestazioni la famiglia sopporta sacrifici sensibili.

* * *

Un problema che mi è stato suggerito da qualche amico, ingegnere o architetto, è quello delle liquidazioni dei conti delle imprese costruttrici, fatte nell'interesse dei clienti, committenti delle costruzioni. Mi spiego. Di regola colui che ricorre a un costruttore per la erezione di un edificio delega le attività di controllo sulle prestazioni del costruttore stesso all'architetto o all'ingegnere progettista dei lavori. E allora che si tratti del pagamento, il conto, la fattura del costruttore è *liquidata* dal professionista, mediante le opportune correzioni e riduzioni, alle quali il costruttore si è preventivamente obbligato di sottostare. È questo un momento particolarmente delicato dell'azione dell'ingegnere o dell'architetto perché è facile che la speranza di stabilire futuri utili legami con una impresa costruttrice di molte risorse, induca il liquidatore a compiacenze che vadano oltre i limiti della giustizia ed a pregiudizio del committente.

* * *

La casistica può rampollare e diffondersi, direi, sotto i nostri occhi, quale che sia l'indirizzo professionale che ci si ponga a considerare. Tutte le professioni, anche le stesse professioni piú strettamente tecniche possono mettere — e non raramente — chi le eserciti al bivio di toccare un dato vantaggio a prezzo di una lesione del diritto altrui.

Di qui la urgenza di un costante, infaticabile addestramento della coscienza dei giovani, affinché divenga e si mantenga sempre piú pronta a concepire e a comprendere la professione, prima ancora che come lo strumento dal quale ritrarre i mezzi materiali della vita, come il sussidio piú egregio, concesso dal Signore, per il raggiungimento dei fini stabiliti all'uomo nella sua esistenza terrena: conoscenza, amore, servizio di Dio.

DOTT. GIAMBATTISTA MIGLIORI
Avvocato in Milano.

X.

COMPAGNIE RELIGIOSE E AZIONE CATTOLICA

Don Bosco il 22 gennaio 1876 indirizzava una circolare ai salesiani per esortarli a coltivare le vocazioni e a conservare lo spirito di pietà.

« In ogni casa, egli raccomandava, per prima cosa ciascuno diasi la massima sollecitudine di promuovere le associazioni: *Piccolo Clero, Compagnia del SS. Sacramento, di S. Luigi, di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata Concezione.* Niuno abbia timore di parlarne, di raccomandarle, di favorirle e di esporre lo scopo, l'origine, le indulgenze e altri vantaggi che da esse si possono conseguire. Io credo che tali associazioni si possano chiamare *chiave della pietà, conservazione della morale* e *sostegno delle vocazioni ecclesiastiche e religiose.*

Parole sapienti coteste che dimostrano in don Bosco non solo il santo che ha superne intuizioni, ma anche il sacerdote che aveva fatto larga esperienza nell'animo dei giovani. Si era infatti convinto, nel molteplice lavoro degli oratori festivi, che senza queste forme associative la formazione cristiana dei giovani restava troppo isolata in quell'individualismo religioso che non è ultimo male della pseudo riforma protestante.

Come l'istinto naturale della società spinge l'uomo fatto a trovare una famiglia e spinge la famiglia a formare i paesi e poi le città e gli Stati, cosí nei giovanetti mentre li spinge a mettersi insieme per i giochi, serve pure a fomentare il reciproco esempio di vita cristiana. Il giovanetto vive di imitazione, quindi sarebbe un errore privarnelo nel campo religioso.

Studente di scuola media a Chieri, don Bosco aveva intuito la forza coesiva e irradiante che si nasconde in un'associazione. Eccolo quindi fondare la *Società dell'allegria*, primo abbozzo di tutte le moderne forme tanto di compagnie religiose quanto d'*Azione Cattolica.*

In quel vocabolo *allegria* si nascondeva un germe prezioso che doveva svolgersi nelle mille forme che servono a rendere lieta la pietà salesiana.

Quando il giovane Bosco nell'ottobre 1835, un secolo fa, indossava la veste talare, come chierico, certamente alla cerimonia svoltasi nella Parrocchia di Castelnuovo era presente qualche socio o ex-socio della *Società dell'allegria:* simbolo e profezia quella funzione dei mille e mille che si avviarono all'altare o guidati da un solerte direttore di compagnia religiosa o dall'esempio di buoni compagni.

Quando poi il chierico, fatto sacerdote, per vie mirabili fu condotto a fondare l'opera degli oratori festivi con basi e criteri diversi dai tanto benemeriti Oratori di S. Filippo e di S. Carlo, si affrettò a dar forma anche giuridica alle compagnie, com'egli le aveva ideate e saggiate sulla pietra viva e infallibile dell'esperienza. Tracciò dunque alcune regole e le sottopose all'approvazione del suo benefattore e arcivescovo mons. Fransoni. Il venerando pastore le esaminò e le fece esaminare da altri e il 12 aprile 1847 approvava la *Compagnia di S. Luigi,* concedeva speciali indulgenze agli iscritti e, supremo documento della sua approvazione, metteva il suo nome, *come primo socio.*

Grande entusiasmo fra i giovani a quella notizia, e solenne festa il 21 maggio di quell'anno, quando ebbe luogo la prima solenne accettazione. Pratico corollario di questa prima compagnia religiosa fondata da don Bosco furono le *sei domeniche in onore di san Luigi* che tennero e tengono tuttora i giovani con il pensiero fisso a un modello di purezza, di pietà e di carità quale è appunto il Gonzaga.

Memoranda fu la festa di san Luigi del 1849. A fianco della statua, con il cero acceso in una mano e nell'altra il manuale di pietà (*Il giovane provveduto,* scritto da don Bosco) per i canti sacri, procedevano il marchese Gustavo e il conte Camillo di Cavour. Questo fatto, attestato da testimoni oculari, porta un simpatico contributo alle celebrazioni dei *Grandi Piemontesi* svoltesi da poco nel Piemonte per ordine del Duce.

Il Sommo Pontefice Pio IX con particolari indulgenze arricchí il bene spirituale di quella compagnia.

Seconda, in ordine di tempo, fu la *Compagnia dell'Immacolata Concezione.*

Eccone l'origine.

Da qualche tempo, in alcuni allievi era diminuita la pietà e per conseguenza anche la diligenza negli studi. Un mattino di giorno feriale, durante la messa, don Bosco celebrante, alla comunione, dopo aver scoperto la pisside, aveva dovuto ricoprirla e riporla nel tabernacolo perché nessun giovane si era presentato alla balaustra. Visibilissimo era stato il dolore nel volto del santo, tantoché il giovane Celestino Durando, che frequentava il ginnasio nel collegio nazionale al Carmine, disse al compagno Giuseppe Bongiovanni: — Hai visto stamane il dolore di don Bosco?

Ritornati a casa, si unirono in santa lega con i compagni Rua, Bonetti, Marcellino, Rocchietti e Vaschetti, allo scopo di accostarsi alla sacra mensa in modo continuo o alternato, per evitare quel dispiacere al buon padre nei giorni feriali, perché nelle Domeniche e feste la comunione era generale.

Il pio giovanetto Domenico Savio aderí poi con slancio a questa pia unione e, per consiglio di don Bosco e guidato dall'industriosa carità, seppe renderla durevole con il nome di *Compagnia dell'Immacolata Concezione.*

D'accordo con altri amici e con l'aiuto efficace di Giuseppe Bongiovanni, sotto la guida di don Bosco, compilò un regolamento che egli stesso lesse all'altare di Maria, l'8 giugno 1856, nove mesi prima di morire.

La *Compagnia dell'Immacolata* rappresentava una delle piú efficaci forme d'apostolato, perché contribuí subito al buon andamento degli Istituti salesiani e plasmò molti giovani all'esercizio di quell'ardente carità che costituisce l'anima dell'Azione Cattolica. Il venerando don Rua nel 1895 scriveva: «Parecchi antichi allievi mi assicurarono che se avevano potuto applicarsi con profitto ai loro doveri, lo dovevano alle caritatevoli premure del tale e del tal altro compagno che io sapevo appartenere alla *Compagnia dell'Immacolata*».

La *Compagnia del Santissimo Sacramento* ebbe origine sulla fine del 1857. Vi presero parte molti dei giovani piú buoni, i quali si distinguevano nella frequenza e devozione alla sacra Mensa, traendo altri compagni col loro esempio. Il regolamento venne elaborato dallo stesso don Bosco, e ne riportiamo gli articoli principali:

1) *Lo scopo principale di questa Compagnia, si è di promuovere*

l'adorazione verso la Santissima Eucaristia e risarcire Gesú Cristo degli oltraggi che dagli infedeli, dagli eretici e dai cattivi cristiani riceve in questo augustissimo Sacramento.

2) *A questo fine i confratelli procureranno di ripartire le loro comunioni in modo che vi possa essere la comunione quotidiana. Ciascun confratello, col permesso del confessore, avrà cura di comunicarsi ogni giorno festivo, ed una volta lungo la settimana.*

3) *Il confratello si presterà con prontezza speciale a tutte le funzioni dirette al culto della SS. Eucaristia, come sarebbe servire la santa Messa, assistere alla Benedizione, accompagnare il Viatico quando è portato agli infermi, visitare il SS. Sacramento quando è esposto nelle quarantore.*

4) *Ogni socio procuri d'imparare a servire bene la santa Messa, facendo con esattezza tutte le cerimonie e proferendo divotamente e distintamente le parole che occorrono in questo sublime mistero.*

Quest'ultimo articolo (ultimo della citazione, ma non del regolamento, redatto in undici articoli) preludeva alle attribuzioni della *Compagnia del piccolo Clero*, che doveva diramarsi dalla *Compagnia del Santissimo Sacramento*, pochi mesi dopo, cioè nel 1858.

Se si trattava di zelare la gloria di Dio e il bene delle anime, le idee affluivano alla mente di don Bosco non una per volta, ma a gruppi, e questa della istituzione del piccolo clero, è coetanea a quella di avvicinare il popolo alle funzioni della Chiesa, idea che gli ispirò, proprio in quell'anno, un fascicolo delle letture cattoliche recante una *Breve esposizione delle epistole ed evangeli delle Domeniche e Feste del Signore, con preghiere e riflessioni ad uso del popolo cristiano.* Ideata come un'appendice alla *Compagnia del SS.*, il piccolo clero, oltre al decoro della casa di Dio, aveva per fine primario quello di coltivare la vocazione nei giovani studenti piú virtuosi, specialmente tra gli alunni delle classi superiori. Dopo essersi convenientemente addestrati nelle sacre cerimonie, i soci dovevano, vestiti di talare e cotta, servire per turno la messa nei giorni festivi e assistere alle sacre funzioni in presbitero, nelle principali solennità dell'anno. All'occorrenza venivano preparati all'ufficio di ceriferi, accoliti, turiferari, cerimonieri ecc., per le funzioni solenni, ordinarie e straordinarie. La direzione di questo clero doveva essere affidata ad un sacerdote esperto, zelante e di buono spirito, che, nel disimpegno di tale attribuzione poteva associarsi alcuni dei piú anziani di quel

clero, affidando ad uno la manutenzione delle vesti e delle cotte, e ad un altro la disciplina durante le sacre funzioni in qualità di cerimoniere. Il regolamento di diciotto articoli, stabiliva che i membri del piccolo Clero fossero scelti dal presidente della *Compagnia del Santissimo Sacramento*, fra i membri di detta compagnia che ne avessero fatta domanda e che fossero tra i piú anziani e i piú esemplari.

Non deve far meraviglia che giovani scelti e disciplinati in tal modo, riuscissero dall'altare eloquenti predicatori di fervore eucaristico, agli occhi del popolo che li seguiva con grande interesse ed edificazione.

Origine non dissimile ebbe la *Compagnia di S. Giuseppe* sorta tra gli allievi artigiani nel marzo 1859 per opera specialmente del chierico Berruti.

Vediamo ora l'alta finalità di queste compagnie.

Nel concetto di don Bosco Santo, esse erano come si è veduto, essenzialmente eucaristiche, con lo scopo di fare dei cuori puri altrettanti templi di Gesú, e di creare quell'atmosfera di fervore eucaristico che doveva essere il piú fecondo ambiente per lo sviluppo delle vocazioni ecclesiastiche. Di qui i mali da tener lontani e che purtroppo sono il veleno delle anime giovanili: scandali, compagnie pericolose, discorsi corruttori.

Veniva poi la parte positiva nell'accresciuto spirito di pietà, nella purezza dei costumi, nel costante adempimento dei doveri di studio e di lavoro.

A rendere possibili queste finalità negative e positive don Bosco suggeriva alcuni mezzi pratici: stima da parte degli educatori, direzione affidata a zelanti sacerdoti o chierici, preparazione e aspirandato, l'imitazione di soci bene scelti, solennità nell'inaugurazione, splendore nelle feste del titolare, passeggiate di premio con altre distinzioni che, senza lusingare l'amor proprio del giovane, mettessero in rilievo l'importanza dell'opera.

Tali compagnie devono mirare specialmente alla formazione individuale dei soci nella pratica dei doveri, nell'affinamento della pietà, nel nutrire la carità di tutte le forme possibili. Da esse deve nascere, come frutto spontaneo, quella formazione religiosa per cui l'educando lentamente diventa educatore, desideroso cioè di dare ad altri parte dei beni ricevuti.

Ecco quindi come le compagnie religiose diventarono e sono tuttora, e devono rimanere, quell'esercito che il Santo Padre Pio XI volle chiamare truppe ausiliarie, destinate a fiancheggiare le organizzazioni di Azione Cattolica che lo stesso Pontefice chiamò truppe regolari. Il Santo Padre infatti nella lettera del 1929 al comm. Ciriaci, dichiarò che tutte le forme di congregazioni Mariane, di compagnie e di pii sodalizi dovevano continuare nella loro vita (per alcuni secolare), per tutti fecondissima di frutti spirituali.

Egli però per intensificare e sempre meglio coordinare l'apostolato sociale, creava l'Azione Cattolica e ne indicava le origini e le attività in quelle pie donne che seguivano il Redentore e in quei molti che l'Apostolo Paolo loda nelle lettere come suoi collaboratori nell'opera evangelica. Se quindi il nome è nuovo, la sostanza è vecchia quanto la Chiesa. I migliori soci quindi delle compagnie religiose vanno avviati subito alle varie branche dell'Azione Cattolica per l'esplicazione di quelle forme d'apostolato a vantaggio dei fratelli, che nascono spontanee dall'intensa vita eucaristica e dell'assoluta purezza dei costumi.

Appartiene al criterio pratico dei direttori di collegi, pensionati, esternati, oratori festivi la concreta applicazione dei princípi suesposti in modo che compagnie religiose e associazioni di Azione Cattolica, sappiano coesistere, possano collaborare, e in una santa gara portino alto il motto tanto caro al regnante Pontefice che loda senza invanire ed esorta senza mortificare: *Sempre piú e sempre meglio.*

(*Fine della trattazione*). SALESIANUS.

LA PAROLA DEL PAPA SULLE ASSOCIAZIONI INTERNE NEI CONVITTI

Udienza concessa il 3 agosto u. s., in Castelgandolfo, ai partecipanti della settimana, tenuta a Mondragone per l'organizzazione degli studenti medi.

... *Tutti sanno, che in quella particolare, paterna affezione che noi abbiamo verso tutta quanta l'Azione Cattolica e in particolar modo verso la gioventú di Azione Cattolica, in questa generale affezione,*

gli studenti medi sono venuti a prendere un posto proprio specialissimo.

Desideriamo veramente e vivamente, e continueremo a desiderare, questa organizzazione, questa elaborazione, proprio speciale degli studenti medi nella grande famiglia dell'Azione Cattolica, e desideriamo che nell'Azione Cattolica prendano proporzioni sempre piú vaste e guadagnino sempre piú in profondità, in pienezza di idee e in pienezza di santi propositi che essi cercano nel loro giovane cuore.

Abbiamo notato già negli schemi delle conferenze e poi anche in dati statistici piú precisi, la presenza di tante Associazioni interne e abbiamo pensato a tutte le altre che quelle qui riunite Ci rappresentano... È questo un argomento di particolarissima consolazione per il nostro cuore paterno, perché veramente queste Associazioni sono state una risposta che non poteva essere piú filiale ai nostri desideri. E le giudichiamo cosí tempestive, cosí bene condotte e coltivate, come può essere appunto per tali Associazioni, che vivono in un ambiente di sua natura cosí profondamente e cristianamente educativo.

Noi ci congratuliamo vivamente e ringraziamo di cuore con paterna riconoscenza tutti i direttori di quei collegi che ci hanno procurato questa grande consolazione *e in particolar modo vogliamo esprimere i nostri sentimenti ai collegi presenti, perché veramente pensiamo che l'*associazione interna sia per il collegio un vero complemento di educazione cristiana.

Già fin dal principio del nostro pontificato, la prima volta che abbiamo parlato di Azione Cattolica, avevamo detto che ci sembrava davvero che questa Azione Cattolica, cosí come le condizioni del presente la impongono, sia tal cosa da non poter mancare né al ministero episcopale, sacerdotale, gerarchico, né ai cristiani che vogliono essere tali, che vogliono proprio rispondere a questo nome di cristiano che è tutto un programma cosí pieno di cose sante, di cose divine.

Certamente queste Associazioni apportano un vero, un grande contributo all'Azione Cattolica e d'altra parte l'Azione Cattolica per mezzo di esse contribuisce alla completa perfezione di quella educazione cristiana che è il supremo programma, il tesoro continuamente coltivato in tutti i nostri collegi, nostri in modo particolare, *quando coltivano con cure attente quello che Ci sta tanto a cuore, proprio per questa paternità di anime che la bontà di Dio e la sua misericordia ha voluto affidarci.*

GLI ESERCIZI SPIRITUALI AI GIOVANI E L'AZIONE CATTOLICA DA SAN GIOVANNI BOSCO A PIO XI

1. Nel chiudere il suo anno giubilare, il Santo Padre Pio XI, come aveva fatto in una circostanza simile Pio X con la celebre *Esortazione al Clero*, ha voluto regalare ai suoi figli la splendida enciclica *Mens Nostra*, del 20 dic. 1929 (A. A. S. 1929, pag. 689 ss.): documento indimenticabile dal punto di vista dei molti ammiratori delle Opere Salesiane per il mirabile accenno a don Bosco Santo *per gli Esercizi* e proposto come esempio a tutta la cristianità.

L'Enciclica Pontificia.

2. L'Enciclica si preoccupa di additare a tutti i cristiani, senza distinzione di classe e di condizione il *mezzo efficacissimo* per conservare il frutto dell'Anno Santo trascorso: mezzo di santificazione propria e di attivo apostolato: l'uso degli Esercizi Spirituali!

Il Papa descrive l'opportunità e l'efficacia degli Esercizi nella ora presente: 1) per la formazione dell'uomo, 2) per la formazione del cristiano, 3) per la formazione dell'apostolo.

In una sintesi storica meravigliosa, egli traccia la genesi e lo sviluppo di questa pratica importantissima nella vita della Chiesa, dal periodo apostolico fino a sant'Ignazio e a san Carlo Borromeo e fino ai giorni nostri.

Viene quindi a parlare della struttura *esterna* di essi ed elogia l'uso di apposite case, che accolgono gli esercitandi; e ricorda la prassi diversa per le varie classi di persone: Curia Romana, vescovi, sacerdoti, religiosi, laici militanti dell'Azione Cattolica.

Passa subito dopo a dare le linee generali per un piano pratico e concreto di Esercizi Spirituali raggruppandole attorno a due capisaldi fondamentali: il ritiro dalle preoccupazioni della vita e il tempo sufficiente dato alla riflessione.

Illustra poi il metodo di S. Ignazio, « maestro specializzato di Esercizi », come uno dei metodi che si potranno piú proficuamente seguire con quelle modificazioni e adattamenti che il caso potrà suggerire.

Finalmente, con un patetico richiamo al Natale e alla sua pace, venuta sulla terra proprio *dum medium silentium tenerent omnia* — richiamo che, necessariamente e senza sforzo, si riallaccia al suo programma di governo: PAX CHRISTI IN REGNO CHRISTI — fa voti che questa pace, supremo anelito del suo cuore, risuoni potente nelle anime dei cristiani che, segregati dal frastuono assordante della vita, si ritireranno nella solitudine e nel silenzio a meditare le verità della fede e i misteri di Colui che portò nel mondo e vi lasciò come una preziosa eredità, il dono della pace: *Pacem* MEAM *do vobis!*

ESSENZA E SCOPO DEGLI ESERCIZI.

3. La concezione degli Esercizi Spirituali dunque per il Papa consiste essenzialmente in questo: *raccogliersi e meditare!* Ricorda perciò quasi con nostalgia « le grazie celesti » e « le consolazioni indicibili », che egli stesso in essi altre volte trovò, l'assiduità con la quale vi attese, la luce e gli stimoli che vi attinse *per conoscere e seguire il volere divino.*

E il frutto che egli si propone di ricavare dagli Esercizi è immenso:

a) formar l'uomo: nella riflessione degli Esercizi Spirituali, *in hac insigni spiritus palaestra,* la mente impara a riflettere, la volontà si rafforza, le passioni si dominano, l'attività riceve una direzione, una norma, un impulso efficace, e tutta l'anima si rigenera e assurge alla sua nativa nobiltà e grandezza.

b) formare il cristiano: nei tempi difficili in cui viviamo, nei quali il vero senso di Cristo, lo spirito soprannaturale, essenza della nostra santa religione, soffre tanti ostacoli ed impedimenti, nell'imperversare del naturalismo, che tende ad illanguidire la vivezza degli ideali della fede e a smorzare gli ardori della carità cristiana,

è quanto mai salutare sottrarre l'uomo a quell'affascinamento della vanità che oscura il bene, e trasportarlo in quella beata solitudine, ove in un celeste mistero l'anima apprende il vero dell'umana esistenza, riposta appunto nel servizio di Dio, il salutare orrore della colpa, il santo timor di Dio, la vanità delle cose terrene, e nella contemplazione di Colui che è vita via e verità a deporre l'uomo vecchio e a rinnegare se stesso, e nell'esercizio dell'umiltà, dell'ubbidienza, della mortificazione, a rivestirsi di Cristo, fino a giungere a quell'uomo perfetto e a quella misura dell'età piena di Cristo di cui parla l'Apostolo, anzi fino a poter dire con lui: Vivo non già io ma vive in me Cristo: sublimi ascensioni e divina trasformazione che l'anima compie sotto l'azione della grazia invocata nella piú frequente e fervorosa preghiera, attinta nella partecipazione piú devota ai Sacrosanti Misteri.

c) *formare l'apostolo:* questa pienezza della vita cristiana, che gli Esercizi Spirituali apportano e perfezionano, oltre il frutto soavissimo della pace interiore, germoglia quasi spontaneo un altro importantissimo frutto che ha una piú larga risonanza sociale: lo spirito di apostolato, *studium videlicet animarum Christo lucrandarum!*

È infatti naturale effetto della carità che un'anima, quando è piena di Dio, senta il bisogno di comunicare alle altre anime la conoscenza e l'amore dell'infinito bene che essa ha trovato, poiché la carità è per natura sua diffusiva, feconda e fecondatrice.

Frutti degli Esercizi Spirituali.

4. Ed ecco come nascono e si sviluppano le *vocazioni.* Negli Esercizi Spirituali il Papa saluta i provvidenziali Cenacoli, ove cuori generosi, sotto l'influsso della grazia, apprezzando degnamente, al lume delle eterne verità e degli esempi di Cristo, il valore inestimabile delle anime, sentiranno la voce del Signore che li invita a farsi suoi *cooperatori nella redenzione del mondo,* non solo nello stato sacerdotale o religioso ma in quel qualunque stato di vita, a cui, alla luce di Dio, con saggia elezione, conosceranno essere chiamati a servire Sua Divina Maestà, e ove apprenderanno gli ideali, i propositi, gli ardimenti dell'apostolato cristiano: *Christiani Apostolatus ardorem, industrias, labores, fortia facinora addiscant!*

E parlando specialmente dei laici di Azione Cattolica, il Santo Padre si compiace soprattutto nel constatare che, secondo i suoi augusti desideri, anche i pacifici e valorosi *Christi milites*, in forti manipoli, specialmente giovanili, si radunino di quando in quando a far gli Esercizi Spirituali, per addestrarsi *ad sacra proelia Domini proelianda*, e vi trovino non solo la forza di migliorare la propria vita, ma bene spesso sentano nel cuore la voce misteriosa che li chiama a diventare apostoli in tutta la magnifica portata del nome. *Splendida haec quidem caelestium bonorum aurora, quam perfecta dies brevi sequetur et cumulabit!*

E fermiamoci qui.

L'idea di san Giovanni Bosco.

5. Il concetto di san Giovanni Bosco sugli Esercizi Spirituali non è lontano da quello or ora esaminato.

Sintomatica è questa vicinanza di idee tra don Bosco e Pio XI, se si rifletta al fatto che don Bosco circa 90 anni fa andava maturando pei suoi giovani gli stessi mezzi di formazione personale e sociale che Pio XI ieri additava al mondo come àncora di salvezza in mezzo a tutto questo dilagare di naturismo, dinamismo, superficialismo...

Appartiene difatti al 1847, ai veri inizi dell'opera sua, la prima muta di Esercizi Spirituali caldeggiata da don Bosco e tenuta all'Oratorio, — si noti bene — per giovani *esterni!*

Richiamo per un momento l'attenzione dei miei cortesi lettori su questo fatto semplicissimo.

Si tenga presente che siamo in quel periodo di tempo cosí burrascoso, in cui passioni politiche, pregiudizi, sconvolgimenti, disturbi di ogni genere, che sfociarono poi nelle lotte per il nostro Risorgimento Nazionale, non potevano non infestare anche le testoline dei piccoli frequentatori dell'Oratorio. Tempo quindi poco propizio al raccoglimento!

Si badi che si tratta di una cosa completamente nuova per quei tempi nella forma e nella sostanza. Erano, sí, conosciuti gli Esercizi Spirituali per il clero, per i religiosi, anche, se volete, per certe persone laiche privilegiate, che intendevano appartarsi per qualche giorno dal mondo.

Ma nessuno, certo, avrebbe potuto pensare sul serio a racco-

gliere un gruppo di monelli dalla strada e farne altrettanti Trappisti, immettendo in quelle testoline sventate, sia pure un pizzico solo di riflessione accurata su se stessi, il loro passato e il loro avvenire.

Bisognava almeno, logicamente, superare le difficoltà d'ambiente, preparare i ragazzi, aver pronto l'occorrente per provvedere ad essi vitto e alloggio per quei giorni di ritiro...

Don Bosco mancava di tutto! Ma don Bosco era abituato a far delle pazzie! E la sua idea, maturata nel silenzio e nella preghiera, venne attuata *come un nuovo mezzo dei piú efficaci per la santificazione di un certo numero dei suoi giovani* (*Mem. Biogr.*, III, 221).

E L'IDEA SI FA STRADA.

6. Il tempo dell'attuazione di questo sublime pensiero, che da gran pezza don Bosco andava ruminando dentro di sé, è caratteristicamente segnato dalla genesi e dal consolidamento della Compagnia di S. Luigi.

Dopo la formazione della Compagnia di S. Luigi all'Oratorio, quasi complemento necessario di essa, don Bosco pensa agli Esercizi Spirituali! C'è dunque una relazione, e non di sola priorità o posteriorità di origine, tra le due opere felicemente attuate da don Bosco. Esse difatti s'incastonano in un'armonia meravigliosa, completandosi a vicenda, in quanto è proprio della Compagnia di S. Luigi, secondo lo spirito salesiano, coltivare nei giovani il sentimento riflessivo, porre un freno alla sbrigliatezza e irrequietezza giovanile. Il ragazzo è inconsiderato, irriflessivo, commette delle mancanze proprio perché non ci bada, non misura i suoi atti nella loro portata intrinseca, non ne prevede le conseguenze.

Don Bosco pone dinanzi al ragazzo, superficiale e leggero, un modello da imitare, uno specchio in cui guardarsi e confrontarsi. Imitare le virtú di san Luigi vuol dire, nel pensiero di don Bosco, riflettere sui propri atti, sulle proprie parole, stare in guardia sui propri pensieri, sui propri affetti: spogliarsi cioè di quella superficialità, inconsideratezza, leggerezza, che sono proprie dell'età, ma alle quali bisogna opporre, nel concetto di don Bosco, le virtú di san Luigi, che non sono musoneria o taciturnità, né portano ad essa.

7. Predicò quei primi Esercizi Spirituali il teol. Albert († 1876), di cui si è già introdotto il processo di Beatificazione.

Vi parteciparono una ventina di ragazzi.

Uno di essi, Buzzetti, che poi restò con don Bosco, attesta che tutti ne ricevettero *un'impressione straordinaria.* Alcuni giovani, attorno ai quali erasi lavorato lungo tempo inutilmente, da quel punto si diedero veramente ad una vita virtuosa. Ecco il ragazzo che riflette e matura nel raccoglimento le proprie risoluzioni! Ecco attuato in antecedenza il pensiero di Pio XI per la formazione dell'uomo, del cristiano e dell'apostolo!

La prima prova era dunque riuscita meravigliosamente e don Bosco va innanzi. A costo di qualunque sacrificio, egli vuole che una tal pratica si ripeta ogni anno. E un crescendo continuo si nota tra i ragazzi « di vere conversioni e di frutti singolari di santità ».

Ma lo scopo di don Bosco non poteva accontentarsi di stare cosí sulle generali. Negli Esercizi Spirituali egli vedeva il mezzo piú adatto per conoscere l'indole dei giovani, animarli alla pietà, scuotere i tiepidi, incoraggiare i virtuosi, scrutare le vocazioni. Una cosa gli stava molto a cuore: avere un certo numero di giovani ben fondati nella virtú, i quali fossero sale e luce in mezzo agli altri. E cercò di formarseli per mezzo degli Esercizi (*Mem. Biogr.*, III, 418).

Il suo metodo non era fatto per spaventare i giovani con idee tetre di non dover dire neppure una parola durante tutto il periodo del ritiro. Soavemente, pazientemente egli si studiò di inculcare il bisogno della riflessione, della pratica della virtú, di una buona confessione, di salutari, efficaci propositi per l'avvenire. E il silenzio veniva come conseguenza logica dello spirito di raccoglimento, non come un'imposizione forzata. Per questo, pur seguendo nelle grandi linee generali i metodi tradizionali, se ne allontanò in pratica, plasmando la sua parola e i suoi argomenti cosí da adattarli alla portata e ai bisogni del suo uditorio. « Argomenti facili e ovvi, non strani e difficili, si debbono trattare negli Esercizi Spirituali; e si abbia solo di mira il bene di quelle persone che ci ascoltano e non di altre » (*Mem. Biogr.*, III, 64).

Questo metodo speciale « salesiano » si delinea con piú esattezza e precisione di dettagli nei secondi Esercizi tenuti all'Oratorio nel 1848, ai quali presero parte 13 giovani (*M. B.*, III, 418); e vien man mano completandosi, arricchendosi e perfezionandosi nelle mute degli anni successivi. I predicatori sono questa volta due e uno di essi è il teol. Borel. I contorni e le sfumature degli Esercizi salesiani ci sono: essi durano dalla sera di domenica alla mattina della domenica seguente. Don Bosco sta sempre coi giovani e li assiste dappertutto. In ricreazione racconta fatti edificanti. Alla sera rivolge loro alcune esortazioni pratiche prima di mandarli a riposo... Gli Esercizi terminano coi ricordi di perseveranza... Che cosa si fa, in sostanza, di piú o di diverso oggi pei giovani di Azione Cattolica?

E i frutti furono consolanti. « Col divino aiuto vari giovani riformarono del tutto la loro vita, e incominciarono a tenere una condotta cosí esemplare, che fu gran bene per loro e per tutto l'Oratorio. In appresso alcuni si fecero religiosi, gli altri rimasero nel secolo, ma vivendo sempre da buoni cristiani ».

Oh, non è questo forse ciò che si propone di ricavare dagli Esercizi Spirituali Pio XI, assegnando a questa pratica il còmpito della formazione dell'apostolo?

Nota gaia in questa seconda muta: un ragazzo aveva scritto i suoi peccati in una carta, che poi aveva perduto. Un po' sconcertato si era messo a piangere. Alla domanda di don Bosco perché piangesse, rispose candidamente: ho perduto i miei peccati! Li aveva trovati il Santo.

Dopo prove cosí ben riuscite, don Bosco tenta, diciamo, *una leva in massa*. A chiunque non avesse avuto il suo spirito sarebbe apparsa vera utopia, assolutamente inattuabile quell'idea, che pure era in sé molto concreta e concretizzabile.

Nel dicembre del 1849, a Torino si videro degli affissi che contenevano un orario particolareggiato e un invito per tutti i ragazzi della città di andare a fare una specie di Esercizi Spirituali all'Oratorio secondo quell'orario (*Mem. Biogr.*, III, 603). Vi parteciparono difatti piú di 100 giovani.

Gli Esercizi, anche questa volta, terminarono coi ricordi, che furono stampati su un apposito foglietto e largamente distribuiti in mezzo ai giovani.

È l'apostolato di don Bosco in piena efficienza.

Una particolarità caratteristica, attorno alla quale la leggenda lavorò, colorí, abbellí e ne venne fuori una simpatica « tradizione salesiana », si venne ad aggiungere agli Esercizi del 1850: la passeggiata-premio da Giaveno, dove avevano avuto luogo gli Esercizi, alla Sagra di S. Michele.

L'attuale orario degli Esercizi Spirituali dei salesiani è sostanzialmente quello stabilito pei giovani nel 1863.

RIEPILOGANDO.

8. Ecco, come, nelle grandi linee architettoniche, si prospetta questa pratica delle Associazioni Giovanili nella mente e nella vita di san Giovanni Bosco! Pratica, che a distanza di circa 90 anni, e dietro le orme di lui, viene ripresa da un grande Papa e additata ai giovani come mezzo efficacissimo di formazione spirituale.

È desiderio del Papa che gli Esercizi Spirituali, cosí intesi, cioè svecchiati e sveltiti dal medioevalismo di forma, e resi accessibili ai giovani dei nostri tempi, *inter laicorum agmina* si propaghino e si diffondano ogni giorno piú, come mezzo per imbevere tutti del senso e del buon odor di Cristo.

E ogni desiderio del Papa — occorre ricordarlo? — è legge per tutti quei giovani che la religione l'hanno nel cuore e non solamente confidata al distintivo che portano all'occhiello; dirò meglio, per quei giovani — e sono miriade! — che appartengono alle falangi di Azione Cattolica per *convinzione* e non per *convenzione*.

Istituto teologico internazionale
Don Bosco - Torino (Crocetta),
dicembre 1935.

DON AGOSTINO PUGLIESE.

La Chiesa "serena" (*)

LONDRA: OTTOBRE.

« I luoghi di questa Chiesa sono aperti a tutti, eccetto questo, nel quale vengono i bambini a parlare con Dio nel loro cuore innocente ».

Non ci voleva meno di questa proibizione, cosí graziosamente cantante, affissa nella chiesa anglicana di S. Martino ai prati (una delle monumentali costruzioni che fanno da scenario a Trafalgar Square) per stuzzicarmi e mettermi di colpo sulla scala interna, con gli occhi ed il cuore già pieni della promessa di un nido di testine bionde in orazione.

L'onda misurata e solenne delle arcate massicce, poggianti sulle tozze colonne e le pareti squallide ci vengono subito incontro con l'aria severa e misteriosa delle cripte a smorzare gli entusiasmi. Ma ecco là, in fondo, quell'austerità religiosa si scioglie in uno scoppio improvviso di gioia e di infantilità. Dietro i cancelli, nella luce dorata che scende lentamente dall'alto, si intravede un'altra chiesina. È la cappella dei bambini. Un gioiello di buon gusto e di scienza pedagogica; un grazioso sogno di bimbo. Nell'abside un minuscolo altare dai colori fantasiosi; sulla mensa una piccola croce, due candelieri piccoli, fiori bianchi dalle corolle amplissime ed una pala di Gesú Bambino.

Una chiesina in miniatura. Ogni cosa in stile infantile. Cosí come le farebbe un bambino, se ne fosse capace.

(*) Pubblichiamo volontieri queste osservazioni dell'illustre nostro collaboratore, che qualcuno potrebbe ritenere... fuori del campo di *Catechèsi*, riguardando esse particolarmente la scuola di religione dei bambini. Noi invece pensiamo che *Catechèsi* debba interessarsi della scuola di religione, in tutti gli ambienti, compresi quelli della prima istruzione ai giovanetti, la quale,... *quanto a metodo*, deve studiare e scegliere il bene e il meglio ovunque si trovi, anche tra i nostri fratelli separati. (*Nota della direzione*).

Tutt'intorno inginocchiatoi lillipuziani, nascosti dentro paraventi di legno a tre facce vivamente laccate; su quella di centro, l'immagine del Crocifisso; san Giorgio e santa Genoveffa ai lati.

Durante l'orazione il piccino rimane come segregato nell'aria raccolta e pia di quel trittico ed il suo *piccolo cuore innocente* può liberamente trattenersi in colloquio con Dio. Quel Dio che gli viene incontro con quell'aria festosa di fanciullità, come un piccolo grande amico.

Penso che ogni fanciullo debba trovarsi quaggiú come nel suo elemento vitale e, se avessi occhi per le cose spirituali, credo che potrei vedere la sua anima fragrante schiudersi e donarsi, in questa serena atmosfera, come un fiore, nell'aria amorosa della primavera.

Ti ringrazio per il mondo cosí dolce,
ti ringrazio per il cibo che mangiamo,
ti ringrazio per gli uccelli che cantano,
ti ringrazio, o Dio, per ogni cosa.

Il cantuccio dei bambini.

È difficile che nelle chiese manchi il... cantuccio dei bambini. Però l'ideale rimane sempre quello della Children Church, la chiesa esclusivamente destinata alla preghiera ed alla formazione religiosa del bambino. A Londra ve n'è piú d'una e l'organizzazione è, su per giú, quella descritta. È noto che la segregazione dei piccoli dagli adulti è un assioma nella pedagogia inglese ed è applicata a tutte le manifestazioni della vita infantile. Il bambino ha cosí uno sviluppo fortemente autonomo, vive generalmente in comunione continua coi coetanei, non solo alla scuola, ma anche fuori, ai grandi parchi di divertimento attrezzati, con signorilità ed eleganza, di ogni piú moderno mezzo di attrattiva.

Là i bambini passano tutta la giornata, intrisi d'aria e di luce.

Naturalmente il sistema, spinto all'eccesso, finisce per sgretolare la compagine familiare, trasferendo ad altri il còmpito originario dell'educazione che il Creatore ha affidato ai genitori; ma ha un'anima di verità che merita di essere rilevata e ricuperata.

Forse noi adulti doniamo troppo di noi stessi ai nostri piccini, involontariamente ne acceleriamo il triste risveglio dall'ignaro e

poetico possesso del paradiso dell'innocenza e finiamo per addossare anzi tempo e con qualche vena di egoismo, la croce delle nostre pene e dei nostri pensieri uggiosi alle loro spalle, ancora ben acerbe al peso della vita. Forse, dico forse, ne va di mezzo anche la ricchezza ed originalità dello sviluppo della personalità.

Comunque lasciate andare per la loro strada gli interrogativi melanconici della pedagogia e guardate piuttosto quanti libri sono abbandonati in bel disordine su questo gran tavolo rosso nel mezzo della Cappellina: vite di Gesú Bambino, storie dei Re Magi, di san Giorgio, deliziosamente illustrate a colori. Dopo l'orazione, il bambino qui può fare la lettura spirituale. Si deve star cosí bene su quei sedili minuscoli in stile razionale!

Ecco, ad esempio, un libriccino di preghiere.

« Il mio piccolo libro ».

La copertina è tutta un cielo di stelle luminose su fondo rosso; un piccino, in camiciuola da notte, prega devotamente in un angolo. È *Il mio piccolo libro di preghiere*. Prima pagina: un bambino che scappa impaurito da un ranocchio. Invito alla gaiezza (fin troppa). Seconda: la camera dei giocattoli del bambino, l'orsacchiotto, il pallone, la racchetta, ed in alto un gran quadro di san Giorgio a protezione. Poi il sole che sorge, rutilante, dietro la casa, il gallo che canta mattiniero ed il bambino... in pigiama che va al lavabo spigliatamente. « Caro Gesú, compiaciti di aiutarmi ad amare, ad essere gentile e veritiero con tutti durante questa giornata ». Sotto la preghiera della sera, c'è un fanciullo che prega accanto al lettino (anche i pupazzetti stanno raccolti, mentre la luna spia commossa dietro i vetri). « Ti ringrazio, mio caro Gesú, per questo bello e felice giorno. Ti piaccia mantenermi salvo e buono durante questo sonno ».

E cosí tutto il libriccino. Osservate, per favore, questa preghiera di ringraziamento. « Io ti sono grato, o Dio, per il pane quotidiano (dopo il punto sono disegnati un piccolo pane e la scodella) per la mia felice dimora e per tutte le gentilezze che mi usano qui » (un libro, una mela, un fiore ed una trottola). « Ti ringrazio per il mare grande, per i campi in fiore, per gli alberi, per gli animali e gli uccelli, per l'erba su cui giochiamo, per lo splendore del sole e per l'azzurro del cielo ». Un sole, che allaga della sua luce il mondo

popolato d'erbe, di animali, chiude la paginetta bianca ed invitante...

Vi sono preghiere a Gesú Bambino, per la scuola, per il compleanno, per il pasto, e perfino... per i miei animali. Sentitela. (Avverto che qui l'*humour* inglese non ha niente a che fare).

«Odi la nostra preghiera, o Signore, per i nostri amici animali sofferenti, per tutti quelli che sono sovraccarichi di lavori, malnutriti e maltrattati: per tutte le dolenti creature in cattività che lottano contro i loro legami, per tutti quelli che giacciono in pena, o morenti, per tutti quelli che possono essere uccisi. Noi impetriamo per essi la tua clemenza e pietà» (Sono vietati i commenti maliziosi e la deduzione di conseguenze arbitrarie).

Una questione di metodo.

E qui facciamo *alt*, perché rasentiamo molto da vicino il ridicolo. Si potrebbero cercare i riferimenti con san Francesco d'Assisi, col cantico di Frate Sole, con cento pagine dell'agiografia cattolica. Tutte cose verissime e bellissime, solo nella luce abbagliante del soprannaturale.

Qui, della luce di grazia, buio pesto: certi accenni vengono fuori timidamente col contagocce. E poi il relativo diventa l'essenziale, il secondario passa al posto del principale, e l'ultimo diventa il primo e l'unico.

Da queste preghiere, ad onta di ogni sapiente accorgimento pedagogico, balza all'occhio, coll'evidenza della tragedia, il desolato squallore di questo povero cristianesimo accuratamente denaturato e mutilato del soprannaturale, e questa pietà ridotta ormai ad un'insipida brodaglia di vaga religiosità e di panteismo filantropico, ad uso ed in funzione della formazione del *gentleman*.

È in questo deserto che anche i fiori piú stentati sembrano un dono di bellezza e di poesia.

Eppure questo metodo di educazione religiosa racchiude un'indicazione di rotta molto nota alla pedagogia cattolica, e antica almeno quanto le parabole di Gesú, ma non sempre e da tutti gli educatori battuta con intelligenza e fedeltà.

Voglio dire l'arte difficile di alleggerire e dare ali all'opera di formazione religiosa del fanciullo.

È inutile: ci vuole piú poesia. Bisogna spalancare bene le finestre perché entri a fiotti l'aria ed il sole nei libri e nelle istituzioni giovanili. Certi libri-mattone, certi sistemi trasudanti la noia, non possono che aduggiare l'anima del fanciullo e respingerla, invece di allettarla.

Nella presentazione del fatto religioso, spesso vi è troppa gravità, troppa serietà virile. La vita è allora troppo *vera*, quindi troppo melanconica mentre il bambino si protende alla luce ed alla gioia con la violenza del « cervo assetato che corre alla fonte dell'acqua viva ».

Siamo sempre al vecchio assioma *per visibilia ad invisibilia.* Se le visibilie dell'uomo sono purtroppo il lavoro, le lacrime e la pena, per l'anima incantata del bambino le dolcissime cose visibili sono il sole nuovo, il pesco in fiore, i prati verdissimi, le stelle che fioriscono nel cielo, gli animali amici, ed i giocattoli cari. Nessuna differenza.

Voglio dire un'autentica eresia. Dopo i libri ed i luoghi di preghiera per i bambini, qualcuno lassú è arrivato a proporre... i giocattoli religiosi. Il padre di Geltrude, che alla piccola infelice monacanda metteva tra le mani, come primi balocchi « bambole vestite da monaca e santini che rappresentavano monache » ha fatto scuola.

UNA QUESTIONE DI STILE.

Se fossi in sede adatta, vi confesso che non saprei resistere alla tentazione di allargare la discussione fino ad investire tutto un problema ed a farne una questione, se non proprio di metodo, almeno di stile.

Ho visitato a Londra alcune case della gioventú cattolica e protestante. Le une e le altre hanno in comune tanta luce e tant'aria da mettere in corpo la voglia di correre e di saltare. Scommetto, anche ai vecchi.

Ogni cosa in stile razionale d'avanguardia, ovunque biancore, sincerità e pulizia: all'albo sociale, caricature gustose ed avvisi sportivi, alle 17 l'immancabile *té* in comune, e poi cappelline ariose, atmosfera elettrizzata e giovani pieni di simpatica gagliardía.

Sulla porta di quei ritrovi cadono dalla fronte anche le rughe piú

ostinate e l'anima distende le sue pieghe come sotto una ventata impetuosa di giovinezza. È un invito irresistibile alla gioia.

Don Bosco, da noi, reagí con vigore e novità, contro la musoneria ed il misoneismo che annebbiavano l'atmosfera chiusa di molti settori dell'educazione. La sua riforma ormai è una conquista pacifica per tutti. Ma il pericolo sta nel rallentare, dopo essersi messi al passo. Ai nostri giorni che la gioventú brucia con impazienza le tappe, è molto facile perdere di nuovo terreno; qua e là qualcuno comincia ad accartocciarsi.

Bisogna insistere in una valutazione sana ed equilibrata della parte umana in genere e delle insopprimibili esigenze della gioventú in specie, dei gusti particolari del tempo nostro e delle conquiste piú recenti della pedagogia.

Bisogna svecchiare e svecchiarsi incessantemente, con la Chiesa che rinnova come le aquile la sua perenne giovinezza, e tenere i contatti con l'anima giovanile in rapida evoluzione.

Siamo perfettamente d'accordo. Queste fragili staccionate degli umani sussidi, allo scoppiare violento della pubertà, saltano per aria come fuscelli: ma se da sole non possono reggere all'urto, possono sempre valere efficacemente come fortificazioni di seconda linea, quando nella prima sieno dispiegate le forze del soprannaturale.

La stima illimitata e doverosa della potenza travolgente del soprannaturale e dei mezzi di grazia che sono a nostra disposizione con una ricchezza e varietà regalmente divine, non deve gettarci nella sfiducia delle risorse della natura e della scienza. La soprannatura non rade al suolo la natura, ma vi poggia saldamente la base dolomitica delle sue vette vertiginose.

Natura e grazia non fanno acrobazie. Per essere un buon cristiano bisogna essere prima un buon uomo. E per essere un buon uomo, è stato detto, bisogna essere — perché no? — anche un buon animale (si capisce, nel senso filosofico della parola).

È di un bambino del catechismo parrocchiale la definizione piú completa dell'uomo: « un composto di corpo, di anima e di grazia ».

D. CARLO GNOCCHI.

Quella sera faceva un tempo da diavoli. L'aria era fredda e il vento fischiava, sbattendo in faccia alle persone grosse gocciole d'acqua e nevischio. Visto che in cortile non ci si poteva stare ci ritirammo nel teatrino.

Bisognava preparare la festa di Natale e rizzare il Presepio. Il palco infatti era tutto ingombro di oggetti gettati alla rinfusa: montagne di sughero, casette di cartone, pecorine, pastori, carta inargentata, musco per tappezzare il terreno e via discorrendo.

— Venite qua, diss'io, sbarazzate il pavimento, e incominciate a rizzare la collina di Betlemme.

— Eccoci pronti, ma intanto che lavoriamo, lei, che è stato in Palestina, ci racconti un po' la storia del Natale e di Betlemme, che è sopra una collina, a quel che ha detto.

— Credo che la città non abbia mai cambiato posto; forse si è alquanto dilatata, ma, nel suo complesso, deve occupare lo stesso posto che occupava ai tempi di Gesú.

Si distende sopra un colle a ferro di cavallo, che va dolcemente degradando, da destra a sinistra, e prospetta l'oriente.

Quando piove, l'acqua, che cade sul versante orientale della prominenza di destra, va al Mar Morto; e quella del versante occidentale va al Mar Mediterraneo. Da questo comprendete bene che la cittadina è situata proprio sullo spartiacque delle alture della Giudea, a 780 metri sul livello del mare.

Il panorama che le si apre davanti è ridente e vasto. Di lontano, lo sguardo spazia sulle foci del Giordano, sulle pianure di Moab, fino giú al Monte Seir e all'Idumea. Da vicino, l'occhio si posa su d'una corona di colli, di poggi, di valloncelli ridotti a vigne e a oliveti coltivati a gradinate. Piú in basso, la vista scorre attraverso ubertosi campi e pascoli, un tempo, proprietà di Booz e poi di Jesse

e di David. A questa estesa coltivazione la città deve il suo nome di *Betlemme* « casa del pane » e di *Efrata* « ubertosa ».

— Abbiamo qui case e torri e anche un ponte; collocheremo queste cose sparpagliate per la collina.

— No, per imitare la Betlemme odierna le case devono essere tutte ammonticchiate; a uno o al piú due piani, mozze e coperte da terrazze. Non dovreste perciò mettere case coi tetti di tegoli o di embrici rossi, né comignoli, né torri. Le torri, se volete, collocatele nelle vigne in mezzo agli olivi e alle ficaie. Ma quelle di Betlemme sono torri per modo di dire, costruite di muro a secco e coronate d'un frascato per servire di villino estivo. Quasi ogni famiglia è proprietaria di qualche pezzo di terra coltivata nelle vicinanze della città.

— Abbiamo visto certi presepi nei quali avevano raffigurato anche ponti, e perfino mulini che giravano.

— Fantasie! A Betlemme non c'è che un piccolo canale che, da lontano, conduce l'acqua a Gerusalemme, ma nei tempi antichi non c'era neppur questo.

O non ricordate la bella storia di David? Aveva combattuto tutta la giornata e aveva una sete da morire.

« Oh, disse, se avessi un po' d'acqua della mia cisterna di Betlemme! ». Tre valorosi passarono attraverso le file nemiche e recarono una brocca piena di acqua freschissima. David, sentito il fatto, non volle bere l'acqua, che era il prezzo di tre vite, e la versò facendone una libazione al Signore.

— Bravi loro e bravissimo lui!

— Se ci fosse stata acqua di sorgente, avrebbe, senza dubbio, desiderato quella invece che acqua di cisterna.

La cisterna di David la mostrano ancora al giorno d'oggi, proprio all'entrata del paese ove la strada fa gomito. I monaci antichi s'erano stabiliti là vicino, perché si sono trovati i resti d'un convento e un certo numero di iscrizioni tombali.

— E come vestono le donne e gli uomini di Betlemme?

— Una betlemita si riconosce alla prima. Porta un abito fiorito e gaio, una veste scendente fino ai piedi, di tela turchina e stretta alla vita da una fascia rossa. Le maritate hanno in capo una specie di mitra rotonda e tronca alla quale è annodato e sovrapposto un velo di lino bianco che scende ampio, come un manto, e avvolge tutta la persona.

Gli uomini vanno in certa maniera togati, in una veste che arriva fin sotto il ginocchio, stretta ai fianchi da una cintura. Sia d'inverno che d'estate, indossano il mantello; e portano il capo sempre coperto da un monticello di fasce annodate, ma un po' diverso dal turbante mussulmano, perché quei di Betlemme sono quasi tutti cristiani.

— E quanti sono?

— « I cattolici, mi disse il parroco in quell'anno (1919), risultano dai miei registri in numero di 5158 ».

Parecchie migliaia sono greci ortodossi; e il resto, mussulmani, protestanti e qualche raro ebreo. Una popolazione insomma che rasenta in numero rotondo, diecimila abitanti o poco piú.

— Gli abitanti di Betlemme però devono avere poco cuore.

— E perché?

— Perché cacciarono via, senza compassione, i due poveri forestieri, negando loro fin'anche un po' di tetto.

— I predicatori lo dicono, ma non è verosimile. Il sentimento dell'ospitalità è cosí sacro e cosí radicato nel cuore degli orientali, che non la negano mai quando possono offrirla; e in quei giorni era impossibile offrir posto a tanti. La città doveva essere gremita, affollata, rigurgitante di gente, convenuta tutta in una volta, a causa del censimento.

— Per conto mio, un po' di colpa la darei anche a Giuseppe. Doveva prevedere l'affollamento e la difficoltà di trovare alloggio e venir da solo, lasciando a casa quella povera sua donna!

— Se avesse potuto farlo credo l'avrebbe fatto; ma l'ordine imperiale era tassativo per tutti. Tutti dovevano presentarsi senza eccezione, uomini e donne, giovani e vecchi, nei loro rispettivi luoghi d'origine. Cosí i banditori avevano gridato a suon di tamburo, per tutte le città fino ai piú riposti villaggi delle campagne.

Nelle città colte, ove tutti o quasi tutti sapevano leggere il bando, oltre che gridarlo, si affiggevano ai muri, come al presente, i manifesti. Uno di questi manifesti del secolo I fu trovato in Egitto, e contiene proprio il bando d'un censimento. Non oso fidarmi troppo della mia scarsa memoria per recitarvelo, ma ricordo benissimo che ordina, a tutti coloro che sono lontani dal loro paese di origine, di farvi ritorno per compiere le formalità richieste e dare il loro nome per ordine di tribú, di casati e di famiglie. Giuseppe e Maria erano

della famiglia di David e dovettero perciò venire al luogo di origine tutti due ugualmente.

— E non trovarono tetto perché gli alberghi erano pieni?

— Oh, il turismo anticamente non era di moda e gli alberghi erano rari rari.

Al presente nei villaggi vige ancora « il dovere dell'ospitalità » che passa settimanalmente da una casa all'altra. Arriva, per esempio, un forestiero: la prima indicazione che gli si dà è quella della casa ove c'é *al-mudife* « l'ospitalità ». La famiglia che ha *al-mudife* è obbligata ad accogliere qualunque forestiero si presenta, e dargli alloggio.

Nei centri piú grossi, come Betlemme, si vede che c'era anche un albergo permanente e sempre aperto. Un albergo di quelli all'antica, che s'incontrano ancora al giorno d'oggi lungo le strade carovaniere, cioè, un gran cortile chiuso da un recinto di muro; in mezzo una cisterna, e ai lati, tettoie, rimesse e qualche stanza. Nel cortile si lasciavano i cavalli, gli asini, i birocci, le ceste e tutti i fagotti ingombranti; e sotto le tettoie stava la gente, pigiata negli angoli, schiacciata contro le pareti, e distesa sul pavimento.

— Si capisce, che non era quello il luogo da condurvi una giovane donna, come Maria!

— Può essere che Giuseppe abbia avuto paura di qualche urtone, di qualche sgarbo o che so io; ma il Vangelo dice che non ci andò, perché non c'era piú posto.

— E allora si rifugiarono in una capanna?

— No, non dite una capanna, sarebbe un errore; dite una grotta, oppure una stalla. Da bravi latinisti come siete, non potete ignorare che *praesepes* « presepio » significa stalla e per sineddoche, greppia e mangiatoia.

Che fosse una stalla, si ricava dal Vangelo, il quale dice che Maria depose il suo bambino « nella mangiatoia ». Ma oltre questa pare che vi fosse anche una greppia, che, come sapete, è una rastelliera di legno su cui si pone il fieno e la paglia. Dico cosí, perché a Roma, nella Basilica di S. Maria Maggiore, si conservano alcune stecche di legno di sicomoro che si dicono aver appartenuto al Presepio di Betlemme. Si crede che siano state portate a Roma al tempo di Papa Teodoro tra il 642 e 645. È infatti da quest'epoca che la Basilica comincia a essere chiamata *Beata Maria ad Praesepe.*

La stalla non era di assi e travi di legno, ma scavata nelle viscere della terra, nel fianco sinistro dello sperone estremo, ove termina la collina di Betlemme.

In fondo alla grotta c'era, nella parete di destra, una cunetta scavata nel tufo, e serviva da mangiatoia.

« Oh, dice san Girolamo, se mi fosse dato di rivedere la mangiatoia di tufo, *luteum illud praesepe!* Ma noi mossi da sentimenti di venerazione l'abbiamo tolta alla vista e quello che si vede è tutto oro e argento! ».

— Se era una stalla ci dovevano essere anche gli animali, almeno, il bue e l'asinello!

— Veramente in una pittura delle Catacombe di san Sebastiano che risale al IV secolo, si vedono raffigurati entrambi questi animali. Ma già Origene, piú antico d'un secolo, ne fa allusione constatando come fosse cosa predetta dai profeti Abacuc e Isaia.

Il primo, nel testo che leggeva Origene, dice: *In mezzo a due animali sarai conosciuto;* e che questi due animali fossero un bue e un asinello, lo intravidero gli espositori di Isaia nelle parole: *Il bue ha conosciuto il suo possessore e l'asinello la greppia del suo padrone.*

Ma anche indipendentemente dalle profezie, è piú che probabile che Maria non avesse fatto la strada a piedi, in quello stato in cui si trovava, e che Giuseppe le avesse procurato almeno una mansueta bestiola per portarla fino nella stalla.

Là, con tanto affluire di gente, ci poteva essere qualche altro animale che, col suo calore, intiepidisse l'aria fredda della notte.

— Fa dunque freddo a Betlemme?

— Secondo gli anni. Se la stagione delle piogge tarda a venire il clima si mantiene dolce e temperato. Quando invece il tempo segna il suo corso normale e le piogge cadono regolarmente agli ultimi di novembre o ai primi di dicembre, allora le Feste Natalizie sono fredde e talvolta accompagnate dalla neve.

Ricordo che, una volta, fummo invitati, con i ragazzi, a cantare la messa di mezzanotte al villaggio dei Pastori, ove c'è una piccola parrocchietta cattolica. Terminate le funzioni, verso le due dopo mezzanotte, ci disponevamo a tornar a casa a Betlemme. Ma il mal tempo non ce lo permise. Si era scatenata una tale bufera di neve e cosí violenta e furiosa che dovemmo restare a riparo nella casa del parroco fino al mattino.

Quasi tutti gli anni, o presto o tardi, viene qualche nevicata. Nel 1919 una, piú insistente delle altre, portò 80 centimetri di neve. E allora c'è festa per tutti. Perché il sole che in quei paesi anche d'inverno è cocente, in poche ore scioglie e fa liquefare tutto. I torrenti, i torrentelli, i rigagnoli, le fosse si riempiono d'acqua corrente: e quella novità, in una giornata serena, porta allegria. Tutti escono di casa e vanno a sedersi sulle sponde di qualche corso d'acqua a far merenda.

Le notti allora diventano rigide, dato anche il regolare squilibrio di temperatura tra il giorno e la notte. Nei giorni che gli arabi chiamano *Cárd-el-agiūz* « il freddo della vecchia », che cadono verso i primi di gennaio, si osservò, in alcune mattinate, il termometro abbassarsi di parecchi gradi sotto zero.

— E come si chiama il villaggio dei pastori?

— Si chiama *Beit-Sahúr* « casa della veglia » secondo quello che dice il Vangelo di san Luca, il quale come sapete, scrisse in greco e lascia intendere che i pastori non avevano il loro domicilio a Betlemme, ma erano nomadi, gente che viveva sotto le tende, nell'aperta campagna.

A una mezz'ora circa dalla città, giú nella pianura, verso oriente, si mostra ancora un'antica basilica tutta in rovina e una cripta che segnerebbero il luogo preciso ove gli Angeli comparvero cantando *Gloria in excelsis Deo*. Ma i pastori dimoravano ben piú lontani, perché, solo dopo una vasta estensione di campi coltivati e di oliveti, incominciano i pascoli in mezzo ai quali erano attendati.

I loro successori non sono del tutto spariti da questi luoghi. In certe stagioni si avvicinano all'abitato; e i loro accampamenti di tende nere si riconoscono benissimo dalla città. Tutte le tribú nomadi del deserto di Giuda vengono su a Betlemme per far le spese, per vendere e comperare. Al presente sono tutti arabi di linguaggio e mussulmani di religione; ma al tempo di Gesú, non era cosí.

Anche quei pastori che non discendevano da Israele erano tutti affiliati al popolo di Dio. C'era sempre stata una tribú di pastori, venuti con Mosè da Madian, e rimasti tali e quali, nomadi, cioè, dati alla pastorizia. Si chiamavano i Figli di Jonadab e di Recab. Da Geremia ebbero lodi, e furono portati come esempio di vita intemerata. Anche Neemia, li accettò come collaboratori, per riedificare le mura di Gerusalemme.

Non farebbe meraviglia dunque che il Signore li avesse mantenuti fino alla nascita del Messia in cui credevano; e fossero stati scelti a portargli i primi omaggi e le prime offerte, come coloro che piú da vicino assomigliavano al Suo Figliolo nella povertà e nell'innocenza.

— Sono i primi devoti del Presepio questi pastori, non è vero?

— Certamente, ma la divozione al Bambino della Grotta di Betlemme fu istituita e propagata da san Francesco d'Assisi nel 1223.

Come sapete, egli era andato in Egitto per predicare il Vangelo; e, per una provvidenziale disposizione, si trovò a Betlemme proprio nei giorni in cui si celebravano le feste di Natale. Quell'anno fungeva da vescovo un certo Anzelino, assistito nell'offiziatura dai canonici regolari di sant'Agostino. San Francesco, nella sua qualità di diacono, prese parte tra il clero a tutte le cerimonie, alla processione nella Grotta, alla lettura del Vangelo davanti alla mangiatoia. Pianse e gustò delizie di Paradiso; e le cose che aveva vedute gli si impressero nel cuore con solchi indelebili. Infatti, ritornato in Italia, quando nel 1223 si trovò a Greccio, alla vigilia di Natale, il ricordo delle feste di Betlemme gli si risvegliò con tale vivacità che volle ripeterne le cerimonie in quella maniera che le aveva vedute fare tre anni prima.

« Messer Giovanni — disse a quel signore che gli aveva regalato il terreno di Greccio — messer Giovanni, desidero celebrare con te la Notte di Natale, ed ascolta un po' l'idea che m'è venuta. Nel bosco presso il romitaggio v'è una grotta tra le rovine; là tu preparerai un presepio pieno di fieno; fa sí che un bove e un asino vi si trovino, proprio come a Betlemme. Io voglio almeno una volta festeggiare solennemente la venuta del Figlio di Dio sulla terra, e vedere con i miei occhi quanto volle esser povero e miserabile per amor nostro ».

Messer Giovanni preparò ogni cosa, e, verso la mezzanotte, arrivarono i frati e tutti gli abitanti del paese, e s'incominciò la messa davanti alla mangiatoia.

Frate Francesco fungeva da diacono e finito che ebbe di cantare il Vangelo si avanzò e prese a parlare sospirando, come sopraffatto dalla pienezza della sua pietà. Parlò del povero Re che si degnò nascere in quella notte; parlò del Signore Gesú nella città di David; e ogni volta che doveva nominarlo, col cuore tutto infiammato, lo chiamava per tenerezza il Bambino di Betlemme.

— Che bel racconto! Ci fa proprio innamorare del Bambino Gesú!

— Su, dunque, preparategli un degno Presepio. Fabbricate qui a destra la città; disponete le vostre case di cartone, gli alberi di foglio ritagliato, e, per le strade, metteteci gli abitanti vestiti all'orientale. Giú, in fondo al paese, collocate l'albergo e, a sinistra dell'albergo, la grotta, con Maria, Giuseppe e il Bambino, e i pastori e le pecorine.

Poi preparatevi a cantare con gli Angeli la vostra pastorale:

Oggi è nato un bel bambino
col capo ricciutino
che si chiama Gesú.
E se per il passato
cattivo sono stato,
non voglio esserlo piú.

D. GIACOMO MEZZACASA.

D. — 1) *L'unione delle Chiese separate alla Chiesa cattolica è di prossima attualità oppure un'utopia?*

2) *Che cosa si fa e si fece dalle Chiese scismatiche o separate e dalla Chiesa cattolica per ottenere l'unione?*

3) *Che cosa dobbiamo fare noi cattolici romani in riguardo?*

S. P., *Bergamo.*

R. — 1) La riunione delle Chiese separate alla Chiesa Madre è un santo ideale che deve brillare davanti alla mente, non solo dei buoni cattolici, ma di tutti gli uomini di buona volontà. I sommi Pontefici in ogni tempo hanno lavorato con zelo per ottenere la realizzazione di questo ideale, senza mai perdere la speranza, neppure tra le amare delusioni della realtà. Tale riunione è possibile, vantaggiosa per la società e gradita a Dio: se e quando possa compiersi pienamente, questo è il segreto di Dio. A noi incombe il dovere di lavorare e pregare per ottenere quei risultati, almeno parziali, che le circostanze permettono, lasciando il resto alla Provvidenza e alla libera volontà degli uomini.

Il ritorno completo dei dissidenti non è un'utopia; ma la storia non permette di abbandonarci a facili entusiasmi. Lo scisma greco, con i suoi derivati, dura pressoché ininterrotto da nove secoli ed ha le sue radici nel secolo IV. Lo scisma anglicano, il luteranesimo ed il calvinismo, con le successive modificazioni e frazionamenti, durano da circa quattro secoli. Il tempo ha versato molta acqua sul fuoco, e l'odio e l'accanimento del primo strappo sono oggi diminuiti assai; conversioni individuali, anche numerose, e talvolta in massa, non mancarono mai, ma purtroppo il ritorno delle Chiese separate alla Madre comune *non è di facile e pronta attuazione.*

2) L'esame degli sforzi compiuti dalla Chiesa cattolica e anche da alcuni elementi delle Chiese separate richiederebbe un grosso volume. Dobbiamo limitarci a pochi accenni.

Cominciamo dalla Chiesa cattolica.

L'unione dei greci e orientali fu trattata solennemente in due Concilii ecumenici, a Lione (1274) sotto Gregorio X, a Ferrara-Firenze (1438-1441) sotto Eugenio IV. E in ambedue i casi, il trionfo fu momentaneo ed effimero. Basterebbe considerare anche solo gli enormi sacrifizi pecuniari sostenuti da Eugenio IV (viaggio, alloggio, vitto e spese dell'imperatore, del patriarca, dei vescovi e dei 700 delegati, tutto a suo carico) per riconoscere che quel generoso papa avrebbe potuto dire con ragione: *Quid ultra debui facere et non feci?*

Il Concilio di Trento (1545-1563 con due interruzioni) fu radunato dopo lunghe e penose trattative, superate solo dalla costanza, che parve ostinazione, di Paolo III, ed ebbe per primo scopo quello di scongiurare la definitiva lacerazione protestantica; i dissidenti, che da anni invocavano il Concilio, lo impugnarono in tutti i modi. Solamente nel 1552 v'intervenne un esiguo manipolo di protestanti, guidati da Melantone, ma con pretese cosí esorbitanti che pareva follia l'ascoltarli; eppure furono accolti e ascoltati con estrema condiscendenza. Il Concilio di Trento abbandonò il pensiero del ritorno dei protestanti e continuò i suoi grandi lavori, indipendentemente da loro, solamente quando ebbe esauriti tutti i mezzi possibili di conciliazione.

Per il Concilio Vaticano (1869-1870) Pio IX diramò inviti personali ai vescovi greci e orientali separati, assicurandoli che a Roma avrebbero trovato il debito onore, interpreti della loro lingua, alloggio e vitto a spese della Santa Sede. *Nessuno accettò.* Agli anglicani e protestanti, che non hanno vescovi validamente ordinati, diresse un invito generale, ma paterno e affettuoso. Gli anglicani non accettarono per opera specialmente di Pusey, sdegnato che la Santa Sede non avesse invitato personalmente anche i loro vescovi (le cui ordinazioni sono invalide): « I nostri, disse, non andranno a Roma, e quindi il Concilio non sarà ecumenico ». L'unione protestantica da Worms presso il monumento di Lutero rispose: « Ai piedi di questo simulacro, respingiamo con tutta l'anima pretese gerarchiche e autorità dogmatiche di qualsivoglia specie ».

Leone XIII emanò tutta una fioritura di magnifiche encicliche per il richiamo dei dissidenti. L'enciclica *Praeclara* (1894), diretta a cattolici e non cattolici, è un modello di cortesia, di finezza, di squisita carità: evita a bello studio le parole *scisma, eresia, setta* e altre simili: tratta i nostri fratelli separati con rispetto, con benigno compatimento, sorvolando su gli amari ricordi del passato, dissimulando e diminuendo le colpe e le responsabilità. La lettera apostolica *Orientalium dignitas Ecclesiarum* (1894) canta le glorie della Chiesa greca e, al generoso fine di diminuire i tradizionali attriti, stabilisce norme sapienti per la difesa dei loro usi e delle loro tradizioni. Gli anglicani furono cosí bene impressionati dalla lettera apostolica *Ad Anglos Regnum Dei in fidei unitate quaerentes* (1895) che la lessero nelle loro chiese: *era tutto un grido accorato del Padre per la salvezza dei figli separati dall'unità.* Nel 1896, diresse « a tutti coloro che confessano Gesú Cristo come Figlio di Dio e Salvatore » l'Enciclica *Satis cognitum*, solenne, ma affabile e paterna. Quale il risultato? Conversioni isolate allietarono certamente l'anima del grande Pontefice; letizia piú grande produsse il ritorno in massa di circa 4000 copti monofisiti; ma niente di piú. Anzi Antimo VIII, patriarca di Bisanzio, interpretò come pentimento e rimorso la nobile e signorile delicatezza di linguaggio del Papa: « Sembra che il patriarca di Occidente riconosca i suoi errori e voglia tornare a noi. Torni. Sarà il benvenuto. Il primo posto d'onore, sarà sempre suo ».

Omettendo per brevità gli *Atti* di Pio X e di Benedetto XV, osserviamo che S. S. Pio XI nella sua enciclica *Ubi arcano Dei* del 23 dicembre 1922 aprí le sue braccia a tutti invitando all'unità e alla preghiera per essa. Con la *Rerum orientalium* esalta la Chiesa greca e invita i cattolici a conoscerla meglio, affinché la mutua conoscenza e la carità facilitino l'auspicata unione (1928). Il 2 febbraio 1930 con una lettera energica invitò il mondo cristiano a pregare per impedire la scristianizzazione perpetrata dai Soviet perseguitando la Chiesa russa: e ben lungo sarebbe l'elenco delle benemerenze di Pio XI verso quella Chiesa tanto provata.

Piú importante ancora è l'enciclica *Mortalium animos* del 6 febbraio 1928. Alle anime affannate nella ricerca dell'unità perduta il Papa addita con grande carità e con non minore franchezza (ed è carità anche questa) *l'unica via possibile, il ritorno dei figli alla*

Madre comune che sempre li aspetta. Nathan Söderblom, vescovo luterano di Upsala nella Svezia († 1931), rispose con un opuscolo, *La Santa Sede e l'unità della Chiesa: l'enciclica papale contro gli ecumenici* (cioè quei dissidenti che lavorano per l'unione delle Chiese). Al sapiente insegnamento dell'enciclica oppose un sistema di unione, prescindendo dal dogma, cosa che provocò perfino le proteste degli ortodossi: insomma una vera negazione del cristianesimo.

Questi sono brevi cenni; ma sono un saggio di quel molto di piú che si potrebbe ricordare per asserire che il contegno della Chiesa riguardo ai dissidenti fu sempre quello d'una madre che sospira il ritorno dei figli.

* * *

Tentativi d'unione non mancarono da parte dei dissidenti. Senza parlare degli ortodossi, che ci porterebbe troppo per le lunghe, ricordiamo che già nel 1529 a Marburgo ci fu una conferenza tra Lutero e Zuinglio e rispettivi aderenti per comporre le divergenze dottrinali che li dividevano. Risultato, zero.

Il calvinista olandese Ugo di Groot o Grozio († 1645) lavorò indefessamente per lunghi anni in favore dell'unione delle varie chiese protestantiche, ma prima di morire dovette convincersi a forza di amare delusioni che l'unione non era possibile se non aderendo a Roma.

In Germania, nel decennio 1660-1670, ci furono vari tentativi d'unione, ma rimasero puri tentativi: celebre la conferenza di Cassel (1661) col risultato d'una intesa, puramente verbale e ambigua, tra luterani e calvinisti, la quale suscitò fiere proteste di altri gruppi protestanti.

Guglielmo Leibniz († 1716) spiegò un'attività febbrile per l'unione delle Chiese: si mise a contatto con i rappresentanti delle varie confessioni e con eminenti cattolici, e specialmente con Bossuet. Risultato, nullo.

Ma era riservato a questo primo periodo del secolo XX di vedere in quasi tutte le Chiese separate dei grandi impulsi verso l'unione. Dappertutto tra i dissidenti si nota una misteriosa irrequietudine, una specie di nostalgia, uno sforzo di assestamento per l'unione.

Oltre le conversazioni di Malines (1921-1925) tra anglicani e cattolici, di carattere assolutamente privato, ecco le principali conferenze per l'unione in questo ultimo ventennio, omettendo le minori:

Edimburgo: 1910.
Lambeth (Londra): 1920.
Stoccolma: 1925.
Losanna: 1927.
Praga: 1928.
Gerusalemme: 1928.
New York: 1929.
Lambeth (Londra): 1930.

Il risultato è presto detto. Il movimento ecumenico o pancristiano *per abolire la moltiplicità delle Chiese ha dato origine finora ad altre sei Chiese.* A proposito della conferenza di Losanna, il protestante Wilburg L. Caswell fa questa dolorosa constatazione: *La conferenza di Losanna ci ha rivelato la completa irreconciliabilità delle nostre piú gravi divergenze.* E a proposito di quella di Stoccolma, che fu la piú importante di tutte, un teologo protestante francese scrisse: *La grande antitesi che dominava la discussione era di ordine teologico. A Stoccolma nonostante le apparenze era un problema dogmatico che divideva gli spiriti.* (Il concetto di *Regnum Dei*).

Gli ortodossi presero parte alle due conferenze di Lambeth e a quelle di Stoccolma e Losanna.

La vera ragione della sterilità di tanti sforzi è data dall'enciclica *Mortalium animos: tentativi fondati sulla falsa teoria che suppone buone e lodevoli tutte le religioni.* « È certamente cosa buona fomentare la carità fra i cristiani, ma non a scapito della fede su cui la carità stessa è fondata, non potendo i discepoli di Cristo dissentire tra loro nella verità della loro fede ».

Gli ecumenici s'illudono di poter unire i cristiani tra loro nella carità, nell'azione sociale e nella pratica, lasciando una certa libertà e differenza nel *credo* di ciascuno: ciò che è un assurdo. E questo medesimo atteggiamento rivela la manchevolezza insanabile della loro fede: discende a compromessi e tolleranze indebite solo colui che non è sicuro di possedere la verità. Ed ecco perché la Chiesa, *columna et firmamentum veritatis* non prende parte a tali

conferenze, le quali sono solenni e pubbliche confessioni di non possedere la verità integrale.

Il 16 maggio 1915 Benedetto XV ricevette in udienza Roberto Hallover Gardiner, protestante americano († 1924), con altri promotori di questo genere di conferenze. L'udienza era stata sollecitata per presentare formale invito alla Chiesa cattolica nella persona del suo capo. Il papa fu gentilissimo e, pur facendo auguri e promettendo preghiere speciali perché tutti vedessero la luce, dichiarò nel modo piú esplicito che la Chiesa cattolica non poteva partecipare a tali congressi.

Per la conferenza di Stoccolma il pastore Neander fu incaricato di invitare S. S. Pio XI. Fu ricevuto in udienza, e si ebbe auguri di buon esito e promessa di preghiere, ma rifiuto esplicito di partecipazione dei cattolici. La loro assenza a Stoccolma fu assai commentata. « In comunione con Crisostomo e Origene, disse il calvinista Monod, con Pascal e san Francesco d'Assisi, con Lutero e Livingstone, rivolgiamoci ai nostri fratelli assenti, i cattolici romani, la cui spirituale presenza noi abbiamo sentita ». Il Söderblom nel discorso di chiusura disse: « Paolo e Giovanni (allusione agli ortodossi presenti al congresso) sono venuti a Stoccolma; Pietro, il portaparola apostolico, esita ancora ».

Il contegno della Chiesa cattolica in simili casi, per quanto possa spiacere ad altri, *è il contegno dignitoso della Verità*. Dall'alto della sua rocca proietta sul mondo i fasci della sua luce benefica, ma non discende a patti: *est, est, non, non*. È un fatto che strappa l'ammirazione dei migliori tra i dissidenti.

* * *

3) Che cosa dobbiamo fare noi cattolici al riguardo? La linea del nostro dovere ci è chiaramente tracciata dalla Santa Sede: preghiera, studio serio per una piú esatta conoscenza delle questioni, e soprattutto grande carità.

Anzitutto preghiera. Siamo nel campo soprannaturale, e tutti gli sforzi dell'ingegno e dell'attività umana non approderanno a nulla senza la grazia di Dio: e questa si implora con la preghiera.

Non sono molti anni che S. S. Pio XI inserí nelle litanie dei santi questa bella invocazione: *Ut omnes errantes ad unitatem Ec-*

clesiae revocare et infideles universos ad Evangelii lumen perducere digneris, Te rogamus, audi nos (22 marzo 1922).

Lo stesso Pio XI, commosso davanti allo spettacolo della persecuzione della Russia (benché scismatica nella sua quasi totalità), approvò e arricchí di indulgenze questa giaculatoria: « Salvatore del mondo, salvate la Russia »: questo agli inizi del suo pontificato. Piú tardi (1929) approvò e indulgenziò due giaculatorie con le quali si raccomanda a santa Teresa di Lisieux il popolo russo: a questa santa il papa affidò in modo speciale l'avvenire di quelle anime. Nel concistoro segreto del 30 giugno 1930 ordinò che tutti i sacerdoti fino a nuove disposizioni applicassero per la Russia le orazioni finali della Messa, cioè le tre *Ave*, la *Salve* e gli *Oremus* che si dicono sui gradini dell'altare. E la pontificia commissione pro Russia in data 11 luglio 1930 raccomandava ai sacerdoti non latini suoi sudditi, che non hanno tali orazioni alla fine della Messa, di inserire nella loro liturgia due bellissime invocazioni allo stesso fine. E ciò basti a farci capire i desideri della Chiesa: dobbiamo pregare.

In secondo luogo, è dover nostro studiare con diligenza, nei limiti delle nostre occupazioni, la vera situazione dei dissidenti. Non tutti possiamo dedicarci a questo lavoro: *ma tutti possiamo e dobbiamo usare grande carità, evitare il disprezzo e i giudizi avventati.* Ecco che cosa scrive a questo proposito un moderno autore di storia ecclesiastica, L. Todesco:

« Ostacolo generale della riconciliazione tra la Chiesa greca e la Chiesa latina fu la diffidenza, la calunnia, il disprezzo reciproco di uomini appartenenti alle due Chiese. Gli uni e gli altri credevansi senza difetti e gli uni rigettavano focosamente sugli altri l'intera colpa della discordia. Se i greci non si curavano di conoscere i latini, costoro facevano altrettanto dei greci: non cercavano di penetrarne l'animo, leggerne e tradurne i libri di teologia, di storia, di diritto, diffondere tra i greci i nostri libri e tradurli in quell'idioma. *Graecum est, non legitur*, ripetevasi fin dal secolo XIII... E dire che i latini avevano il vantaggio di non aver subito il giogo della dominazione greca, mentre i greci non potevano dire altrettanto dei latini (allusione all'impero latino stabilito dai crociati a Costantinopoli contro la volontà del papa, 1204-1261). Ogniqualvolta si adottò il metodo di conoscersi e avvivare fiducia re-

ciproca, e pur troppo lo fu raramente e di passaggio, ecco subito correnti favorevoli all'unione».

Sulla vita di Lutero nei nostri manuali di qualche anno fa si leggeva una quantità di fiabe, oggi sfatate dalla critica; questo perché non si studiavano le fonti e le opere degli avversari. I dissidenti sono nell'errore: esatto; *ma l'errore si combatte con la verità, non mai con le esagerazioni o le favole.*

Per ovviare a questi inconvenienti, la Santa Sede, oltre le ripetute raccomandazioni di uno studio serio e d'una costante carità, ha messo mano a grandi opere. Basti ricordare i numerosi collegi o seminari, specialmente romani, per i paesi dove sono in maggioranza i dissidenti; i centri di studi e lavori speciali di mutua conoscenza e di riavvicinamento, come il Pontificio Istituto Orientale, il Russicum, ecc. Questo indirizzo veramente romano trova delle ottime corrispondenze anche lontano da Roma. I padri benedettini di Amay (Belgio) pubblicano da vari anni un'autorevole rivista intitolata *Irénikon* allo scopo preciso di diffondere una piú esatta mutua conoscenza tra noi e i nostri fratelli separati.

I padri assunzionisti, molto benemeriti della missione nel Prossimo Oriente, curano un'altra pubblicazione periodica, *L'unité de l'Église*, organo del movimento per il ritorno dei dissidenti. Uno di essi, il padre Martino Jugie ha intrapreso la pubblicazione d'una poderosa opera in quattro volumi (finora ne furono editi tre) con il titolo: *Theologia dogmatica christianorum Orientalium*, che riscosse l'applauso degli stessi ortodossi. Egli studia le Chiese orientali separate sui loro libri, sui loro documenti e con i sussidi della loro storia e, pur non nascondendo la verità, è sempre cortese e pieno di riguardi.

Orbene ecco una constatazione consolante.

Poco tempo fa, il patriarca ecumenico di Bisanzio, S. B. Fozio II, in un'udienza concessa a due padri assunzionisti manifestò la sua viva compiacenza nel vedere che alcuni gruppi cattolici studiano seriamente il passato e il presente della Chiesa greca, ricordò con particolari elogi l'opera del padre Jugie e offrí per tal genere di studi i suoi archivi, che sono ricchissimi di buon materiale.

In generale, noi cattolici dobbiamo sforzarci di conoscere la complicata psicologia dei fratelli separati e fare larga parte alla

buona fede, che *secondo lo spirito cristiano dobbiamo supporre in tutti, fino a evidente prova contraria;* mentre purtroppo siamo piú inclinati a fare l'opposto, cioè a partire dalla nostra psicologia e a supporre la mala fede fino a prova contraria.

Facciamo voti che questo indirizzo, veramente moderno e veramente cristiano, non solo continui, ma si allarghi in circoli sempre piú ampi, e, tutto pervaso di carità, riesca finalmente a distruggere le fatali barriere che il tempo, l'errore e le umane passioni hanno elevato tra i figli d'una medesima madre.

In quanto ai congressi che i dissidenti vanno facendo allo scopo di trovare una base di unione, noi cattolici non possiamo parteciparvi per le ragioni indicate; non abbiamo però il diritto di disprezzare questo grande movimento di anime che confessano il loro disagio spirituale e vanno in cerca di verità e di pace: dobbiamo anzi guardarlo con certa simpatia e sincera compassione: *è una vera tragedia di anime in pena.*

Possiamo concepirne speranze di bene?

Certo gli elementi migliori, tra le dolorose constatazioni della sterilità di tanti sforzi, si orientano verso Roma: e questo è un bene innegabile, ma indiretto: non mancano altri vantaggi minori. Ma, come spiega la *Mortalium animos*, la via battuta dai nostri fratelli è falsa e non può condurre a buon termine. L'esperienza di tanti secoli ci dimostra che le Chiese separate sono barche mal connesse e prive di nocchiero, le quali appena si muovono, si spaccano. L'unica nave che ha potuto superare le secolari tempeste della storia e avanzare sempre sicura è la nave di san Pietro. Solo alla Chiesa guidata da Pietro fu fatta la grande promessa: *Portae inferi non praevalebunt.* E la disorganizzazione insanabile delle Chiese dissidenti ne è una controprova.

Istituto teologico internazionale
Don Bosco - Torino (Crocetta),
dicembre 1935.

DON LUIGI BECCUTI.

Classi inferiori.

LA GRAZIA E I SACRAMENTI (1)

Quest'oggi desidero da voi una grande attenzione, ancora maggiore del solito. Devo parlarvi di grandi cose, di cose meravigliose, che voi certo non avete mai immaginate né tanto meno pensate, nonostante i vostri dodici, tredici o quattordici anni.

Se mi seguite in principio con buona volontà vi assicuro che poi resterete estatici ad ascoltarmi, piú ancora di quando, nel primo anno, vi andavo ricordando le meraviglie della creazione del mondo, degli angeli, dell'uomo, e i cari episodi della vita di Giacobbe, di Giuseppe, di Daniele fanciullo, di Samuele, e piú ancora di Gesù fanciullo e dei piú strepitosi miracoli di Lui.

Immaginerete e intuirete nella vostra mente cose nuove ma sublimi, con gioia maggiore di quella del bimbo che in una sala cinematografica resta rapito a osservare tante bellissime cose che lui non ha visto mai.

Verso la fine della lezione, alcuni mi ripeteranno un poco, con parole proprie, cosí da mostrare che avete non solo ammirato ma anche capito.

Vi devo dire e spiegare *che cosa è la Grazia, che questa è la piú gran cosa, la piú grande ricchezza, una stragrande fortuna su la terra; la grazia che ci è data dai Sacramenti.*

Cominciamo dalle cose facili, come si fa in tutte le materie, per esempio, in matematica. Vi ricordate? Prima: uno piú uno: quattro piú quattro: poi, moltiplicare, e dividere, poi, le frazioni, la radice quadrata e via via tutti i bei teoremi uno piú carino dell'altro!

(1) Si è cercato di evitare i termini difficili agli alunni, per la convinzione che alcuni vocaboli usati solitamente dagl'insegnanti non sono compresi, e non di rado per un vocabolo non è compreso il periodo, e per un periodo non è afferrato il concetto.

Attenti bene:

1) Immaginate come nei racconti di avventure, un fanciullo in un'isola deserta. È solo: nessuno che lo aiuta e difende. C'è però il suo cane, un bel cane di san Bernardo, forte, intelligente. Ma il fanciullo è solo, e per questo soffre, piange. Compare una fata buona; tocca il cane con la sua bacchetta magica, e il cane può parlare. Che bella cosa per quel fanciullo, avere una compagnia, poter discorrere, poter chiacchierare, ridere con quel suo cane, forse piú affettuoso e fedele degli uomini!

Ma noi, per un momento, pensiamo solo al cane: si capisce, è sempre un cane, non è diventato uomo, oh, no! Ma che gran cosa per lui il dono di poter parlare, di poter discorrere come un uomo! Pur rimanendo un bel cane, può stare con gli uomini, si trova elevato a una certa condizione di uomo, discorre, partecipa, vive della vita degli uomini. Gli altri poveri cani come ammireranno e stimeranno questo cane fortunato che parla, vive, e la discorre con gli uomini! Ebbene andiamo un passo avanti:

2) Pensiamo ora a noi uomini: Dio crea l'uomo bello, perfetto, con anima e corpo. Non gli manca nulla, perché Dio gli ha dato tutto quello che è necessario per essere un uomo completo. Ma Dio è infinitamente buono e desidera dargli anche molti doni bellissimi in piú, farlo diventare piú nobile, molto piú felice.

— Che cosa mai gli darà? — chiederete dentro di voi.

Ecco la prima meraviglia: — Dio decide di dargli delle doti, delle prerogative che sono sopra la natura umana; cosa straordinaria: lo fa, cioè, partecipare alla sua vita divina, alla *sua* vita, alla vita di Dio. Riflettete: vivere come Dio!

3) Abbiamo notato prima che quel cane fatato restava sempre cane; cosí l'uomo resta sempre uomo, non diventa angelo, ma, cosa straordinaria! può compiere azioni divine, può vivere con Dio, non morirà, non soffrirà, vedrà Dio! Che meraviglia per un uomo! per un fanciullo! che fortuna magnifica, immensa, per tutti quelli tra di voi che sono in grazia!

Ora vedo che cominciate ad ascoltarmi a bocca aperta, ma con la bocca aperta in un certo modo... per cui m'accorgo che intravedete sí cose ammirabili, ma non riuscite a comprendere ancora proprio completamente.

Ad esempio, lei N... N..., mi pare voglia dire: « È veramente cosí. Non riesco proprio del tutto a capire cosa significa che la grazia ci eleva a uno stato soprannaturale e ci fa figli di Dio. Anche ora, mentre siamo su questa terra? ».

Sí, anche ora. E non solo ci eleva, ma *ci fa vivere* in uno stato soprannaturale e, di fatto, ci fa figli di Dio, anche in questa vita terrena.

Mi spiego con altro esempio:

Immaginate un bambino che è orfano, e di conseguenza, povero, avvilito, mancante di tutto. Un giorno un re lo osserva e vedendolo assomigliare tanto a un suo figlio principino morto da poco, comincia a volergli bene. Non basta: lo fa pulire, profumare e vestir bene. Non basta ancora: lo vuole nei suoi palazzi, vuole che viva con lui e come lui, e per questo lo fa principino, anzi figliuolo suo.

Voi direte: « Che grazia! ».

Sicuro! Proprio cosí: « che grazia! ».

Però notate bene: diventato felice e principe, resta sempre un bambino di carne e ossa ancora come prima, ma... elevato a una posizione, a una ricchezza, a una nobiltà, a una felicità molto e molto superiore. È un bambino, ma!... con una vita da principe.

In questo appunto consiste la grazia: Dio tanto buono, ci vede simili al suo Figlio fatto uomo; per questo ci vuole molto bene, e, per i meriti di Gesú Cristo, ci adorna di qualità superiori, vuole che viviamo con Lui e come Lui e ci innalza a essere figli suoi.

Ma, ma!... Qui c'è un gran ma! Un ma che ci deve spaventare molto.

4) Ma gli uomini, noi tutti anzi, come Adamo che era felice nel paradiso terrestre, qualche volta facciamo la cosa piú stupida, piú cattiva, piú terribile che si possa fare al mondo. Quando commettiamo una colpa grave, cosa facciamo? Rifletteteci bene: Dio è stato infinitamente buono da donarci tutte queste meraviglie, e noi siamo cosí immensamente cattivi da ribellarci, da offenderlo, e... (pare impossibile e ora ci fa male a pensarci)... da tentare di ucciderlo. Cattivissimi contro di Lui, ma anche molto stupidi contro di noi! perché col peccato mortale buttiamo via tutto, tutto; perdiamo l'altissima nobiltà di figli di Dio, la vita con Dio, e ritorniamo poveri uomini disgraziati, vili, bassi, meschini! in una vita simile a quella di Satana.

Oggi però, vi ho detto, è il giorno delle cose straordinarie.

Ora vedrete, ad esempio, come è grande, immensa, la bontà di Dio; vi sentirete il cuore gonfio, e certo gli direte con tutta l'anima: « O Signore, come sei buono con me! Fa' che io ti ami! ».

5) Dio abbandonerà l'uomo cattivo e vigliacco? lo lascerà nello stato miserabile, umiliante in cui è caduto?

Voi direte: « Certo, se lo merita! ».

Dopo che voi avete disobbedito forte alla vostra mamma, e le avete dato un grave dispiacere, voi forse desiderate di essere perdonati, e forse no; ma lei desidera certo, desidera molto di perdonarvi. Ma che direste voi, se dopo aver non solo offesa, ma schiaffeggiata, e poi ferita la mamma..., e voi, nel fuggire, vi foste fatto male... e la vostra mamma per salvare voi, spendesse tutto il suo denaro, diventasse povera e disprezzata, si facesse cavare tutto il sangue, per darlo a voi; infine, morisse, la vostra mamma... per dare la sua vita per voi! Che direste voi? « Come mi vuol bene la mia mamma! ». E piangereste di dolore, di gioia, di amore per lei!

Proprio come disse l'Apostolo san Giovanni: « Infatti Dio ha talmente amato il mondo da dare il suo Figliuolo unigenito... Avendo Egli amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine » (1).

« Dio — aggiunge san Paolo — che è ricco in misericordia, per la sua eccessiva carità, con cui ci amò, essendo noi morti per i peccati ci convivificò in Cristo » (2).

E come esclamò sant'Agostino: « O grande misericordia! O infinita! tu sola hai potuto condurre Dio dal cielo alla terra, e noi dall'esilio al regno. Umiliando Dio hai inalzato noi. Troppo tardi ti ho conosciuta, o bontà infinita! » (3).

E ancora, come ripeté un caro piccolo bambino di otto anni, perché innocenza e genio vero comprendono Dio. Il 29 febbraio 1929 moriva il bambino Antonio Martinez Mingo, il quale nell'ultima malattia diceva alla sua mamma così: « Ah, mamma, prima che tuo sono di Dio, perché tu non sei morta per me. Quanto mi vuol bene questo Dio! Io pure gliene voglio moltissimo ».

(1) Giov., III, 16; XIII, 1.
(2) *Agli Efes.*, II, 4.
(3) Sant'Agost., ser. 6, *ad Frat.*

Ebbene, Dio ci ama molto, infinitamente: *per questo vuole Lui stesso salvare l'uomo*, umiliare e abbassare se stesso per elevare di nuovo l'uomo a quella immensa felicità.

In che modo?

Sceglie quel modo che serve di piú a mostrarci il suo sconfinato amore per noi: si farà uomo, patirà tutto, si priverà di tutto e in un mare di dolori *morirà Lui*, per ridare *la vita a noi*, la vita con Dio, cioè la grazia.

O come anche noi, intelligenti e di cuore, dovremmo ripetere affettuosamente l'inno che la liturgia ci fa cantare per il Santo Natale:

Pro nobis egenum et foeno cubantem piis foveamus amplexibus. Sic nos amantem quis non redamaret?

Oppure le belle parole del poeta Racine:

Troppo tardi il cuor mio t'amò, Signore!

. . . . . .

Non v'ha piú nulla ormai ch'io tema;
Dolor, tormenti, ovver piacer amato.
Nulla potrà da Te, Bontà suprema,
Questo mio cuor tenere separato.

E ancor meglio, le altre del nostro buono e grande Silvio Pellico, che ricordiamo tanto piú volentieri in quest'anno per il centenario de *Le mie prigioni.*

Sovra il mio cuore ha palpitato il Core
Del mio Diletto: ed era ah! sí, il proclamo
All'universo in faccia, era il Signore!
Ah! sí il conobbi! Ei m'ama ed io pur l'amo.

Suppongo qui, che qualche alunno mi domandi... (Veramente non mi gusta molto il fissare in anticipo domande che faranno gli alunni, perché i casi... sono due: o noi non sappiamo interessarli e allora ci seguiranno senza interesse, se non addirittura staranno beatamente distratti; o noi riusciamo a interessarli, e allora le domande degli alunni usciranno cosí spontanee, ingenue, forse, unilaterali, e a volte impreviste, da non adattarsi quasi mai a quel cliché *di risposta che noi abbiamo preparato. Anche in questo si mostreranno le attitudini e le abilità del catechista: nel saper rispondere alle loro domande*

secondo la loro portata, e nello stesso tempo maneggiando abilmente il timone per mantenere in buona rotta la nave della lezione).

Suppongo quindi che alcuni alunni.... ma meglio, farò io stesso a qualcuno questa domanda:

« Ma che c'entrano i Sacramenti in tutto questo? E perché si dice che ci conferiscono la grazia? È Dio o sono i Sacramenti che ci dànno la grazia? ».

(*Dopo averli lasciati sbizzarrire, con decoro e disciplina, per un po' di sollievo e a risvegliare l'attenzione, risponderò io stesso, riavvertendo che li interrogherò poi*).

Sentite un poco: un amico vi scrive una lettera. Si dice di solito: « questa lettera mi dà notizie del mio amico »; ma sarebbe piú giusto dire: « il mio amico mi dà sue notizie; questa lettera le porta fino a me ». Però vedete che senza la lettera non avreste quelle notizie.

Ancora: Vostro zio lontano, in Australia, vuol mandarvi lire mille. Ma lo zio tanto buono non fa mica un pacchettino da 1000 lire, e non ve lo butta dall'Australia a casa vostra! C'è un mezzo facile e sicuro. Fa un vaglia, un assegno, e lo spedisce a voi. Voi ricevete il vaglia che è il segno di 1000 lire, ma un segno che vale e produce per voi le 1000 lire sonanti.

6) Cosí i Sacramenti:

Gesú Cristo con la Redenzione ci ha *riguadagnato* la grazia, cioè la vita con Dio, una grande superiorità spirituale; con i Sacramenti ci manda, ci comunica, ci conferisce questa *grazia*, ossia tutte queste perfezioni preziosissime.

I Sacramenti non solo significano la grazia, ma pressapoco, come il vaglia, hanno il valore in sé, il potere di darcela.

Senza i Sacramenti noi non potremmo ricevere la grazia, perché Dio ha voluto cosí, come quel buon parente ricchissimo ha voluto servirsi del vaglia, invece che di qualsiasi altro mezzo meno pratico e meno semplice.

Volete che vi spieghi ancora tutto con un altro e piú splendido esempio? È un esempio molto espressivo, perché uscito dalla bocca, dalla mente, dal cuore di Gesú stesso. Lo tolgo dal S. Vangelo perché nella nostra scuola è un gran bene che ricordiamo spesso il Libro Santo della religione, per sentirci attratti a leggerlo e ad amarlo.

Eccolo (*ancora solo schematicamente*):

Un uomo aveva due figli. Era un padre molto ricco, e quindi non lasciava mancar nulla ai suoi figliuoli; era molto buono, come vedrete, e quindi dava loro vesti e ornamenti preziosi, banchetti e festini, divertimenti, soldi e doni. Che fortunati quei due fratelli! Per la ricchezza e generosità del padre, vivevano, come diciamo noi, in una condizione elevata, nobile, distinta, con ogni piacere, sopra il livello degli altri. Cosí l'uomo per la grazia di Dio. Però eran sempre uomini, come gli altri, i due fratelli. Perché avevano una vita piú alta e gioconda, non erano mica angeli per questo. Anzi... « un giorno il piú giovane disse al padre: — Dammi la parte di beni che mi spetta ». Che sventato! I soldi, le ricchezze erano del padre; era bontà del padre se lui riceveva doni, gioielli, soldi in quantità. Ma il figliuolo vedendosi in una condizione distinta si era fatto baldanzoso, e pensò, in un istante di follia, di potersi considerare ben di piú di quello che era, o quasi di essere alla pari di suo padre.

Cosí Adamo nel paradiso terrestre, e cosí noi tutti, quando dopo il battesimo, abbiamo commesso colpe gravi.

« Ma pochi giorni dopo, il figlio piú giovane, messa insieme ogni cosa, se ne andò in un paese lontano e quivi dissipò la sua sostanza, menando vita dissoluta ».

Vedete?... Proprio come fa l'uomo quando approfitta della bontà di Dio e dei suoi doni per fare il male.

« Allorché ebbe consumato ogni cosa, una gran carestia colpí quel paese; ed egli cominciò a provare la miseria. E messosi in cammino, si pose al servizio di un tale che lo mandò nella sua tenuta a curare i porci. Egli desiderava ardentemente di cavarsi la fame con le ghiande che mangiavano i porci ».

È lo stato disgraziato in cui si avvilisce l'uomo, nel male, dopo aver sciupato e gettato la grazia di Dio!

« Allora rientrato in sé, disse: "Quanti servitori in casa di mio padre hanno pane in abbondanza..." ».

Come sono fortunati i buoni in grazia di Dio, anche se umili e poveri di soldi e di spirito!

« ... mentre io muoio di fame! Mi leverò e andrò dal padre mio e gli dirò cosí: "Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono piú degno di chiamarmi tuo figlio" ».

Giusta questa attestazione! La grazia ci eleva a una condizione di vita superiore e ci fa figli di Dio, il peccato distrugge tutto.

Ma ci sentiremo commossi se pensiamo alla grande bontà di Dio, che prima: è venuto Lui, giú su la terra a patire per liberare e salvare noi, e poi ancora: appena noi lo vogliamo sinceramente, ci viene incontro a soccorrerci, a darci il perdono, a rifarci nobili e grandi, con i suoi Sacramenti! Come ha fatto quel padre, pure tanto buono.

Il giovane, « levatosi, andò da suo padre; e mentre era ancora lontano, il padre suo *lo vide, ne ebbe pietà, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.* Gli disse il figliuolo: Nono sono piú degno di essere chiamato tuo figlio! Ma il padre comandò ai servi: Presto, portate qua la veste piú bella... ».

Mi pare qui di vedere i sacerdoti, ai quali Dio comanda di perdonarci, medicarci e ornarci con i Sacramenti.

« ... e metteteglíela indosso, ponetegli un anello al dito e calzari ai piedi... ».

(*Penso che moltissimi catechisti di cuore e di fede, man mano, e arrivando a questo punto, potranno facilmente effondere nell'aula e nei cuori un grato senso di sentita e salutare commozione*).

« ... e si mangi e si banchetti, perché questo mio figliuolo era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato! E cominciarono a fare gran festa! ».

Suo fratello maggiore si adirò e non voleva entrare; tanto che suo padre uscí e... gli disse: « Figliuolo, tu sei sempre stato con me e tutto il mio è tuo (*ecco ben ricordato lo stato di grazia*) ma era giusto fare un banchetto e rallegrarsi perché questo tuo fratello *era morto* ed è *tornato in vita;* era perduto ed è stato ritrovato » (1).

* * *

Riepilogando, ora che mi avete ascoltato, concludiamo cosí: — La grazia è quel dono soprannaturale dato da Dio all'anima nostra, che ci innalza alla immensa nobiltà e felicità di una vita con Dio, quali amici e figli di Dio, e che ci dà il diritto di avere il paradiso.

(1) Luca, XV.

Col peccato perdiamo tutto, ci degradiamo e diventiamo ben meschini.

I Sacramenti, per volontà di Dio e per Sua potenza, ci ridanno la grazia, cioè ci risollevano di nuovo alla dignità di figli di Dio, a vivere della sua vita, e tornano a riempire l'anima nostra di beni immensi e della piú grande felicità.

Mi diceva proprio un alunno del 1° Corso Superiore: « Ma allora la grazia è un dono straordinariamente grande! È superiore alla ricchezza, alla salute, alla sapienza e anche alla vita! ».

Sicuro che è cosí! E vedete come anche uno scolaro giovane, se riflette con serietà, dice cose giustissime e profonde.

Anzi, quanto mi tornano gradite le parole meravigliose e autentiche di un bambino di 2ª inferiore! Mi diceva (1): « Fino a due anni fa, ero cattivo, avevo compagnacci pessimi... Poi per la grazia di Dio, mi sono messo a far bene. Ora son proprio buono, dentro nell'anima mia. L'altro giorno ero lí a studiare e m'è venuto in mente la grande differenza tra allora e adesso, e mi sono sentito tanto contento e il cuore tutto pieno di gioia, e ho messo giú la testa sulle mani, ho chiuso gli occhi, e per un po' di volte ho detto: "Ti ringrazio o Signore, che mi hai fatto diventare buono!" ».

Ed ora desidero che parliate un pochino anche voi:

Chi vuol farsi onore e ripetermi, con parole semplici, che cosa è la grazia?

Ecco: lei. Non abbia timore, perché io sono qui ad aiutare e a lodare.

E tutti gli altri stiano ben attenti come prima, per poter aggiungere qualche osservazione anche piú precisa o piú assennata.

Collegio di Merate (*Como*),
novembre 1935-XIV.

DON LOCATELLI (2)
lettore.

(1) Autentico, parola per parola.

(2) Dello stesso autore: *Prime bufere* (Torino, L. I. C. E.); un libro ispirato da un vivo affetto alla gioventú, destinato a far del bene ai giovani e ad illuminare tutti coloro che ad essi si dedicano. (*Nota della direzione*).

Il lupo

NOVELLA NATALIZIA (*)

Viste di lontano le case del villaggio, nella notte quieta, parevano lanterne posate sulla neve. Raggiava da esse un lume fermo e soave che il fiato dei camini a tratti appannava e il vento, calando dal cielo come da una finestra aperta, rifaceva vivido e lustro.

Un'acqua senza luce e senza rombo correva verso il fondo della vallata. Qualcosa di misterioso e di arcano pareva tenere le cose sul limitare del sonno, in una veglia smemorata d'ogni dolore, come chi attende il compimento d'una promessa. Era la notte di Natale.

Dalla foresta che impellicciava il dorso delle montagne di ponente usciva in quell'ora un uomo. Qualcosa lo faceva simile a una selvatica figura di leggenda. Luceva il suo sguardo sospettoso tra la folta erba dei cigli, e la nuvola bianca del fiato scaturiva da un cespuglio di barba e di baffi irti e duri di gelo, come fumo di stoppie bagnate e arse. Lasciava, sugli spini che lo toccavano, l'odore del lupo. Camminando spariva nelle ombre piú dense, riappariva nella poca luce riverberata intorno dalla grande distesa di neve.

Ora, immobile, guardava la vallata colma di stupori e di silenzi. Vedeva il villaggio illuminato e quieto e nel pensiero lo sentiva caldo di stalle e di lucerne.

Provava il desiderio di accostarsi a una fiammata, di togliersi di dosso l'umidore delle piogge e delle brine, di addormentarsi su una bracciata di fieno asciutto, con i piedi nella cenere calda. Ma sapeva bene che tutto questo non era per lui, povero Barnaba costretto a vivere rubando le verdure negli orti e i capretti nati sull'erba, fuor dall'ovile, nelle notti di luna; cacciato dagli uomini e inseguito dai cani; sempre solo, avvelenata la vita dal sospetto d'un agguato, dalla paura d'essere preso.

(*) Crediamo di fare cosa utile, introducendo saltuariamente qualche novella d'attualità religiosa, che potrà essere letta opportunamente alla scolaresca, a titolo di sollievo e — perché no? — d'integrativa o riepilogativa trattazione di qualche punto spiegato in iscuola. (*Nota della direzione*).

Non poteva accendere un fuoco suo. Pastori e carbonai lo avrebbero visto di lontano. Sarebbero accorsi con forche e picche.

Una volta era accaduto...

Ma il bosco lo aveva salvato: solo il bosco fido e segreto gli sentiva il cuore d'uomo, gli prestava generose bracciate di foglie, gli scopriva rifugi furbi al limite dei sentieri delle volpi.

Ma quella sera, Barnaba, un fuoco voleva accenderlo. Pastori e carbonai erano nelle loro case fatti allegri dal vino nuovo, sazi di polenta, con i bambini sui ginocchi e la pipa in bocca.

Nessuno, certo, avrebbe spiata la montagna dietro i vetri arabescati dal gelo.

Raccolse sterpi, pigne, spini, rami rotti. Inginocchiato sulla terra vide nascere dalle legna uno stelo di fumo, un occhio di brace. Con il fiato d'un suonatore di flauto allargò quella pupilla di fuoco, ne fece una vampa flessile e adulta. La vide scaturire dall'ombra, salire divorando sterpi, ingorda e consolatrice.

Toccato dal calore, Barnaba fumava di vapori, si distendeva in una beatitudine dove tutti i desideri gli sembravano appagati.

Ma i pastori avevano visto. S'erano chiamati di casa in casa, e con i tridenti sulle spalle e i cani alle calcagna salivano ora senza parlare, spenti i passi nella neve.

Le donne avevano detto: — Lasciatelo vivere questa notte, almeno: è Natale. Anche il suo è pur sempre sangue d'uomo.

E guardavano ora dai vetri, con il cuore in pena, quella lunga schiera di silenziose figure armate che la notte inghiottiva.

Barnaba, coricato accanto al fuoco, immemore di tutte le sue pene, covava in sé un certo sogno di pace.

Sperava ancora nella bontà degli uomini. Un giorno avrebbe raccolto fragole e more e sarebbe andato verso di loro. Avrebbe chiesto perdono a voce alta, mostrando le lagrime sulle gote, facendo sentire quella terribile tosse che a volte lo soffocava. Voleva essere il servo di tutti, il cane di tutti; giocare con i bambini, mangiare la minestra calda nelle scodelle di ferro, sui gradini delle case: dormire nei fienili. Egli aspettava ancora tutto questo dalla vita.

Gli uomini gli avrebbero perdonato.

A un tratto gli parve di udire il rumore di passi cauti non lontani. Con un calcio scompaginò il fuoco, raccolse il tabarro, fuggí verso il bosco.

Ma l'istinto lo avvertí che il pericolo era là ad attenderlo. Ritornò di corsa sui suoi passi. Vide levarsi da ogni parte ombre minacciose. Non aveva altro scampo che la vallata. Vi si buttò disperato. Sentiva dietro la sua corsa la voce degli uomini che frugavano la macchia, il basso latrato dei cani che fiutavano le sue peste con la voglia di mordere. Fuggiva saltando fossi e cespugli. Aveva il fiato grosso, l'occhio velato di sangue, gonfio di paura, la mano armata d'un sasso.

Si trovò sulla strada maestra e gli parve d'essere caduto in una trappola. Passò tra le case. Gente lo riconobbe:

— Eccolo! prendetelo! il lupo! il ladro! aiuto!

Lo stringevano d'appresso, gli chiudevano il passo, lo sospingevano in un vicolo che finiva con la chiesa.

E la chiesa era aperta, dorata di lumi tranquilli.

Barnaba lasciò cadere il sasso ed entrò. Era solo.

Dimenticò allora se stesso e gli uomini che l'inseguivano. Si sentiva fuori d'ogni tempesta. Una grande pace gli sgelava il cuore.

C'era una Madonna seduta su una seggiola d'oro. Aveva sui ginocchi il suo Gesú appena fasciato. E lo mostrava a Barnaba e gli diceva, sí, gli diceva: — Vuoi tenermelo un poco?

Allora Barnaba allargò le braccia e si trovò con quel Putto da portare. E ne sentiva il respiro caldo e tranquillo, e piangeva, lui, il lupo, piangeva come uno scolaro, per quel che era stato e per quel che si sentiva dentro di cosí nuovo, di cosí dolce.

Sulla porta della chiesa apparvero alcuni uomini armati.

Una folla era dietro di loro.

Entrarono per uccidere. Ma in quell'attimo l'organo si mise a suonare. E l'inno di gloria era cosí pieno di grandezza e di perdono che tutti abbassarono badili e picchi e s'inginocchiarono e dimenticarono che il lupo era cosí vicino che sarebbe bastato allungare la mano per prenderlo, alzare ed abbassare una falce per ucciderlo.

A messe finite ciascuno tornò alla propria casa e anche Barnaba si alzò.

Sulla porta della chiesa ristette un attimo. Una donna gli si accostò e gli disse:

— Venite, Barnaba. A casa c'è apparecchiato anche per voi.

RENZO PEZZANI.

Non intendo parlare degl'inglesi che, vinti, si rivendicarono con i borgognoni, condannando al rogo la *pulzella d'Orléans;* ma intendo parlare dei nemici della storia, poiché non è sempre vero che oltre il rogo ira non vive; nel caso di Giovanna d'Arco anche oltre il rogo (e non preso in senso metaforico) l'ire perdurarono e perdurano, tantoché anche una recente pubblicazione m'induce a parlarne.

Le cause di questa persistente ostilità sono diverse; ma una mi par di ritrovarla, leggendo queste opere scritte in diversi tempi, in un singolare adattamento che la Francia volle fare della santa a suo uso, elevandola a segnacolo di grandezza e di preminenza della patria.

Non mi occupo di Shakespeare che in un'infelice sua prima tragedia, l'*Enrico V*, poco mancò non bruttasse del banale soldatesco l'eroina, né di Schiller che in un periodo romantico, ne fece un personaggio romantico che non finisce neppure sul rogo, ma in battaglia, con relativo idillio sentimentale.

In tempi di volterrianesimo, Voltaire, nel suo poema eroicomico *La pulzella d'Orléans*, che il Monti tradusse in ottave per quanto non lo pubblicasse (fu pubblicato postumo e come l'originale è condannato dalla Chiesa) l'eroina serve di pretesto allo scettico poeta per parodiare la società del suo tempo. Egli prende di mira il cosí detto *pulzellaggio*, che potrebbe essere il soggetto d'un romanzo moderno del Prévost, sulle signorine della società elegante del nostro tempo. Siamo, ad ogni modo, nel rango della letteratura miscredente e disonesta, e il fango rifiuta ancor piú perché gettato su una santa che, a confessione anche dei piú tenaci avversari, dal fango non fu mai tocca, pur vivendo tra soldati.

Dei biografi lascio pure Mark Twain, americano della Florida, che fece un romanzo e non una vita; lui e Andrea Lang, critico protestante scozzese, « vollero darci una bella dama come si deve,

del periodo Vittoriano » (G. B. SHAW). E solo accenno ad Anatole France, il Voltaire dei tempi presenti, contro il quale scrisse appunto il Lang per riabilitare la pulzella. Il romanziere francese approfittò di Giovanna d'Arco per fare dell'anticlericalismo e dell'antimisticismo. Ignorando o fingendo d'ignorare affatto la storia della santa, attribuí l'azione sua politicamente al maneggio dei preti e militarmente all'abilità del Dunois. Fu la sua, del resto, come in tutti gli anticlericali di preconcetto « una incapacità congenita a credere che possa esistere una persona quale fu in realtà Giovanna » (SHAW).

Mi soffermo invece su due opere: una che qualche anno fa corse l'Europa e sulle scene anche d'Italia ebbe trionfi, la *Santa Giovanna* del Shaw, inglese e protestante: cronaca drammatizzata in quattro atti e un epilogo, scritta all'indomani della canonizzazione della santa, e quasi risposta di un protestante alla suprema rivendicazione che la Chiesa cattolica fece di Giovanna; e l'altra, del Sieburg, protestante e forse ebreo tedesco, che fu tradotta ora in italiano.

Dell'eroina del Shaw molto si scrisse allora dalla critica (il dramma apparve tradotto in italiano nel 1926). In lui come nel Sieburg, piú che dei protestanti dobbiamo vedere dei razionalisti, borghesi e conservatori, i quali, cancellando il soprannaturale dall'azione della santa, si sforzano di trovare le ragioni dei fatti che ammettono e della celebrità immortale che riconoscono.

Annoto subito che, cancellato o sottaciuto il soprannaturale, è ben difficile, per non dire impossibile, comprendere i santi canonizzati dalla Chiesa. Se qualcuno di essi (chi non ricorda san Francesco d'Assisi?) oltre al soprannaturale presentò un aspetto piú umano nella sua azione, tale da toccare il sentimento e la fantasia popolare, lo si ridusse a una comune figura d'uomo innocuo che predica la pace e il bene. Anche il Vangelo fu ritenuto nulla piú che un libro di bontà e di altruismo, compendiato nel solo precetto di non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. Ma se questo elemento piú umano mancò, se una santa come Giovanna passò tra le armi e il fulgor di guerra, giovinetta campagnola vestita da uomo, il definirla fuori degli elementi soprannaturali è svisarla completamente, né basta l'esaltazione dell'amor patrio a dare una piena giustificazione del suo gesto.

Giorgio Bernardo Shaw, che è pur tra gli ammiratori dell'eroina, sgombra tosto il terreno chiamando la santa un'eccentrica, una

presuntuosa, una furba: e non si accorge dello squilibrio e irriducibilità che c'è tra queste sue qualifiche umane, e non delle migliori, e il gesto compiuto, senza preparazione e senza conoscenza, che ottenne il suo esito umanamente impossibile. Di squilibrati presuntuosi e furbi ne conoscemmo un immenso numero, di Giovanne d'Arco una sola e cosí fuori del comune di quella gente, che è già un disquilibrio il pensarla accomunata nella loro categoria.

Come il Sabatier dice di san Francesco d'Assisi, il Shaw ripete di Giovanna: che fu una reproba della Chiesa, per la quale la privata ispirazione valeva piú che ogni disciplina; la Chiesa per opportunità, pur senza contraddirsi, suggerisce il Shaw, fece sua una santa, che può considerarsi invece come l'antesignana del protestantesimo. Questa nota di indipendenza ricorre spesso nel dramma. Ma il Shaw confonde la privata ispirazione di Giovanna per quella determinata azione (anche la Bernardette di Lourdes ebbe le sue visioni che la Chiesa prudente non accettò che a prova tangibile) con la privata ispirazione in materia di fede e di interpretazione della Sacra Scrittura, che è tutt'altra cosa; confonde la resistenza di Giovanna a un vescovo e giudice indegno con un rifiuto generale a non sottomettersi ai legittimi pastori della Chiesa.

Le voci e le visioni di Giovanna sono pel Shaw un'allucinazione; ma non l'allucinazione dei pazzi e dei paranoici, bensí quella del genio che si finge cosí le sue idee fisse, da diventare per lui veramente sensibili. È ancora quello che il Sabatier diceva di san Francesco d'Assisi: è assurdo pensare che il santo abbia incontrato sul suo cammino tre donne celesti in visione, ed è altrettanto assurdo pensare che non le abbia incontrate. Pel Shaw quindi « una scoperta rivelata alla mente umana da una visione, non è certo piú miracolosa di una scoperta raggiunta col metodo normale ». Piú logico Gaetano Negri, partendo dal principio razionalista che il miracolo è assurdo, diceva: « S'io uscendo di casa in perfette condizioni, vedo un uomo campato in aria, invece di dir ch'è un miracolo, devo giurare che non può essere e che i miei occhi m'ingannano ». È cosí negato anche il piú elementare valore ai nostri sensi nella testimonianza d'un fatto soprannaturale. I medici di Lourdes che constatano le guarigioni, non possono essere, per principio filosofico, che degli allucinati che vedono a rovescio. Sani, una volta entrati in quel cerchio d'azione come in un cerchio magico, perdono la facoltà di vedere.

Continuando nella discussione sulle visioni, il Shaw viene a parlare dei « diversi modi secondo i quali la nostra immaginazione drammatizza le tendenze trascendenti e superindividuali »; entra nel difficile per dire che Giovanna d'Arco era una « visualizzatrice » che vedeva figure immaginarie di sante, nello stesso modo che certe persone vedono figure geometriche o meccaniche e ne sanno dedurre calcoli sorprendenti.

Se non volessimo concludere che Giovanna d'Arco fu press'a poco una chiromante, dovremmo però dedurre col Shaw, che le sue visioni come la mascolinità e il militarismo furono in lei le anormalità del genio. Il genio è pazzia.

È molto facile, cosí argomentando, demolire pressoché tutti i santi. Credo sia di Papini o di altro scrittore laico che trattò dei mistici in questi tempi, l'osservazione che, se c'è un elemento umano da considerare in questi « esaltati » del Signore, è proprio il perfetto equilibrio e l'assoluto e preciso senso pratico e razionale del loro agire. Santa Teresa di Gesù raggiunge il vertice del misticismo e appare insieme donna cosí atta alla organizzazione pratica, che un piú perfetto criterio non si trova nelle persone piú positive e piú capaci.

Il Shaw discute in seguito, in senso protestante, la posizione della Chiesa cattolica di fronte a Giovanna d'Arco canonizzata; ma già dissi, la santa è destinata a subire l'atmosfera dei tempi. Passo perciò senz'altro al Sieburg.

Fredrich Sieburg, tedesco vissuto a lungo in Francia, protestante o forse ebreo, se si giudica dalla cura che ha nel suo libro di opporsi all'antisemitismo, ha pubblicato un libro: *Gott in Frankreich?* (*Dio è francese?*) e tradotto in italiano: *Chi sono questi francesi?*

Il primo lungo capitolo è dedicato a Giovanna d'Arco, e lo scrittore tedesco tratta la questione da un punto di vista politico e sociale prendendo per base di discussione la frase di Raymond Poincaré che commemorò Giovanna d'Arco: « La patrie, elle l'a crée avant même que le mot en soit inventé ». Questa Francia scettica e ufficiale che si mette in feste religiose e fa discorsi davanti al monumento equestre della pulzella nella pubblica piazza di St-Augustin, dà ai nervi a un tedesco.

Il quale, a conclusione del suo libro, mette appunto il titolo: *Dio è francese?*

All'infuori d'ogni simpatia o antipatia, potremmo ricordare che accusata di far monopolio di Dio per fini politici e guerreschi fu proprio la Germania e il pangermanesimo; ma oggi un tedesco butta in faccia alla Francia atea la stessa accusa e ne incolpa Giovanna d'Arco che disse: « Ceux qui font la guerre au Saint Royaume de France, font la guerre au Roi Jésus ».

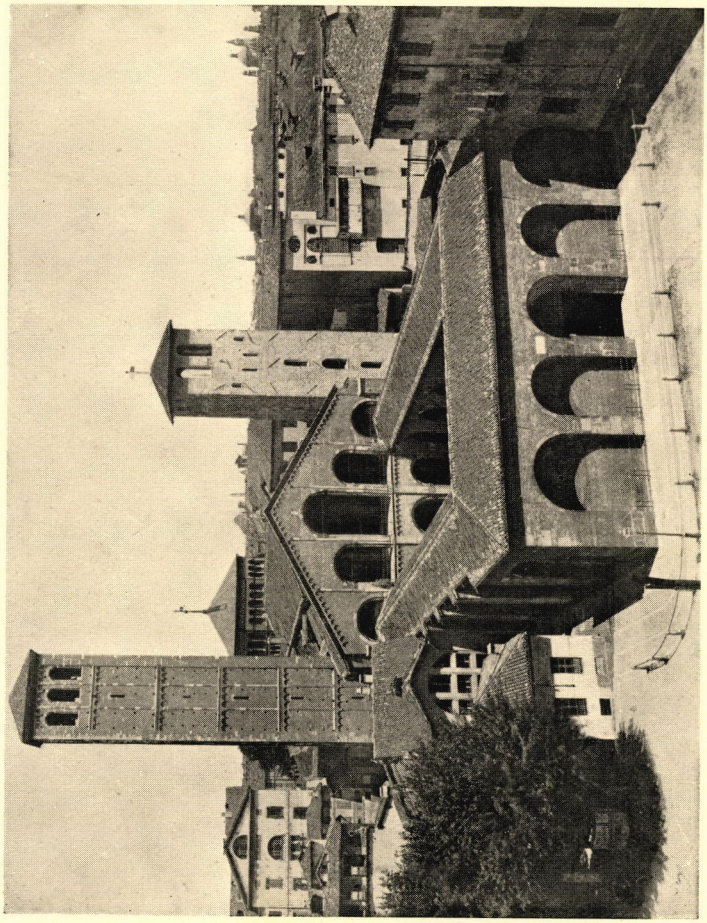
La frase, naturalmente, ha un valore in bocca di Giovanna d'Arco, che suscitò l'entusiasmo per l'azione voluta da Dio con rivelazioni particolari a lei, e ne ha un altro oggi se effettivamente la Francia ne usasse per la sua politica. Raymond Poincaré non ebbe le voci di santa Caterina e di santa Margherita. Ma il Sieburg non dice diversi i due tempi perché è lo stesso spirito francese.

La santa dei francesi, dice egli, è vieppiú ingigantita oggi. Riconosce egli che « la sua venuta non era stata né preparata né invocata » e che perciò ha del prodigioso. Ma pur egli si affanna a dare di quel prodigio le ragioni piú naturali. La missione politico-militare di Giovanna, quale risulta dai processi, è accennata « in tono fiabesco dapprima, poi come appello alla carità cristiana, e infine come missione storica ». Le rivelazioni rimangono nel campo della fantasia.

E quella fantasia come quella missione non sono altro, per lo scrittore tedesco, che frutto dello spirito rimasto tradizionale in tutti i francesi: che il cattolicismo cioè veniva dalla Francia trasformato in un diadema adattabile soltanto al cranio dei re della Francia. Onde decidersi contro la Francia è decidersi contro l'umanità e contro Dio. « Chi muove guerra alla Francia deve fare i conti con Dio: questo articolo di fede, ancora oggi vivo, del patriottismo francese, fu inventato da Giovanna ».

Giovanna d'Arco sarebbe pertanto la creatrice del nazionalismo religioso (e del gallicanismo anche) per cui nazione e religione si identificano e hanno il medesimo valore supremo.

Con il Shaw, il Sieburg ammette che Giovanna d'Arco fu la prima protestante « interpretando i suoi rapporti con Dio come esclusione consapevole della Chiesa mediatrice... La Chiesa mentí accusando Giovanna di stregoneria, ma disse la pura verità quando la dichiarò colpevole di eresia. Nulla ci possono cambiare né la riabilitazione del 1456 né la canonizzazione del 1920... Ella morí per il diritto delle creature di gettarsi al cuore del Creatore senza chiedere il permesso al vescovo di Beauvais ». Soggiunge solo che



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio.

Ed. Alinari.

Giovanna non sarebbe stata mai un Lutero, « perché essa era, prima di ogni altra cosa, una francese ».

Se la condanna di Giovanna d'Arco fosse stata anche per le eresie di Giordano Bruno o per l'ateismo piú assoluto, nulla di diverso ci sarebbe. Legata al rogo Giovanna avrebbe protestato il suo cattolicismo con qualsiasi frase di marca francese, quella per esempio di Maurizio Barrès: « Io sono ateo, ma va da sé che sono cattolico! ».

In conclusione il Sieburg definisce un ambiente, e questo spiegherebbe naturalmente tutto l'operato di Giovanna, anche se quell'ambiente è il medesimo creato da lei, divenuto in Francia tradizionale, affermato oggi ancor piú.

Si capisce quindi anche la deduzione del Sieburg, che si raccoglie qua e là: cioè che considerare Giovanna d'Arco è la stessa cosa che considerare Pascal, Robespierre, Napoleone, o anche un qualche storico moderno della medesima mentalità francese.

È la faccia di un prisma che assorbe i raggi di luce: ed è difficile discutere quando tutta l'attenzione del critico storico va al presupposto: l'ambiente. L'adattamento che ne consegue, del personaggio, appare logico anche se fabbricato all'uopo.

Ma né l'allucinazione ideale né l'ambiente modellatore soddisfano nei riguardi di ciò che è sovrumano in Giovanna d'Arco, come non soddisfano per la ragione del miracolo in genere. Il tentativo di spiegare cosí il miracolo non è nuovo.

Riguardo alla speciosa obbiezione, di spirito indipendente e protestante di Giovanna d'Arco, ben altro raccogliamo leggendo la vita e non appena delle frasi spigolate in appoggio a una tesi prestabilita. Nessuno può negare che la Chiesa cattolica, se fu gelosa nel modo piú assoluto, lo fu appunto nell'escludere dal suo seno l'eresia: ed è ingenuo pensare, in pieno nostro secolo, al sotterfugio di adattare una Giovanna d'Arco che appaia una santa cattolica e non un'eretica protestante.

Ma anche dalle testimonianze e dalle risposte al processo, oltre la sua appellazione al Pontefice di Roma, si raccoglie la perfetta sua semplicità di fede, che si meraviglia perché la vogliono indurre a distinguere tra cattolicismo e sottomissione ai legittimi pastori. La restrizione, se è tale che salva la verità delle sue voci, non è, se mai, un'opposizione ma una conseguenza nell'implicito ragiona-

mento: Giovanna era sicura che la Chiesa le avrebbe ritenute vere; l'unico suo mezzo di attestazione era l'affermazione di buona fede, e la ripeté pur sul rogo, appello alla Chiesa e non contro la Chiesa, anche se persone di chiesa, ottenebrate dalla passione, l'avevano condannata. Il processo, provvidenzialmente, fu una dichiarazione, se dubbi potevano sorgere in seguito. Nessuno può dedurre da esso un qualsiasi accenno di ribellione, di proselitismo contro la Chiesa, di rimarco di abusi o di vizi nella Chiesa, caratteristiche tutte degli eretici d'ogni tempo. Nella sua ingenuità Giovanna non attesta che la verità del suo mandato, che non fu di opposizione né per volere delle voci né per qualsiasi esaltazione sua.

Ed è inutile e falso foggiare in Giovanna d'Arco una mentalità che non è del suo tempo e del suo ambiente, come è pericoloso troppo lo spostarla per l'esame collocandola in un lambicco moderno, ricercare nel suo processo, sia stato pur teologico, le sottigliezze cavillose di tempi non suoi.

Errò allora la Chiesa? Al Sieburg fa bel gioco chiamare chiesa militante il vescovo di Beauvais. Altri santi, Dio permettendo, passarono delle prove aspre per l'errore di fatto o di giudizio di persona, dovuto a uomini di chiesa. Si dice che Cauchon, il vescovo di Beauvais, si pentí tosto dell'errore commesso; uno storico recente, segretario del comitato francese per le manifestazioni a Giovanna d'Arco, tentò anche di scagionarlo trasportando su altri la responsabilità della condanna; ma non pare abbia trovato favore presso gli storici ed eruditi. La Chiesa, facendo il processo di canonizzazione di Giovanna, non ebbe bisogno di sgombrare questo terreno sottacendo o mutando la verità e la realtà dei fatti nei riguardi degli accusatori di Giovanna. Ma considerando la pulzella, anche di fronte al vescovo di Beauvais suo interrogatore in giudizio, ha riconosciuto con la verità delle sue voci soprannaturali e del suo mandato, l'eroismo della sua virtú coronato dal martirio. Anche la sola apparenza di ribellione e di movente politico poté impedire un'uguale riabilitazione del Savonarola, escluso pure per lui ogni sospetto di eresia; nulla invece di ciò che affermano questi scrittori protestanti poté essere a carico di Giovanna d'Arco, alla quale essi vorrebbero strappare il diadema, sacrificandola un'altra volta all'avversione che hanno per la Chiesa cattolica.

GIOVANNI CASATI.

I 39 articoli della Chiesa anglicana

NOTA INTRODUTTIVA

I 42 articoli di Edoardo VI vennero ridotti da Parker a 38 e pubblicati nell'anno 1562.

Furono ratificati nel 1571 dalla Regina Elisabetta con l'aggiunta dell'articolo 39°. Questi 39 articoli sono il *Credo* della Chiesa Anglicana, che si trova a mezza via tra la Chiesa Cattolico-Romana e il Protestantesimo Germanico.

Naturalmente diversi tratti sono in comune con la dottrina di Roma.

Il Movimento di Oxford favorí la loro interpretazione cattolica e il Ritualismo che gli succedette rivendicò nel culto esterno le conquiste dogmatiche del Movimento stesso.

La critica dottrinale dei 39 articoli culminò nel 1841 quando J. H. Newman, ancora anglicano, pubblicava il *Trattato* 90, tentando di provare la *elasticità* di detti articoli in senso cattolico. (J. H. Cardinal NEWMAN, *Apologia pro vita sua*, London, Longmans, 1890, pag. 79).

Argomentazioni valide non potevano mancare, poiché gli articoli erano stati tracciati con l'avvertenza di non escludere la relativa maggioranza di cattolici del Regno; solo i Romani integrali o gli estremisti Puritani ne venivano allontanati (E. W. WATSON, *The Church of England*, London, Williams, ecc., 1914, pag. 226).

Newman conchiudeva cosí il suo *Trattato:* « Gli articoli sono architettati in modo da lasciar ampio campo alle divergenze su cui si svolge appunto la controversia.

» Essi affermano in generale verità estreme e non dicono una parola sul come accordarle. Dicono, per esempio, che quanto si deve credere di necessità deve essere provato dalla Scrittura, ma non dicono *chi* deve provarlo.

» Affermano che la Chiesa ha autorità nelle controversie, ma non dicono *quale*. Affermano che Essa non può imporre nulla che sia

fuor della Scrittura, ma non dicono dove si trovi il mezzo d'imporre quanto vi è nelle Scritture.

» Dicono che le opere *prima* della grazia e della giustificazione sono senza merito e peggio (che probabilmente hanno natura di peccato), e che le opere dopo la grazia e la giustificazione sono accette; ma non parlano di tutte quelle opere che, *con* l'aiuto di Dio, si possono compiere *prima* della giustificazione.

» Dicono che sono legittimamente chiamati e mandati come ministri di culto e predicatori quanti vengono scelti e chiamati da coloro che hanno pubblica autorità, loro conferita nella Riunione dei fedeli; ma non aggiungono *da chi* questa autorità deve essere conferita.

» Dicono che possono errare i Concili convocati *da príncipi*, ma non determinano se i Concili convocati nel nome di Cristo possano errare » (NEWMAN, *o. c.*, pag. 86).

Cosí nel *Trattato* 90 Newman metteva in rilievo le gravi incertezze dogmatiche della Chiesa Anglicana, la profonda illogicità della sua posizione, e la divergenza tra le tendenze cattoliche del suo *credo* e le teorie liberali, protestanti contemporanee.

Il movimento Ritualista (che ottenne pubblica sanzione per molte sue innovazioni sin dalla Riunione di Lambeth, 1891) si preoccupa piú della pratica che delle questioni teoriche.

Introduce nelle spoglie chiese Anglicane l'altare, le candele, il crocifisso, la Messa, le pianete e i colori liturgici; statue e immagini, il culto della Santa Vergine, la confessione.

L'unica differenza del cerimoniale esterno si è nell'uso della lingua inglese invece della latina, mentre si seguono da molti le norme stesse della Sacra Congregazione dei Riti.

La vita religiosa monastica, fiorente di congregazioni femminili, prende vigore anche nelle maschili, con i tre voti di povertà, castità e obbedienza e una severa e profonda vita ascetica (*Cowley Fathers*).

Il Ritualismo forma quindi piú discepoli di quanto può ritenere, lavorando su premesse che naturalmente conducono dove non si vorrebbe arrivare. *Et sic venimus Romam* (*Atti*, XXVIII, 15).

All'opposto i 39 articoli, interpretati in senso protestante, conducono al piú insanabile disgregamento dottrinale, sino alle crepuscolari concezioni dei latitudinari che ammettono nella loro Chiesa membri di qualunque credenza cristiana.

A questi due indirizzi religiosi (*High Church — Alta Chiesa; Broad Church — Bassa Chiesa*) partecipa nominalmente il popolo inglese. All'Alta Chiesa, l'aristocrazia e la borghesia; il popolino, alla Bassa Chiesa.

Però « le masse operaie non si sono ancora formate l'abito dell'osservanza religiosa festiva, e gli sforzi fatti per smuoverle dal loro torpore riuscirono vani sinora. Il numero delle persone pie è fortunatamente considerevole, tuttavia non sono piú di alcune unità nella moltitudine » (E. W. WATSON, *o. c.*, pag. 251).

Il Socialismo e le piú avanzate teorie Comuniste, compiono l'opera dissolvitrice.

Le due Chiese sono soggette a reagenti continui e attivi che corrodono l'essenza della Riforma Anglicana.

TESTO

Articoli accettati di comune consenso dagli Arcivescovi e Vescovi delle due Province e da tutto il Clero, nella Riunione tenuta a Londra l'anno 1562 per evitar diversità d'opinioni, e per stabilire un comune accordo sulla vera Religione; articoli ristampati per comando di Sua Maestà, e preceduti dalla Sua Reale dichiarazione.

DICHIARAZIONE DI SUA MAESTÀ.

Noi siamo per ordine di Dio e secondo il Nostro giusto Titolo *difensori della Fede e Governatori supremi della Chiesa, nei nostri Dominii.* Noi perciò riteniamo cosa graditissima a questo nostro Regale Ufficio e Zelo religioso, conservare e mantenere la Chiesa a noi affidata nell'Unità della vera Religione e nel vincolo di Pace; e non permettere che sorgano dispute, alterchi o questioni non necessarie che possano fomentare fazioni nella Chiesa e nello Stato.

Noi quindi, dopo matura deliberazione, e con l'Avviso di quanti Nostri Vescovi si poterono convenientemente radunare, abbiamo stimato opportuno fare la seguente dichiarazione:

Gli articoli della Chiesa d'Inghilterra (permessi e autorizzati sin ora, e che il nostro Clero ha in generale sottoscritto) contengono la vera dottrina della Chiesa d'Inghilterra, in accordo con la parola di Dio.

Quindi noi li ratifichiamo e confermiamo richiedendo da tutti i nostri amati sudditi che continuino a professarli uniformemente e proibiamo ogni minima deviazione dai detti.

A questo scopo ordiniamo che siano ristampati unendovi questa Dichiarazione:

Noi siamo Governatori supremi della Chiesa d'Inghilterra, quindi il Clero, se qualche vertenza sorgesse nell'amministrazione esterna per le *Ingiunzioni*, *Canoni* e altre *Costituzioni*, sotto qualsivoglia riguardo, deve nelle sue Riunioni trattarle e appianarle, avendo ottenuto in precedenza sotto il Nostro Gran Sigillo il permesso di fare ciò. Si richiede inoltre il Nostro consenso sulle loro disposizioni e ordini, consenso che verrà emesso quando essi non siano contrari alle leggi e costumi del Paese.

Oltre la Regale premura che noi abbiamo perché il Clero possa disimpegnare la propria missione, i Vescovi e il Clero, dietro loro umile richiesta, convocati secondo le evenienze, avranno licenza, sotto il Nostro Gran Sigillo, di deliberare e eseguire quelle cose che proposte da loro chiaramente e da Noi acconsentite, riguardano la sicura continuità della Dottrina e disciplina della Chiesa d'Inghilterra ora stabilita. Dottrina dalla quale noi non consentiamo alcuna deviazione o modificazione per quanto minima.

Per ora, quantunque siano sorte alcune inopportune divergenze di vedute, Noi ci confortiamo pensando che tutto il Clero del nostro Regno ha sempre assai volontieri sottoscritto agli Articoli stabiliti. Questo ci è conferma che essi acconsentono nel vero, usuale e letterale significato di detti Articoli, e che nonostante le sottigliezze su cui versano le divergenze presenti tutti s'accordano nell'affermare che gli Articoli della Chiesa d'Inghilterra sono fatti per loro; prova sicura che nessuno intende allontanarsi dai detti articoli.

Quindi Noi vogliamo che siano abbandonate in avvenire quelle sottili, infelici dispute che per tante centinaia d'anni, in tempi e luoghi diversi, provarono la Chiesa di Cristo. Si conchiudano queste dispute con le promesse del Signore quali ci sono comunemente offerte nella Sacra Scrittura, e nel significato generale degli Articoli della Chiesa di Inghilterra che vi si accordano. Nessuno poi d'ora innanzi per mezzo della stampa o predicando tenti in qualche modo di far violenza agli Articoli, ma si sottometta all'ovvio e pieno significato di quelli: non ritenga che alcuna sua interpretazione

personale o commento dia il significato dell'Articolo, ma lo riceva nello stretto senso letterale e grammaticale.

Se poi qualche Professore delle due Nostre Università oppure Capo o Rettore di Collegio o altra persona di dette Università o Collegi darà un nuovo significato a qualche articolo o leggerà o determinerà pubblicamente oppure terrà disputa pubblica; o chi tollererà che tali dispute si tengano nelle Nostre due Università o Collegi; ancora, se qualche Teologo nelle Università predicherà o stamperà quanto non sia già stabilito nelle Riunioni col nostro Regale Consenso, il reo o i rei cadranno sotto il Nostro dispiacere; incorreranno, come ogni altro, le censure della Chiesa nella Nostra Commissione Ecclesiastica: e noi procureremo che la giusta pena ricada su essi.

ARTICOLI DI RELIGIONE

I. *La Fede nella Santa Trinità* (1).

Vi è un solo Dio, vivente e vero, eterno, senza corpo, parti o passioni; di infinito potere, sapienza e bontà; Fattore e Conservatore di tutte le cose visibili e invisibili. In unità di questa Divinità vi sono tre Persone di una sostanza, potenza e eternità: il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo.

II. *La Parola o Figlio di Dio, che si fece vero Uomo.*

Il Figlio, che è la Parola del Padre, dall'eternità generato dal Padre, vero e eterno Dio, consostanziale al Padre, prese natura di Uomo nel ventre della beata Vergine, dalla sua sostanza. Cosí due Nature intiere e perfette, cioè la Divinità e l'Umanità, furono unite insieme in una Persona per non essere mai divise. Vi è quindi un solo Cristo, vero Dio e vero Uomo; che veramente soffrí, fu crocifisso, morto e seppellito per riconciliarci il suo Padre e per essere sacrifizio non solo per la colpa originale, ma anche per tutti i peccati attuali degli uomini.

III. *La discesa di Cristo all'Inferno.*

Come Cristo morí per noi e fu sepolto, cosí ugualmente si deve credere che egli discese all'Inferno.

(1) Gli articoli 1-5 non differiscono in nulla dalla dottrina Cattolica.

IV. *La Risurrezione di Cristo.*

Cristo veramente risuscitò da morte, e prese di nuovo il suo corpo in carne, ossa e quanto s'appartiene alla perfezione della natura dell'Uomo. Con questo corpo egli ascese al Cielo e siede colà finché ritorni a giudicare tutti gli Uomini all'ultimo giorno.

V. *Lo Spirito Santo.*

Lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio, è di una sostanza, maestà e gloria con il Padre e il Figlio, vero e eterno Dio.

VI. *La Sacra Scrittura è sufficiente per la salvezza* (1).

La sacra Scrittura contiene quanto è necessario alla salvezza; quindi ciò che non si legge in essa o non può essere con essa provato non si deve richiedere che alcuno lo creda come articolo di Fede; né si deve stimare richiesto o necessario alla salvezza.

Sotto il nome di Sacra Scrittura noi intendiamo quei Libri Canonici del Vecchio e del Nuovo Testamento, della cui autorità non vi fu mai alcun dubbio nella Chiesa.

Nomi e Numero di questi Libri Canonici:

Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, Giudici, Rut, Il Primo Libro di Samuele, Il Secondo Libro di Samuele, Il Primo Libro dei Re, Il Secondo Libro dei Re, Il Primo Libro delle Cronache, Il Secondo Libro delle Cronache, Il Primo Libro di Esdra, Il Secondo Libro di Esdra, Il Libro di Ester, Il Libro di Giobbe, I Salmi, I Proverbi, Ecclesiaste o Predicatore, Cantica o Cantici di Salomone, I Quattro Profeti maggiori, I Dodici Profeti minori.

Gli altri libri (come Girolamo dice) la Chiesa li legge ad esempio di vita e ammaestramento dei costumi; ma non li pone a base di dottrina.

Sono i seguenti:

Il Terzo Libro di Esdra, Il Quarto Libro di Esdra, Il Libro di Tobia, Il Libro di Giuditta, Il Resto del Libro di Ester, Il Libro della

(1) Il Canone della Chiesa Anglicana è simile al Cattolico, solo non ritiene ispirati i libri deuterocanonici del Vecchio Testamento.

Oltre la Sacra Scrittura e il magistero infallibile della Chiesa vivente che interpreta la Scrittura, i Cattolici ammettono la Tradizione che è conferma, dilucidazione delle verità contenute nella Scrittura, e tesoro inestimabile di quanto, pur essenzialmente Cristiano, non fu riportato nei Vangeli (S. Giov. Ev., XXI, 25).

Sapienza, Gesú il figlio di Sirach, Baruch il Profeta, Il Cantico dei Tre Fanciulli, La Storia di Susanna, Di Bel e il Dragone, La Preghiera di Manasse, Il Primo Libro dei Maccabei, Il Secondo Libro dei Maccabei.

Noi riceviamo e riteniamo Canonici tutti i Libri del Nuovo Testamento come vengono comunemente accettati.

VII. *Il Vecchio Testamento.*

Il Vecchio Testamento non è in contraddizione col Nuovo. Tanto nel Vecchio che nel Nuovo Testamento la vita eterna è offerta all'Umanità da Cristo, che è l'unico Mediatore tra Dio e l'Uomo, essendo ugualmente Dio e Uomo.

Non si deve prestar ascolto a chi pretende che i Padri antichi riguardassero unicamente a promesse temporanee.

La legge data da Dio a Mosè non lega i Cristiani per le Cerimonie e i Riti; i suoi precetti civili non obbligano necessariamente alcuna società, ma non vi è Cristiano che sia libero dall'obbedienza ai Comandamenti che si dicono Morali.

VIII. *I Tre « Credo ».*

I Tre *Credo:* il Credo Niceno, il Credo Atanasiano e quello che comunemente vien detto il Credo degli Apostoli si devono interamente ricevere e credere: poichè essi si possono comprovare con la certissima autorità della Sacra Scrittura.

IX. *Il peccato Originale o di Nascita* (1).

Il peccato originale non consiste nell'imitare Adamo (come erroneamente ritengono i Pelagiani), ma invece nella colpa e corruzione della natura di ogni uomo che si producono naturalmente pel fatto stesso d'essere discendenti di Adamo.

(1) In questo 9° articolo risulta l'influsso delle teorie Luterane e Calviniste.

Gli articoli 9-18 racchiudono il pensiero Anglicano sull'economia della Salute.

Il peccato originale è una corruzione della nostra natura e la concupiscenza che rimane in noi anche dopo il Battesimo *ha natura* di peccato. Noi siamo incapaci con le sole nostre forze di prepararci alla Fede; si richiede la grazia preveniente e concomitante perché possiamo fare opere accette a Dio. Noi siamo giustificati in vista dei meriti di Gesú Cristo per la sola Fede; le buone opere non sono che il frutto della giustificazione; le opere fatte prima hanno natura di peccato.

L'uomo è assai lontano dalla giustizia originale, e di sua natura è incline al male.

La carne ha desideri contro lo spirito, merita l'ira di Dio e la condanna in ogni persona che nasce in questo mondo.

Questa infezione della natura rimane in quanti vengono alla luce, perciò la concupiscenza della carne detta in greco φρόνημα σαρκός — intesa da alcuni come sapienza della carne, da altri come sensualità, o affetto o desiderio della carne — non è soggetta alla legge di Dio.

È vero che non vi è condanna per chi crede e è battezzato, ma l'Apostolo dice chiaro che la concupiscenza e la lussuria hanno di per se stesse natura di peccato.

X. *Il libero Volere.*

La condizione dell'Uomo dopo la caduta di Adamo è tale che egli con le sue forze naturali e con le buone opere non può volgersi e prepararsi alla Fede e invocare Iddio.

Noi non abbiamo potere di compiere buone opere, grate e accette a Dio, se la sua grazia non ci previene per mezzo di Cristo: grazia che ci dia il buon volere e che lavori con noi quando già abbiamo questa buona volontà.

XI. *La Giustificazione dell'Uomo.*

Noi siamo considerati giusti dinanzi a Dio solo per i meriti di Gesú Cristo, nostro Signore e Salvatore, per la Fede, e non per le nostre opere o meriti.

È adunque dottrina molto salutare e assai piena di conforto il ritenere che noi siamo giustificati solo per la Fede: concetto svolto piú ampiamente nell'Omelia della Giustificazione (1).

XII. *Le Buone Opere.*

Le Buone Opere, che sono il frutto della Fede e seguono la Giustificazione, non possono cancellare i nostri peccati o arginare la severità del giudizio di Dio. Sono tuttavia gradite e accette a Dio in Cristo e sgorgano necessariamente da una Fede viva e vera.

Per esse la Fede viva si conosce palesemente, come una pianta si rivela dal suo frutto.

(1) V. nota articolo 35.

XIII. *Le opere prima della Giustificazione.*

Le Opere fatte prima della grazia di Cristo, e l'Ispirazione del suo Spirito, non sono accette a Dio, poiché non nascono da fede in Gesú Cristo. Esse non rendono gli uomini capaci di ricevere la grazia, cioè — secondo l'espressione scolastica — non possono meritare la grazia *de congruo*. Anzi perché non sono fatte come Dio volle e comandò che fossero, noi siamo inclini a ritenere che abbiano natura di peccato.

XIV. *Le opere di Supererogazione.*

Non si possono insegnare senza arroganza e empietà opere volontarie che siano fuori o del tutto sopra i Comandamenti di Dio; opere che si dicono comunemente di supererogazione.

Poiché per esse gli uomini dichiarano di rendere a Dio non solo ciò che sono obbligati a dargli, ma di fare per Lui piú di quanto è richiesto da stretto dovere. Ora Cristo dice chiaro: Quando voi avete fatto quanto vi fu comandato, dite: Noi siamo servi inutili!

XV. *Cristo solo senza peccato.*

Cristo nella verità della nostra natura fu fatto simile a noi in tutto eccetto che nel peccato da cui fu interamente esente nella sua carne e nel suo spirito.

Egli venne per essere l'Agnello senza macchia che, per il sacrifizio di se stesso fatto una volta, dovette togliere i peccati del mondo: «e peccato — come dice san Giovanni — non fu in lui».

Noi altri tutti, ancorché battezzati e rinati in Cristo cadiamo in molte cose; e se noi diciamo che non abbiamo peccato, noi ci inganniamo e la verità non è in noi.

XVI. *Il Peccato dopo il Battesimo.*

Non ogni peccato mortale commesso volontariamente dopo il Battesimo è peccato contro lo Spirito Santo e senza remissione.

Perciò non si deve negare l'accordo del perdono a chi cade in peccato dopo il Battesimo.

Pur avendo ricevuto lo Spirito Santo noi possiamo allontanarci dalla grazia concessa e cadere in peccato, ma per la grazia di Dio noi possiamo risorgere e emendare la nostra vita.

Perciò si devono condannare coloro che dicono che non possono piú peccare nel corso della loro vita, o negano possibilità di perdono a chi è veramente pentito.

XVII. *La Predestinazione e Elezione* (1).

La Predestinazione alla vita è l'eterno scopo di Dio, il quale prima che fossero poste le fondamenta del mondo, ha immutabilmente decretato nel suo consiglio, a noi occulto, di liberare dalla maledizione e dannazione quelli tra gli uomini che egli ha scelto in Cristo da condursi per Cristo alla salvezza eterna, come vasi fatti ad onore.

Perciò quanti sono dotati di un cosí eccellente benefizio di Dio, vengono chiamati secondo lo scopo di Dio dal suo Spirito che lavora in tempo opportuno.

Essi per la Grazia, obbediscono alla chiamata, sono giustificati gratuitamente e divengono figli di Dio per adozione, fatti simili all'immagine del suo unigenito Figlio Gesú Cristo.

Essi procedono religiosamente nelle buone opere, e in ultimo, per la misericordia di Dio, raggiungono la felicità eterna.

La pia considerazione della Predestinazione e Elezione nostra in Cristo è piena di dolce, gradito e ineffabile conforto a persone pie che sentano in se stesse l'opera dello Spirito di Cristo, che mortifichino le opere della carne e le loro membra terrene e inalzino la loro mente ad alte e celesti cose; essa rafforza assai e conferma la loro fede di Salute eterna che godranno per Cristo e infiamma ardentemente il loro amore verso Dio.

Ma l'aver continuamente dinanzi agli occhi la sentenza della Predestinazione di Dio è una pericolosa rovina per quelle anime sofistiche e carnali che mancano dello Spirito di Cristo.

Il Diavolo le caccia nella disperazione o nella miseria di una vita impura non meno pericolosa della disperazione.

Per di piú, noi dobbiamo ricevere le promesse di Dio come ci sono presentate nella Sacra Scrittura, e nelle nostre opere seguire la volontà di Dio che ci viene espressamente dichiarata nella Parola di Dio.

(1) Questo articolo 17° veniva durante il Movimento di Oxford interpretato da alcuni come Luterano, da altri come Calvinista, quantunque le due interpretazioni fossero contraddittorie.

XVIII. *La salute eterna si ottiene solo per il nome di Cristo.*

Si deve ritenere maledetto chi presume affermare che ogni uomo sarà salvo per la Legge o Credo particolare ch'egli professa, purché abbia cura di regolare la sua vita secondo questa Legge e il lume naturale.

La Scrittura dice esplicitamente che solo per il nome di Cristo ci si può salvare.

XIX. *La Chiesa.*

La Chiesa visibile di Cristo è una riunione di fedeli in cui si predica la vera parola di Dio e i Sacramenti vengono amministrati debitamente secondo l'istituzione di Cristo e come è richiesto di necessità.

Le Chiese di Gerusalemme, Alessandria, Antiochia hanno errato; cosí pure errò la Chiesa di Roma, non solo nei costumi e usi di Cerimonie, ma anche in materia di Fede.

XX. *L'autorità della Chiesa.*

La Chiesa ha potere di stabilire Riti e Cerimonie e ha autorità in controversie di Fede. Non Le è però lecito ordinare cosa contraria alla Parola scritta di Dio e neppure spiegare un passo della Scrittura in modo contraddittorio a un altro.

La Chiesa è testimone e conservatrice della Sacra Scrittura, ma non deve decretare nulla contro essa, né imporre, fuori di essa, cosa alcuna da credersi di necessità per la salute eterna.

XXI. *L'autorità dei Concili Generali.*

Non si possono convocare Concili Generali senza l'ordine e la volontà dei Principi.

Pure cosí convocati — poiché sono un'assemblea di uomini e quindi in tutto guidata dallo Spirito e dalla Parola di Dio — possono errare e talora hanno errato in realtà, sino in cose riguardanti Dio.

Quindi ciò che essi stabiliscono come necessario alla salvezza non ha forza né autorità, eccetto se si può dimostrare che quanto impongono è tratto dalla Sacra Scrittura.

XXII. *Il Purgatorio* (1).

La Dottrina Romana riguardante il Purgatorio, le Indulgenze, la venerazione e adorazione di Imagini o Reliquie come pure l'invocazione dei Santi, è una cosa vana, erroneamente inventata e che non si appoggia su alcun fondamento scritturale, ma che piuttosto ripugna alla parola di Dio.

XXIII. *Il Ministero nella Riunione dei Fedeli.*

Non è lecito ad alcuno assumersi l'ufficio di predicare pubblicamente o di amministrare i Sacramenti nella Riunione dei Fedeli, prima che sia legittimamente chiamato e mandato a quell'ufficio.

Noi dobbiamo ritenere legittimamente chiamati e mandati quelli che sono scelti e chiamati a quest'opera da persone che hanno pubblica autorità di chiamare e mandare ministri nella vigna del Signore, autorità loro conferita nella Riunione dei Fedeli.

XXIV. *In Chiesa si parli una lingua capita dal popolo.*

È cosa chiaramente contraria alla Parola di Dio e alla pratica della Chiesa primitiva, pregare pubblicamente in Chiesa o amministrare i Sacramenti in lingua non intesa dal popolo.

XXV. *I Sacramenti.*

I Sacramenti stabiliti da Cristo non sono soltanto segni o caparra della professione di vita Cristiana, ma piuttosto sono testimonianza certa e segni efficaci della grazia, e del buon volere di Dio a nostro riguardo.

Per mezzo loro egli lavora in noi invisibilmente e vivifica, rafforza, conferma la nostra fede in lui.

Cristo, nostro Signore, nel Vangelo stabilí solo due Sacramenti: il Battesimo e la Cena del Signore.

Quegli altri che comunemente si dicono Sacramenti, cioè la Cresima, la Penitenza (2) l'Ordine, il Matrimonio e l'Estrema Unzione non si devono annoverare tra i Sacramenti del Vangelo.

(1) Attualmente alcuni anglicani non ammettono l'eternità delle pene; altri negano l'esistenza stessa delle pene infernali.

(2) « Si consideri spassionatamente la formula dell'Assoluzione che si trova in quel libro di Preghiere (*Prayer Book*) che tutte le persone del Clero, Evangelici,

Alcuni presero vigore dall'alterata imitazione degli Apostoli, altri sono invece stati di vita permessi nella Scrittura, ma che non hanno la stessa natura sacramentale del Battesimo, e della Cena del Signore poiché difettano di segno visibile o di rito ordinato da Dio.

Cristo non stabilí i Sacramenti per fissarli coi nostri occhi o portarli in processione, ma perché ne usassimo debitamente.

Essi operano e hanno effetto salutare solo in chi li riceve debitamente.

Chi li riceve indegnamente si acquista — secondo la parola di san Paolo — la dannazione.

XXVI. *L'indegnità del Ministro non impedisce l'effetto del Sacramento.*

Nella Chiesa visibile i malvagi sono sempre mescolati ai buoni e talora i malvagi occupano i posti piú importanti nell'amministrare la Parola di Dio e i Sacramenti. Però se essi non agiscono in loro nome, ma nel nome di Cristo e compiono il loro ministero per suo ordine e autorità, noi possiamo, per udire la parola di Dio e per ricevere i Sacramenti, servirci del loro Ministero.

La loro malvagità non toglie via l'effetto dell'ordine di Cristo né diminuisce la grazia dei doni di Dio per quelli che ricevono con fede e le dovute disposizioni, i Sacramenti loro amministrati.

I Sacramenti hanno la loro efficacia perché promessi e istituiti da Cristo, anche quando sono amministrati da persone indegne.

È dovere della disciplina Ecclesiastica ricercare questi malvagi Ministri, esigere che vengano accusati da chi è al corrente delle loro colpe. Se trovati colpevoli, dopo giusto giudizio siano deposti.

Liberali o dell'Alta Chiesa e (io penso) tutti i docenti d'Università affermano non contenere *nulla contro la Parola di Dio.*

» Dinanzi a tutta l'Inghilterra, io sfido il Clero Evangelico in massa, a stendere per iscritto un'interpretazione di questa formula, in armonia con il loro modo di sentire:

» — Nostro Signore Gesú Cristo, che ha lasciato *potere* alla Sua Chiesa di assolvere tutti i peccatori che veramente si pentono e credono in Lui, per la sua grande misericordia ti perdoni le tue colpe; e io *per la sua autorità a me affidata ti assolvo da tutti i tuoi peccati*, nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen » (NEWMAN, *op. cit.*, pag. 87).

XXVII. *Il Battesimo.*

Il Battesimo è non solo un segno di professione o carattere speciale per cui il Cristiano si distingue da chi non lo è, ma è un segno di rigenerazione e di rinascita, per cui, come per strumento, chi riceve debitamente il Battesimo è iscritto nella Chiesa.

Con esso le promesse di perdono del peccato, e della nostra adozione a figli di Dio per mezzo dello Spirito Santo sono visibilmente firmate e sigillate; e in virtú della preghiera elevata a Dio la Fede è confermata, la Grazia accresciuta.

Si deve senza dubbio ritenere nella Chiesa il Battesimo degli infanti che è consono all'istituzione di Cristo.

XXVIII. *La Cena del Signore* (1).

La Cena del Signore piú che un segno dell'amore che i Cristiani si devono scambievolmente, è il Sacramento della nostra Redenzione per la morte di Cristo.

Per chi riceve debitamente, degnamente e con fede questo sacramento il Pane che si spezza è partecipazione del Corpo di Cristo; e similmente il Calice di benedizione è partecipazione del Sangue di Cristo.

Non si può provare per mezzo della Sacra Scrittura che nella Cena del Signore avvenga la transustanziazione (cioè il mutarsi della sostanza del Pane e del Vino).

(1) Questa teoria Luterana è piú chiaramente espressa nella nota finale a « Il modo di amministrare la Cena del Signore o Santa Comunione » (*Prayer Book*).

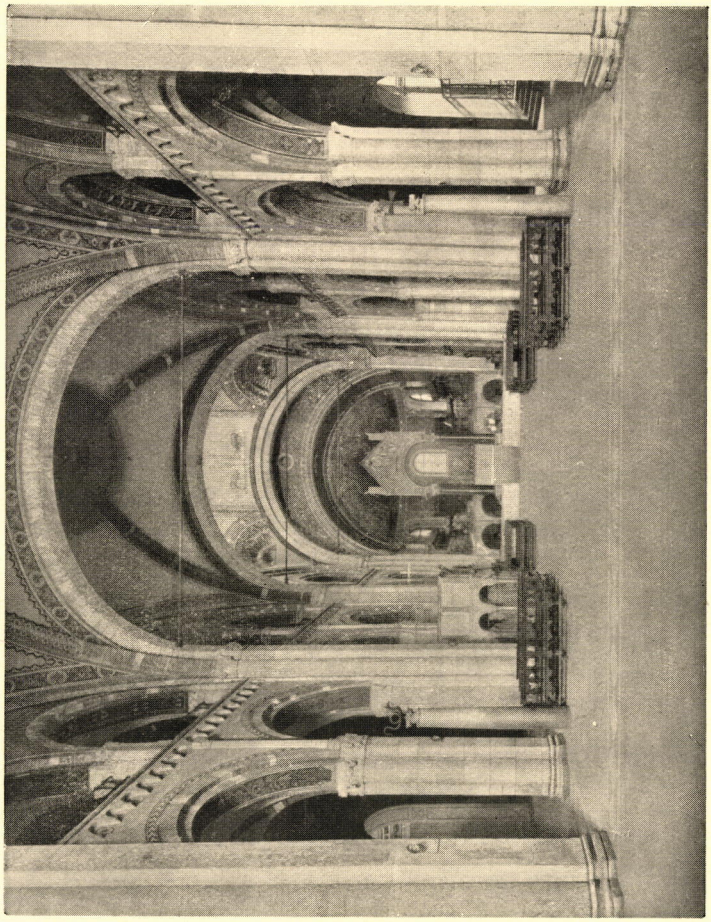
« Il Pane Sacramentato e il Vino rimangono tali e quali nella loro vera sostanza naturale e quindi non si possono adorare...

» Il Corpo naturale e il Sangue di Cristo, nostro Salvatore, sono in Cielo e non qui; essendo contro la verità del Corpo naturale di Cristo trovarsi contemporaneamente in piú luoghi che uno ».

Quando Newman, dopo lunghi studi e acuta indagine, credette che la Chiesa Cattolica-Romana era unica depositaria della verità, non trovò difficile ammettere la teoria della Transustanziazione.

Ragionava cosí: « E che ne so io di sostanza o materia? tanto quanto i piú grandi filosofi, cioè: Nulla. Sin al punto che ora vi è una scuola filosofica che ritiene i fenomeni (accidenti) costituire tutto il nostro sapere scientifico.

» La dottrina Cattolica non si preoccupa degli accidenti. Non dice che essi scompaiono; anzi, afferma che rimangono e che gli stessi accidenti non si possono trovare in piú luoghi contemporaneamente. La Dottrina Cattolica tratta di quanto è ignoto a tutti in questo mondo: delle sostanze materiali in se stesse » (NEWMAN, *op. cit.*, pag. 239).



Milano - Interno della Basilica di Sant'Ambrogio.

Ed. Alinari.

Essa è contraria all'ovvio significato della Scrittura, sconvolge la natura di un Sacramento, e offerse occasione a molte superstizioni.

Il Corpo di Cristo è dato, preso e mangiato nella Cena solo in modo spirituale e celeste. Il mezzo per cui il Corpo di Cristo è ricevuto e mangiato nella Cena è la Fede.

Non è per istituzione di Cristo che il Sacramento della Cena del Signore si conserva, si porta in processione, lo si espone, o venera.

XXIX. *I cattivi Cristiani non mangiano il Corpo di Cristo accostandosi alla Cena del Signore* (1).

I cattivi Cristiani e quanti sono privi di viva Fede, quantunque sensibilmente e visibilmente tocchino coi loro denti (come dice sant'Agostino) il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo, tuttavia in nessun modo sono partecipi di Cristo; ma piuttosto a loro condanna mangiano e bevono il segno o Sacramento di cosí grande cosa.

XXX. *Le due speci.*

Il Calice del Signore non si deve negare ai laici: perché le due parti del Sacramento del Signore, per ordine e comando di Cristo, si devono dare a tutti i Cristiani ugualmente.

XXXI. *Una è l'oblazione di Cristo che si compí sulla croce.*

L'oblazione di Cristo che si compí una volta sola è la perfetta redenzione, propiziazione e soddisfazione per tutti i peccati del mondo: originale e attuali.

All'infuori di essa non v'è altra soddisfazione per il peccato.

Perciò il sacrifizio della Messa in cui si ritenne comunemente che il Sacerdote offrisse Cristo per i vivi e per i morti in remissione della pena o della colpa fu favola blasfema e funesto inganno.

XXXII. *Il matrimonio dei sacerdoti.*

Dio non impone nella sua legge, a Vescovi, Preti e Diaconi o

(1) Questo articolo 29° venne introdotto nel *Credo anglicano* nel 1571 e incontrò forte opposizione.

di far voto di celibato o di astenersi dal matrimonio. È quindi loro lecito, come a tutti i Cristiani, di sposarsi, liberamente, secondo che stimeranno che meglio convenga alla loro vita devota.

XXXIII. *Si devono sfuggire gli scomunicati.*

Tutti i fedeli ritengano come pagàno e pubblicàno chi per aperta dichiarazione della Chiesa è giustamente separato dall'unità della Chiesa e scomunicato.

E questo sin a che egli si sia riconciliato con la Penitenza e venga ricevuto nella Chiesa da un Giudice che abbia a ciò autorità.

XXXIV. *Le tradizioni della Chiesa.*

Non è necessario che le Tradizioni e le Cerimonie siano assolutamente le stesse per ogni luogo.

In ogni tempo esse furono differenti e possono essere cambiate secondo le diverse regioni, tempi e costumi, purché vi sia nulla contro la Parola di Dio.

Chi di proprio arbitrio, e deliberatamente e apposta infrange manifestamente le tradizioni e cerimonie della Chiesa non contrarie alla parola di Dio ordinate e approvate dall'autorità costituita, dev'essere pubblicamente rimproverato, a salutare esempio degli altri.

Egli infatti viola l'ordine comune della Chiesa, danneggia l'autorità di chi presiede, e ferisce le coscienze dei fratelli piú deboli.

Ogni Chiesa particolare o nazionale ha autorità di imporre, cambiare e abolire, cerimonie o riti che la Chiesa ordina per sola autorità umana; purché tutto si faccia con edificazione.

XXXV. *Le Omelie* (1).

Il *Secondo Libro delle Omelie*, i cui titoli vengono qui sotto ri-

(1) Raccolta di sermoni dottrinali ad uso del Clero Anglicano.

Newman (*op. cit.*, pag. 82) nel *Trattato* 90 esamina il contenuto di queste Omelie e trova che la *dottrina pia e salutare e necessaria per questi tempi* è in molti punti Cattolica, in altri contraria ai 39 articoli.

Queste Omelie dichiarano:

— che il cosí detto libro *apocrifo* di Tobia è insegnamento dello Spirito Santo ed è Scrittura;

— che il cosí detto libro *apocrifo* della Sapienza è Scrittura e veritiera parola di Dio;

— che la Chiesa primitiva, vicina al tempo degli Apostoli, cioè secondo l'inter-

portati, contiene una dottrina pia e salutare e necessaria per questi tempi.

Simile dottrina contiene pure il *Primo Libro delle Omelie* che pubblicammo durante il regno di Edoardo VI.

Noi siamo d'avviso che queste Omelie si leggano dai Ministri nelle chiese diligentemente e chiaramente, sí che il popolo le comprenda.

Titolo delle Omelie.

1. *Come si deve usar debitamente della Chiesa.*
2. *Contro il pericolo dell'idolatria.*
3. *Tenere pulite e riparare le chiese.*
4. *Opere buone: prima fra esse, il digiuno.*
5. *Contro la gola e l'ebrietà.*
6. *Contro gli eccessi nel lusso.*
7. *La Preghiera.*

pretazione delle Omelie stesse, per sette secoli dopo Cristo, è senza dubbio purissima;

— che si deve specialmente seguire la Chiesa primitiva;

— che i quattro primi Concili Generali appartengono alla Chiesa primitiva;

— che vi sono sei Concili ammessi e ricevuti da tutti;

— che una certa verità è dichiarata dalla parola di Dio, dalle sentenze degli antichi dottori, e che ha l'approvazione della Chiesa primitiva.

Queste omelie trattano:

— dei santi ed eruditi vescovi e dottori della Chiesa dei primi otto secoli che godevano grande autorità e credito presso il popolo;

— del valore delle affermazioni di Cristo, dei suoi apostoli e di tutti gli altri Santi Padri;

— dell'autorità della Scrittura e di sant'Agostino;

— di Agostino, Crisostomo, Ambrogio, Gerolamo e di circa trenta altri Padri, ad alcuni dei quali dànno il titolo di *santo*, ad altri di antichi Padri Cattolici e dottori, ecc.

Esse dichiarano che non solo i santi Apostoli e discepoli di Cristo ma pure i pii Padri, prima e dopo Cristo, ebbero senza dubbio la guida dello Spirito Santo. Esse dichiarano che gli antichi Padri Cattolici ritenevano che la *Cena del Signore* era rimedio d'immortalità, antidoto sovrano contro la morte, cibo di vita eterna e grazia salutare. Dichiarano che il Benedetto Corpo del Signore e il suo Sangue sono ricevuti sotto le speci di pane e di vino....

Dichiarano che l'Ordine è un sacramento; che il Matrimonio è un sacramento; che vi sono altri sacramenti oltre il *Battesimo* e la *Cena del Signore;* quantunque non uguali a quelli, ecc.

8. *Luogo e tempo della preghiera.*
9. *Le preghiere in comune si devono dire e i Sacramenti amministrare in una lingua conosciuta.*
10. *Riverente stima per la parola di Dio.*
11. *L'elemosina.*
12. *La Natività di Cristo.*
13. *La Passione di Cristo.*
14. *La Risurrezione di Cristo.*
15. *Il Sacramento del Corpo e del Sangue di Cristo si deve ricevere degnamente.*
16. *I Doni dello Spirito Santo.*
17. *Per le Rogazioni.*
18. *Lo stato matrimoniale.*
19. *Il pentimento.*
20. *Contro la pigrizia.*
21. *Contro lo spirito di rivolta.*

XXXVI. *La Consacrazione dei Vescovi e Ministri* (1).

Il libro della Consacrazione degli Arcivescovi e Vescovi e Ordinazione di Preti e Diaconi pubblicato ultimamente al tempo di Edoardo VI e confermato dall'autorità del Parlamento, contiene quanto è necessario a tale consacrazione o ordinazione; e contiene nulla che sia superstizioso o irriverente.

Perciò Noi dichiariamo che chi è consacrato o ordinato dal secondo anno del soprannominato Edoardo VI, d'allora sino ai giorni nostri, e chi d'ora innanzi sarà consacrato o ordinato secondo

(1) Per gli Anglicani l'Ordine non è Sacramento (Artic. XXV), tuttavia difendono la validità delle loro ordinazioni.

I Cattolici dopo la Bolla di Leone XIII (*Apostolicae Curae*, settembre 1896), ritengono totalmente nulle le ordinazioni anglicane.

I motivi, in breve, sono questi:

a) Per autorità: la Chiesa cattolica sempre ritenne invalide le ordinazioni conferite col Rituale di Edoardo VI, ordinando *sine conditione* i ministri anglicani convertiti alla vera Fede.

b) Per ragione teologica: Il Rito Edoardiano è invalido:

— per difetto di forma, cioè alterazione nelle formule di ordinazione in cui si omise di proposito quanto designa la dignità e l'ufficio sacerdotale;

— per difetto di intenzione esterna, poiché si volle introdurre un rito non accettato dalla Chiesa, avendo abolito quanto riguarda il Sacrificio della Messa.

lo stesso Rituale, è secondo retta norma, giustamente, legittimamente consacrato o ordinato.

XXXVII. *I Magistrati Civili.*

Sua Maestà la Regina è la massima autorità nel regno di Inghilterra e negli altri Domini. A Lei s'appartiene il sommo potere su tutti i possedimenti del Regno siano ecclesiastici che civili.

Sua Maestà non è e non deve essere soggetta ad alcuna giurisdizione straniera.

Quando noi attribuiamo a Sua Maestà la Regina il sommo potere — titolo che noi sappiamo riuscir penoso a certe lingue maldicenti — noi non affidiamo ai nostri Regnanti il ministero della parola di Dio o dei Sacramenti, punto messo in chiara luce anche nell'ultima Ingiunzione pubblicata da Elisabetta nostra Regina; ma riconosciamo loro quella prerogativa che sappiamo che Dio concesse nella Scrittura a tutti i pii regnanti.

Per questo essi devono governare tutti i possessi e gli uffici loro affidati da Dio, tanto Ecclesiastici che Civili, e raffrenare col braccio secolare tutti i recalcitranti (1) e facinorosi.

Il Vescovo di Roma non ha giurisdizione nel Regno di Inghilterra.

La legge del Regno può punire di morte, per colpe gravi e odiose i Cristiani.

E lecito al Cristiano, obbedendo all'ordine di chi presiede portar armi e combattere.

XXXVIII. *La Proprietà dei Cristiani non è comune.*

Le ricchezze e i beni dei Cristiani, pel giusto titolo e pel possesso, non sono comuni, come certi Anabattisti falsamente affermano.

Però ognuno deve di quanto possiede fare liberalmente elemosina al povero, sempre secondo le sue possibilità.

(1) Parte del Clero anglicano cosí pronto a tacciar d'intolleranza i cattolici latini, a rimestare processi dell'Inquisizione e l'unico « Galilei », se non fosse impedito dall'evangelica *trave*, potrebbe facilmente leggere le efferate pagine scritte nella Storia della propria Chiesa col sangue innocente dell'Irlanda e dell'Inghilterra cattolica.

« In nessun'altra regione la persecuzione fu piú crudele, piú astuta, piú persistente e questo non per difendere una vecchia fede contro novatori, ma per imporre una fede nuova » (P. THUREAU-DANGIN de l'Accad. Française, *Le Catholicisme en Angleterre au XIXe siècle*, Bloud et C., Paris, 1909, pag. 37).

XXXIX. *Il giuramento del Cristiano.*

Noi confessiamo che giuramenti vani e pronunciati con leggerezza sono proibiti al Cristiano da N. S. Gesú Cristo e dal suo Apostolo Giacomo.

Ma riteniamo parimenti che la religione cristiana non lo proibisce di per sé; che si può giurare quando il magistrato lo richiede a scopo di fede o di carità, purché si faccia secondo l'insegnamento del Profeta, con giustizia, discernimento e verità.

L'approvazione.

Il *Libro degli Articoli* qui esposto viene di nuovo approvato e si permette di ritenerlo e eseguirlo in questo Regno con l'assenso e il consenso della Signora nostra Sovrana *Elisabetta* per grazia di Dio Regina d'Inghilterra, di Francia, d'Irlanda, Defensor Fidei, ecc.

Questi articoli furono di proposito letti e riconfermati con firma degli Arcivescovi e Vescovi dell'Alta Camera e firma di tutto il clero della Bassa Camera nella Riunione dell'anno di Nostro Signore 1571.

UN INDICE DEGLI ARTICOLI.

1. *La Fede nella Santa Trinità.*
2. *La Parola o Figliolo di Dio che si fece vero Uomo.*
3. *La discesa di Cristo all'Inferno.*
4. *La Risurrezione di Cristo.*
5. *Lo Spirito Santo.*
6. *La Sacra Scrittura è sufficiente per la salvezza.*
7. *Il Vecchio Testamento.*
8. *I Tre 'Credo'.*
9. *Il peccato Originale o di Nascita.*
10. *Il libero volere.*
11. *La Giustificazione dell'Uomo.*
12. *Le buone opere.*
13. *Le opere prima della giustificazione.*
14. *Le opere di supererogazione.*
15. *Cristo solo senza peccato.*
16. *Il peccato dopo il Battesimo.*
17. *La Predestinazione e Elezione.*
18. *La salute eterna si ottiene solo per il nome di Cristo.*

19. *La Chiesa.*
20. *L'autorità della Chiesa.*
21. *L'autorità dei Concili Generali.*
22. *Il Purgatorio.*
23. *Il Ministero nella Riunione dei Fedeli.*
24. *In Chiesa si parli una lingua capita dal popolo.*
25. *I Sacramenti.*
26. *L'Indegnità del Ministro.*
27. *Il Battesimo.*
28. *La Cena del Signore.*
29. *I cattivi Cristiani non mangiano il Corpo di Cristo.*
30. *Le due speci.*
31. *La sola oblazione di Cristo.*
32. *Il Matrimonio dei Sacerdoti.*
33. *Le Persone scomunicate.*
34. *Le Tradizioni della Chiesa.*
35. *Le Omelie.*
36. *La Consacrazione dei Ministri.*
37. *I Magistrati Civili.*
38. *La proprietà dei Cristiani.*
39. *Il Giuramento del Cristiano.*

L'Approvazione.

Torino, Liceo Valsalice,
novembre 1935.

DON G. PERISSINOTTO.

È solamente verso il 1300 che nei contratti di costruzioni sacre e civili, e nelle designazioni di paternità della massima parte di questi edifici sorti a cominciare dal secolo settimo fino al decimoterzo in Italia e in quasi tutta l'Europa, si incomincia a incontrare il nome di *architetto lombardo*, assegnato in particolare alla famiglia dei Solari da Carona, che operavano nel Veneto, in Liguria e a Roma. Si prese quindi a classificare anche le loro maniere costruttive col nome *Lombardo*. Ma gli architetti, alle cui genialità risale la sterminata serie di chiese e di palazzi municipali, e degli altri edifici chiamati talora *lombardi*, talora *romanici*, talora *romanico-lombardi* del Medioevo, avevano sempre figurato col nome di *Magistri Comacini* o anche di *Magistri Antelami* ed era detta *ars Antelami* la loro.

Il re longobardo Rotari (643) stabilisce già dei regolamenti di lavoro edilizio per il *Magister comacinus cum colligantes suos* e non è il solo editto che si interessi alla loro abile e apprezzata attività di *taiapiera* (tagliapietra) termine con cui modestamente amavano designarsi questi *inzenerii*.

Ai tempi di Autari (538-590) e della gloriosa piissima Teodolinda con Agilulfo che ne raccolgono la successione al crepuscolo della scuola ravennate, i Comacini sono già accreditati presso la Chiesa e i sovrani; e lavorano per essi, segnando di tappe sempre piú definitive, la via che li porterà a definire il proprio stile nel Sant'Ambrogio di Milano.

Sono gli architetti di Carlo Magno, soprattutto quando nel 774 acquista la corona dei Longobardi, sono gli architetti dei due insigni arcivescovi milanesi Angilberto II (824-59) e Ansperto (868-81). Sul loro nome collettivo molto si è discusso e si è scritto.

Col codice di Rotari sopra citato anche il *Memoratorio* di Liutprando (712-34) li chiama *Magistri Comacini*. Perché?

Secondo A. Venturi la ragione del titolo deriverebbe dal fatto che essi lavoravano in maestranze. *Comacinus* sarebbe quindi una corruzione di *comachineus* (compagno di officina).

Tiratina, non è vero? Molto piú attendibile mi pare l'ipotesi, che spiega il nome dal luogo d'origine di questi gloriosi *magistri lapidarii*. La regione dei laghi di Como, di Lugano, e delle valli varesine fino al lago Maggiore è la loro patria. Campione, Carona, Bissone, Lanzo, Claino e tutta la valle d'Intelvi, la valle d'Antelamo, fino al villaggio di Orsenigo vicino a Como che diede i natali a Simone d'Orsenigo uno dei principali architetti del Duomo di Milano, Gravedona, Damaso, Varenna, Bellano e altre terre del lago di Como donde si propagarono per il mondo i Comacini, avevano il loro sbocco e il loro centro urbano piú importante nella antica città in riva al Lario, ed erano collegate con le valli varesine e del lago Maggiore. Le insigni costruzioni sacre di Como, da san Carpoforo a sant'Abbondio, a san Fedele, a san Giacomo, s'accordano a far ritenere che qui i maestri dovessero avere ritrovo e *laborerio* (cantiere) e il comune recapito di corporazione d'arte. E torna naturale che maestri comacini si nominassero essi stessi, dal luogo di provenienza piú importante e comune a tutti.

Molto piú che questi eccellenti costruttori sentono lo spirito di solidarietà al punto di confondere le singole personalità nella maestranza e li occupa in intelligente, e concorde collaborazione. *Nomen eorum legio*. Per chi vuol cercare di piú, gli archivi delle cattedrali offrono qualche scarso nome proprio con la designazione del paese di origine. Niente altro. A farne l'elogio ci pensano le loro costruzioni. Come è cristiana e commovente questa umiltà di anonimia! Come è degna dell'alta missione, che il bisogno e il dovere religioso delle folle e dei comuni hanno affidato a questi costruttori e decoratori delle chiese! S'elevano queste mirabili moli sacre come l'inno di un coro sterminato di voci, che sono altrettante virtú d'arte, ma pur amano celarsi nella concertazione che nasce dal contributo di tutte. Anche per questa fraternità di genio e di lavoro l'arte dei maestri lombardi è veramente sacra.

Chi ha insegnato a questi valligiani l'arte di costruire con tanta perizia ed eccellenza? Furono i lombardi forse i membri di una colonia militare romana stabilitasi su le rive e nelle valli dei laghi lombardi nel tramonto dell'impero occidentale? C'è chi lo pensa,

basandosi soprattutto sul fatto noto che i soldati romani, quando nelle conquiste coloniali avevano esaurite le parti della spada, mettevano mano alla cazzuola, dimostrandosi ottimi muratori nel trasformare, sotto la direzione degli ufficiali edili, il « castrum » provvisorio, nella città inquadrata in una salda muratura vigilata agli spigoli da robuste torri che sorgevano anche su le porte di accesso all'abitato.

Como è una di queste città, che ancora oggi conservano la fisionomia di tale origine: vi restano tre lati del quadrilatero delle mura romane, le torri degli angoli e tra queste si apre la porta principale della città, nominata ancora « porta torre » dalla enorme torre che la sormonta in imponenti ruderi.

Un altro fatto che concorre a confermare l'ipotesi dell'origine romana di questi maestri è costituita dalla tecnica costruttiva che rampolla da quella dei bassi tempi dell'impero, e continua a regolarsi sui canoni dell'edilizia romana, pur risentendo, si capisce, della sua decadenza. Parentela tecnica e in parte stilistica questa, da cui alle costruzioni dei maestri lombardi si applicò anche il titolo di arte romanica, o romancia, in analogia con le lingue originate dalla corruzione del latino.

Va notato di piú che il sistema di corporazione che raccolse costantemente fino ai primordi del Rinascimento gli architetti lombardi, ha pure la sua derivazione da un comunissimo quanto noto costume romano.

La povertà delle regioni montuose, la scarsezza di risorse agricole e commerciali acuí indubbiamente quello spirito randagio di conquistatori, che le milizie romane attinsero dall'esercizio del loro mestiere, e spinse questi valligiani fino alle estremità del mondo occidentale, alla conquista non solo del pane, che scarseggiava nelle terre comacine, ma piú ancora di infiniti progressi architettonici e scultorei, nel diuturno esercizio e nell'iterarsi di tentativi e di ardimenti sempre piú informati di perizia, di senso pratico, e di pregi estetici.

Dobbiamo quindi annoverare tra i meriti dei lombardi il celere divenire del loro stile, e il suo sciamare dalla culla per centinaia di itinerari non facili a seguirsi fino a mète remotissime. I loro storici ne segnalano la diffusione per piú d'un millennio per tutte le vie d'Italia: dalle valli tridentine, a Napoli, a Palermo, da Milano a

Venezia, a Genova, lungo la valle padana, e giú nell'Emilia, nelle Marche, in Toscana, nel Lazio, in Campania, nella regione pugliese. E fuori d'Italia, tra le loro mète figurano la Spagna, la Francia, Vienna, Pietroburgo, Mosca, Costantinopoli.

Instancabili pellegrini dell'arte, dietro le sue insegne, accorrono dovunque si stanno per costruire chiese e palazzi, dotati di una versatilità eccezionale per cui sanno adattarsi alle esigenze climatiche, alle condizioni dei materiali diversi, alle richieste dei gusti delle genti piú disparate. Romani anche in questo, e piú romani ancora nel senso di praticità, che mette a servizio del costruttore dell'edificio destinato al culto o alle funzioni civili una squisita sensibilità di decoratori eccellenti nel tagliare la pietra, nel modellare il laterizio, nel comporre sinfonie di forme e di colori.

Non dimentichiamo che anche il cosí detto romanico estero, che sarà la radice del piú ardito stile edilizio cristiano, il gotico, è debitore non solo di un nutrito contributo lombardo ma probabilmente del suo piú importante fattore d'origine.

La Borgogna che nel 1018 vede sorgere la chiesa di san Benigno, e l'abbazia di Cluny nel 1089 circa, ricorda il nome del benedettino Guglielmo di Valpiano nativo dell'isola del laghetto d'Orta, e il nome ancor piú celebre di Lanfranco di Pavia, altro benedettino che con lui fonda le scuole d'arte di Fécamp e di Bec, e poi, creato arcivescovo di Canterbury, importa in Inghilterra, lui non meno architetto che letterato e perito di scienze legali, lo stile costruttivo della Patria.

Cosí le province renane creano le loro costruzioni sacre su schemi lombardi, e ne nasce lo stile lombardo-renano, che culmina, movendo dalla regione dell'Harz, nel duomo di Spira del secolo decimoprimo.

* * *

L'architettura di questi artefici prende le mosse dalla basilicale latina e da quella di Ravenna, e prima di foggiarsi un volto proprio, negli stadi intermedi dell'età carolingia, va elaborando i suoi elementi costitutivi, da cui risultano chiese rettangolari ad una o tre navate, con una o tre absidi semicircolari, coperte da calotta emisferica, e precedute da presbiterio quadrato, voltato a botte.

Colonne o pilastri dividono le navate con capitelli in pietra o

stucco, che solo lontanamente si ricollegano alla forma primitiva classica, ed hanno ornamentazione a intrecci di nastri o vimini, tralci di vite, rose, foglie, animali e mostri.

Le coperture delle navate di questi tipi protolombardi di chiese sono in legname a vista, come nelle basiliche costantiniane. Prendono luce da finestrelle a centine rotonde profondamente strombate.

Anche le porte, sopra l'architettura in pietra, presentano un arco semicircolare di scarico. L'esterno del tempio serba il ricordo delle parate romane, adornandosi di magre lesene, che terminano con arcate cieche, o con una serie di arcatelle su mensoline. Anche la facciata monocuspidale, è percorsa dalla radice ai pioventi del tetto dalle stesse lesene dei fianchi, e tra di esse corrono sotto i pioventi le medesime arcatelle. Sotto il presbiterio, a cui si accede per una scalinata piú o meno alta, comincia ad apparire la chiesa iemale, detta comunemente cripta. Il materiale è la pietra, o il mattone senza intonaco.

Di questo tipo prelombardo e protolombardo ricordiamo san Vincenzo in Prato di Milano, le basiliche di Agliate Brianza, di Galliano presso Cantú, di san Salvatore a Brescia, di Pieve di Arliano presso Lucca, di san Pietro in Grado presso Pisa, e di san Pietro di Toscanella in territorio di Viterbo, tanto per limitarci ai saggi piú significativi.

Da questi primi passi, per arrivare alla maturità dello stile di sant'Ambrogio, e delle chiese pavesi, i maestri lombardi batteranno una via fatta di pazienti e coraggiosi esperimenti che tendono a riesumare la virtú dei sapienti e ardimentosi voltisti romani, i quali nell'organismo costruttivo piú complesso delle forme, avevano impostato su le lesene e su le colonne vastissime volte a botte, a crociera, e circolari. La progressione avviene quindi per gradi.

S. Celso in Milano inizia l'esperienza. In origine aveva la navata centrale divisa in tre campate, coperte da volta a botte, mentre le due navi minori sono a sei campatine quadrate, coperte a volta a crociera.

A san Babila, pure in Milano, ai costruttori che hanno disposto i pilastri a fascio su cui impostare la volta a crociera, vien meno il coraggio per il tentativo e usano volte a vela. Solo nella Basilica di sant'Ambrogio, tanto le navatine minori, come la navata centrale, sono voltate a crociera su costoloni.

La nave maggiore di sant'Ambrogio è costituita da tre campate quadrate, con pilastri a fascio complessi, risultanti di otto elementi. Su di essi sono impostati i due archi trasversali e i due longitudinali e i due diagonali che incrociandosi racchiudono spicchi della volta a crociera restando visibili. Ad ogni campata della nave centrale corrispondono nelle navi minori due campatine pure voltate a crociera, ma di altezza che è circa metà di quella della nave maggiore; in modo che sopra la nave minore trova posto il matroneo, e per mezzo di questo le pareti laterali del tempio salgono quanto basta, per contraportare la nave centrale, e reagire alle spinte della sua volta, che tenderebbero a sfasciare l'edificio.

In fondo sta qui l'essenza del metodo costruttivo lombardo, a cui il timore di compromettere la statica dell'edificio aveva fatto segnare il passo nell'adozione delle volte.

È la stessa preoccupazione, che consiglia a non dare all'edificio un grande slancio in altezza, per cui appare sempre tozzo. Così, su la base del principio statico romano della reazione creata dal peso, il lombardo, adotta mura a grossissimo spessore, e non osa ridurre la consistenza nemmen per dare luce all'edificio, limitandosi ad aprire piccole finestrelle centinate a profondo in botte, con tromba doppia verso l'interno e verso l'esterno.

La mèta toccata così dallo stile lombardo, reca al tempio un'altra nota gloriosa di coronamento. È il tiburio, o cupola, che si differenzia profondamente da quella bizantina.

Il tiburio lombardo, che sta sopra l'ultima campata, o sul presbiterio, all'incrocio del transetto, quando questo esiste, è ottenuto mediante pennacchi ad arcatine, a trombe, che riducono la campata da pianta quadrata, a pianta ottagonale. In questo ottagono si sviluppa con otto spicchi la volta, la quale al vertice s'apre talora in un lanternino, talvolta è chiusa. Tale calotta non è visibile all'esterno, ma è avvolta dalle pareti di un tamburo pure poligonale, perforato da una galleria a colonnine. Questo tamburo porta il tetto di protezione a taglio di piramide molto bassa. La calotta interna ha delle finestrelle rotonde, o a croce quadra, che dànno luce, prendendola dalla galleria del tamburo.

Le chiese lombarde hanno ancora campanile a canna chiusa, generalmente a piani, segnati da cornici orizzontali ad arcatelle, con lesene verticali agli spigoli. La cella campanaria, semplice o

doppia, quasi sempre si apre con luci bifore, trifore, quadrifore, ad archetti tondi portati da colonnine esili. Il tetto della torre talora è piramidale, talora ad alta cuspide conica cestile.

I portali della facciata, in prevalenza monocuspidale, presentano (quando la chiesa non è preceduta da quadriportico, come in sant'Ambrogio) un baldacchino sorretto da due colonne, che posano sul dorso di leoni che tra le zampe tengono talora piccoli mostri. Simboleggiano la vigilanza dei pastori, che guardano il gregge dagli attentati del male.

Questa specie di vestibolo aperto si chiama protiro. Il campanile in prevalenza è indipendente, talora, come in sant'Ambrogio, si lega all'edificio, e anche si raddoppia come in sant'Abbondio di Como. Il materiale prevalentemente usato è il mattone. Ma dove la pietra è a disposizione, i lombardi la preferiscono. Cosí avviene sul lago di Como.

Toccata la maturità nelle chiese di Milano, nel san Michele, nel san Pietro in Ciel d'oro, nel san Teodoro di Pavia, le forme strutturali si vestono del sorriso di una decorazione scultorea, che ne impreziosisce l'aspetto. Le lunette dei portali, le cornicine, i capitelli offrono allo scalpello un notevole campo di esercitazioni che da rozze forme sfociano in sempre piú sapienti composizioni ornamentali. Soprattutto la finestra a rosone della facciata si presterà all'opera del decoratore.

Una costante unità di carattere si mantiene in tutte le numerose costruzioni lombarde, tale però da considerarsi come un genere, le cui specie possano essere pari al numero delle chiese che i maestri comacini hanno eretto a Milano, a Cremona, a Lodi, a Piacenza, a Bergamo, a Brescia, e in ogni centro della loro inesauribile attività. Ed è merito singolare la sincerità e la semplicità con cui questi maestri crearono il pittoresco nei loro organismi edili, valendosi degli elementi stessi strutturali: colonne, arcatine, gallerie, per ottenere effetti di bellezza rara. Come è stato raramente raggiunto pari senso di solenne e pacato raccoglimento dagli archivolti delle loro aule, fatte per la meditazione e il silenzio.

D. MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Manzoni e l'Eucaristia

Entrare nell'intimità d'un grande è sempre interessante; quando poi quest'intimità è religiosa e si tratta d'un Manzoni, l'interesse diventa edificante. Non solo il Manzoni fu un vero cattolico che praticava la confessione e la comunione, ma con lui erano fedelissimi la madre, Vittoria Beccaria, e la sposa, Enrichetta Blondel.

Il Guidi pubblica alcune lettere che sono spiragli preziosi che ci fanno conoscere particolari edificanti (1).

Scrive il Manzoni:

Non c'è nulla di piú solenne e di piú intimamente religioso della funzione della prima comunione nella chiesa di san Fedele. Io ho avuto la sorte di poter assistere il mio Enrico e un tale ricordo mi sarà sempre di grande edificazione... (pag. 30).

Egli stesso aveva preparato quest'iscrizione che campeggiò sulla porta:

Fedeli — se l'ineffabile partecipazione — del corpo e del sangue del Signore — è in voi lume, forza, gaudio — venite — a pregare e a render grazie — coi giovanetti innocenti — che per la prima volta — si accostano — al tremendo amoroso mistero (pag. 73).

Nella Pasqua del 1873 (ultimo anno) il grande vegliardo, tornato a casa dalla chiesa di san Fedele: *rallegratevi con me*, disse ai suoi, *che oggi, io indegnissima creatura, ho fatto la Pasqua* (pag. 27).

* * *

Nel mese che vede le deliziose processioni del *Corpus Domini* passare sotto archi fioriti e verdeggianti, chiniamoci su questo volumetto. In esso è pure riportata l'incomparabile lettera del Manzoni per la prima comunione della figlia Vittoria e le note strofe eucaristiche che furono anche musicate dal salesiano maestro Pagella (Torino, chiesa san Giovanni Evangelista, via Madama Cristina, 1).

a. c.

(1) Agostino Guidi, *Culto eucaristico di Alessandro Manzoni, episodi e fiorilegio con documenti inediti*, Milano, Lega Eucaristica, 1932, pag. 112, L. 6.

Rivista della stampa

P. Riccardo Pitigliani, *Contributo alle controversie sull'« Imitazione di Cristo »*, Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1935.

Si dibatte ancora la questione circa l'autore di quell'aureo libro che è l'*Imitazione di Cristo*. È opinione comune che l'abbia scritto Tommaso Hamercken piú noto sotto la denominazione di Tommaso da Kempis; altri lo attribuiscono a Giovanni Charlier, Cancelliere della Sorbona, detto il Gersone; altri sostengono ne sia autore il benedettino abate Giovanni Gersenio, nativo del borgo di Cavaglià biellese. Il padre redentorista Riccardo Pitigliani affronta la questione con molta competenza recando un contributo di nuovi documenti.

Manca il documento certo e perentorio per risolvere la questione, onde il Pitigliani ricorre all'argomento critico. Ci sono numerosi Codici dell'*Imitazione* sparsi nelle varie biblioteche d'Europa che aspettano d'essere sottoposti ad esame integrale. Il testo imitazionistico è rimasto uno nella sostanza, ma variate nei particolari ci sono delle vere recensioni; come si formarono?

L'autore si rifà ad una conclusione dello storico mons. Pietro Puyd il quale ha diviso il testo dell'*Imitazione* in due classi, quella italiana e quella non italiana.

Ed il Pitigliani arriva alla conclusione della precedenza del testo italiano sul testo non italiano. L'autore sarebbe un italiano, non il Kempis.

L'esame dei Codici nelle loro particolarità reclamavano l'*Imitazione* non solo esistente, ma conosciuta e trascritta in Italia ed anche in Germania nel secolo XIV.

Il Pitigliani esamina il codice della Biblioteca N. di Brera, della Biblioteca Universitaria di Basilea, della Biblioteca Universitaria di Pavia, della Bertoliana di Vicenza, il quale, tra i codici affini, è quello che presenta un testo meno ritoccato della recensione primitiva italiana; il codice della Biblioteca Universitaria di Padova ed infine il Frammento Vercellese.

Nel codice di Basilea il Pitigliani trova l'argomento storico, oltre il critico, per dimostrare la precedenza del testo italiano su quello non italiano. Il da Kempis non faceva che una copia dell'*Imitazione* e ciò non prima del 1441.

Il bravo critico proseguirà i suoi studi per la vittoria della sua tesi.

La questione non può a meno d'interessare anche i giovani che certo conoscono ed amano le pagine dell'*Imitazione*.

A. Cantono.

✡

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1935-XIV — Tipografia della Società Editrice Internazionale